



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale in
“Lingue e letterature europee, americane e postcoloniali”

La raccolta *Ex Ponto* di Ivo Andrić
Proposta di traduzione e commento

Relatrice

Prof.ssa Marija Bradaš

Correlatore

Prof. Silvio Ferrari

Laureanda:

Marijana Puljić

Matricola: 859060

Anno Accademico

2020 / 2021

INDICE

INTRODUZIONE	1
1. IVO ANDRIĆ – QUADRO INTRODUTTIVO	3
1.1 CENNI BIOGRAFICI.....	3
1.2 LA POETICA DI IVO ANDRIĆ E LA RACCOLTA EX PONTO	14
1.3 EX PONTO	15
2. EX PONTO	22
<i>I</i>	22
<i>II</i>	34
<i>III</i>	43
EPILOGO	79
3. COMMENTO TRADUTTOLOGICO.....	80
3.1 IDENTIFICAZIONE DELLA TIPOLOGIA TESTUALE E LA CONTESTUALIZZAZIONE LINGUISTICA	82
3.2 ANALISI DEI CRONÒTOPI	84
3.3 IDENTIFICAZIONE DOMINANTE E LETTORE MODELLO.....	91
3.4 MACROSTRATEGIA TRADUTTIVA	93
3.5 MICROSTRATEGIE TRADUTTIVE	96
BIBLIOGRAFIA	119
SITOGRAFIA	121
SAŽETAK	123

INTRODUZIONE

Il presente elaborato consiste in una proposta di traduzione in lingua italiana della raccolta di poesie in prosa *Ex Ponto* (1918) del premio Nobel jugoslavo Ivo Andrić (Travnik, 9 ottobre 1892 – Belgrado, 13 marzo 1975). L’elaborato si articola in tre macro-capitoli e in due capitoli successivi indicanti la bibliografia e la sitografia.

Il primo capitolo si apre con uno sguardo sulla vita dello scrittore. Trattandosi di uno degli scrittori più studiati dell’area slavo-meridionale, le opere biografiche sulla vita dello scrittore sono numerose, ma in questo elaborato nella ricostruzione degli eventi cronologici dai primi anni sino alla morte ho attinto prevalentemente ai volumi: *Rani Andrić* (1980) di Miroslav Karaulac, una ricerca dedicata ai primi tre decenni di vita dello scrittore che sono generalmente meno noti al pubblico e che lo studioso ha condotto basandosi meticolosamente sui documenti a disposizione frequentando i luoghi che potevano custodire delle testimonianze sulle prime fasi della vita di Andrić; *Gospodar priče, Poetika Ive Andrića* (2016) di Krešimir Nemeč, una monografia dedicata da una parte alla vicenda umana di Andrić, e dall’altra all’analisi della produzione poetica e prosastica dello scrittore; *Sa Ivom Andrićem* (1977) di Ljubo Jandrić, il volume che racchiude i rapporti personali e talvolta epistolari avvenuti tra i due scrittori nel periodo tra il 1968 e il 1975 e *U požaru svetova. Ivo Andrić – jedan evropski život* (2020) di Michael Martens, una delle più recenti biografie di Andrić. In aggiunta ho consultato anche la biografia disponibile sul sito della Zadužbina Ive Andrića.

Successivamente, introduco la poetica di Ivo Andrić a partire dal suo esordio nel 1911 sulla rivista *Bosanska vila* attraverso le due raccolte *Ex Ponto* e *Nemiri* (Inquietudini). Andrić il poeta rimane ancora oggi ignoto alla maggior parte del pubblico, grazie alla volontà dello scrittore di non rendere pubbliche, a partire dagli anni Venti, le sue composizioni poetiche. La poesia offriva un prezioso esercizio stilistico e tematico per le opere in prosa. Inoltre, giustificando l’esclusione delle due raccolte poetiche dall’opera omnia, e il divieto di tradurle, Andrić sostiene che non si tratti di una letteratura all’altezza del resto della sua opera e della letteratura contemporanea che rappresentava. Per ultimo, viene offerta una contestualizzazione della raccolta *Ex Ponto* attraverso un’analisi sia stilistica che tematica.

Il secondo capitolo contiene, invece, la traduzione in lingua italiana delle poesie in prosa che costituiscono il primo volume che Andrić pubblicò. Durante il processo di traduzione, per l’interpretazione e la comprensione dei vocaboli in lingua originale, mi sono avvalsa del *Rečnik*

srpskohrvatskog književnog jezika (Dizionario della lingua letteraria serbo-croata) redatto dalla Matica Srpska e dalla Matica Hrvatska, del *Rečnik srpskoga jezika (Dizionario della lingua serba)* redatto dalla Matica Srpska, del *Rečnik sinonima (Dizionario dei sinonimi)* redatto da Pavle Čosić e del *Veliki rečnik stranih reči i izraza (Grande dizionario delle parole e delle espressioni straniere)* di Ivan Klajn e Milan Šipka. Invece, per quanto riguarda la resa in lingua di ricezione ho consultato il *Vocabolario croato o serbo – italiano* redatto da Mirko Deanović e Josip Jernej nonché *Italijansko-srpski rečnik (Vocabolario serbo-italiano)* di Ivan Klajn. Riscontrando delle difficoltà nella resa dal serbo-croato all'italiano per mancanza di dizionari che offrano una più ampia scelta di lessemi, mi sono avvalsa del vocabolario monolingue e del dizionario dei sinonimi della Treccani.

Il terzo capitolo ospita il commento traduttologico che illustra le varie fasi del processo traduttivo e delle diverse strategie adottate nella trasposizione dell'opera in lingua italiana. Tali scelte vengono giustificate attraverso una serie di esempi esplicativi. Di essenziale aiuto per la stesura di questa parte dell'elaborato sono stati i manuali contenenti le indicazioni teoriche e pratiche sulla traduzione, in particolare *Manuale del traduttore* di Bruno Osimo e *La traduzione: problemi e metodi* di Peter Newmark.

1. IVO ANDRIĆ – QUADRO INTRODUTTIVO

1.1 CENNI BIOGRAFICI

La nascita di Ivo Andrić nella Bosnia di fine Ottocento è accompagnata da un duplice mistero, sia per quanto riguarda il luogo che la sua data di nascita. Si potrebbe dire che la sua venuta al mondo sia caratterizzata da un'ambigua duplicità. Ancora oggi questi due aspetti sono motivo di discussione all'interno del mondo accademico: che sia nato il 9 di ottobre del 1892, lo attesterebbe il registro delle nascite della Chiesa di San Giovanni Battista di Travnik, mentre che sia nato il 10 di ottobre, lo attesterebbe lo stesso scrittore. Per quanto riguarda invece il luogo, dal certificato di nascita risulterebbe che sia nato a Dolac, presso Travnik, la storica residenza dei visir ottomani, mentre a parere dello scrittore egli sarebbe nato nella città stessa. A sostegno di quanto dichiarato dallo scrittore, Miroslav Karaulac scrive nel suo libro edito nel 1980, dedicato ai primi tre decenni di vita di Andrić, dal titolo *Rani Andrić (Il primo Andrić)* che il premio Nobel jugoslavo sarebbe nato in via Zenzak al numero 13. Questo dato, sconosciuto per lo più fino agli anni Sessanta del secolo scorso, emerse solo in seguito all'assegnazione del Premio letterario più prestigioso quando il Comune volle celebrare il suo Nobel. Un'altra controversia legata alla figura del Nobel jugoslavo riguarderebbe il suo nome. Nelle corrispondenze private il nome utilizzato era Ivan, riportato in questa versione all'anagrafe, ma anche sulle pietre tombali dei familiari, mentre nelle occasioni pubbliche ha sempre utilizzato il nome Ivo.¹

I suoi genitori facevano parte dell'ultima generazione nata e cresciuta sotto l'Impero Ottomano, entrambi discendevano da famiglie cristiano-cattoliche della Bosnia. Il padre, Antuan Andrić, discendente da una famiglia di artigiani, dopo il fallimento dell'impresa familiare, trova occupazione presso il tribunale. La madre, Katarina, è figlia di un artigiano di Sarajevo, di cognome Pejić e l'unica di cinque fratelli ad essere sopravvissuta alla morte infantile, molto comune all'epoca. I due si sposarono nella Chiesa del Sacro Cuore nel settembre del 1888. Quando Andrić ha appena due anni il padre Antuan, così come gran parte dei componenti maschili della sua famiglia, muore a causa della tubercolosi, lasciando la ventunenne Katarina vedova, e il figlio orfano.

¹ Nel 2017 lo scrittore Vladimir Pištalo ha pubblicato una raccolta di lettere dirette ad Andrić riferendosi ad Andrić in questo romanzo epistolare con il nome di Ivan. Il titolo del libro *Sunce ovog dana (Sole di questo giorno)* prende il nome dalla raccolta *Ex Ponto*.

Dopo la morte del marito, la madre Katarina, trovandosi in difficoltà economiche, decide di affidare il figlio alla zia paterna Ana, a Višegrad, l'unica parente prossima rimasta in vita. Sposata con l'ufficiale austro-ungarico di origine polacca Ivan Matkovšik, la coppia crescerà il nipote come un figlio proprio, e sarà il legame con lo zio paterno ad avviare lo scrittore verso il mondo e la cultura della Polonia. Citando Andrić "La mia patria non si adonerà se dico di essere nato in Bosnia, ma di aver aperto gli occhi spiritualmente in Polonia (1977: 106)"². È in questa cittadina, situata sulle rive del fiume Drina, che il giovane Andrić rimarrà ammaliato dalle antiche leggende e dai canti, dai racconti e dai vari personaggi che popolano la cittadina e che avranno un impatto diretto sulle trame dei suoi racconti e dei suoi romanzi.

Terminata la scuola elementare, essendoci solo questa a Višegrad, si trasferisce a Sarajevo³ dalla madre per frequentare la prestigiosa e rinomata *Velika gimnazija*, il primo liceo laico della città istituito nell'autunno del 1879. Grazie ad una borsa di studio finanziata dall'Associazione culturale croata *Napredak*, per il giovane sarà possibile iniziare gli studi senza preoccupazioni di tipo economico. Tuttavia, questa borsa di studio andrà riducendosi di semestre in semestre, fino alla sua sospensione, per via dei voti per nulla brillanti. Andrić non era uno studente modello, difatti ripeterà la sesta classe e spesso entrerà in conflitto con il corpo docenti. Conforme al tempo e al clima che si respirava tra i giovani della città, diventa sostenitore dello jugoslavismo integrale⁴ promulgato da Tugomir Alaupović⁵, professore del suo liceo. Negli stessi anni lo scrittore è fra i fondatori della *Società della gioventù progressista serbocroata*, ispirata agli ideali mazziniani e affiliata all'organizzazione rivoluzionaria della

² "Moja domovina neće se valjda naljutiti ako kažem da sam se u Bosni rodio, a duhovno progledao u Poljskoj."

³ Parlando con il suo biografo Ljubo Jandrić, Andrić dichiara di aver vissuto con la madre nel quartiere di Bistrik, nella via dei Basamac. Citato da Jandrić 1977: 268.

⁴ Lo jugoslavismo integrale è la denominazione usata per indicare la dottrina ideologica e politica secondo la quale tutti gli jugoslavi formavano una nazione in cui le divisioni in serbi, croati e sloveni dovrebbero essere superate. O come definito dallo storico Egidio Ivetić lo jugoslavismo era un modo di vedere, concepire la storia e la realtà culturale, nazionale e politica dei popoli slavi meridionali, che erano nel 1848, come nel 1918, gli sloveni, i croati, i serbi e i bulgari. Si manifestava attraverso sei esperienze politico-culturali, ovvero l'illirismo, l'austroslavismo, lo jugoslavismo culturale, lo jugoslavismo come scelta pragmatica nella politica croata e poi slovena degli anni 1903-1914, lo jugoslavismo socialdemocratico e lo jugoslavismo nazionalista. Per approfondimenti, vedi Ivetić 2012: 23-58.

⁵ Tugomir Alaupović (Travnik 18 agosto 1870 – Zagabria 9 aprile 1958), poeta, professore presso la *Velika gimnazija* di Sarajevo che ha influenzato diverse generazioni di studenti, politico e uno dei fondatori del Partito democratico. Nel romanzo *Nezemački izraz njegovih ruku (L'attentato)* Miljenko Jergović ne parla così: "Tugomir Alaupović è una di quelle figure rimaste in ombra della cultura bosniaco-erzegovese e jugoslava, un croato che, in particolare dopo la dissoluzione di tutti gli stati comuni, non riuscì a rientrare in nessun modello nazionale e politico di nuova composizione. Nato a Dolac nei pressi di Travnik nel 1870, fu uno dei primi croati della Bosnia Erzegovina ad avere un'elevata preparazione da studioso, era anticlericale ed europeo, con un forte interesse per la storia e le identità della propria patria" (2021: 94).

Mlada Bosna (*Giovane Bosnia*). Se a Višegrad sviluppa il suo senso poetico, come scrive Michael Martens⁶, a Sarajevo sviluppa quello politico.

Nel 1911 esordisce con la poesia *U sumrak* (*Al crepuscolo*) sulla rivista *Bosanska Vila*, e l'anno successivo si trasferisce a Zagabria per proseguire con gli studi universitari. L'ambiente zagabrese risulta essere di poco gradimento da parte di Andrić che descrive la città come: “una città desolata e alcolizzata dove il cibo impregnato di grasso addormenta lo spirito, e il vino inganna gli occhi.”⁷ Nel 1913 si trasferisce all'Università di Vienna dove subirà un'operazione alla gola, ma il progredire dei problemi di salute lo spingono a trasferirsi nell'aprile del 1914 a Cracovia dove frequenta l'Università Jagellonica. Per quanto il soggiorno in questa città sia breve, l'impatto che Cracovia ha sullo spirito dello scrittore è senza precedenti, tanto che anche a distanza di decenni, la sua sola menzione susciterà emozioni felici.

Nell'anno dello scoppio della Prima guerra mondiale, e più precisamente nello stesso giorno dell'attentato, viene pubblicata l'antologia *Hrvatska mlada lirika* all'interno della quale Andrić viene presentato come poeta croato e sei delle sue poesie vengono offerte al pubblico (si tratta delle poesie *Lanjska pjesma*, *Strofe u noći*, *Tama*, *Potonulo*, *Jadni nemir* e *Noć crvenih zvijezda*) (Nemec 2016: 22). Il giovane poeta viene descritto, presumibilmente da Vladimir Čerina, come:

Senza un'energia adeguata a scrivere articoli lunghi. Breve come la caducità dell'amore avventuroso. Un principe senza castello, senza paggi e senza principessa. D'inverno respira l'aria delle kafane, poi si cura con gli aliti sontuosi dei prati in primavera. Infelice come tutti gli artisti. Ambizioso. Sensibile. In breve: ha un futuro.

Il giorno dell'attentato all'erede al trono austro-ungarico, Francesco Ferdinando, lo scrittore si trova in viaggio per Spalato, su una nave che porta il nome Višegrad, insieme a Vladimir Čerina.⁸ A Fiume (Rijeka) i due amici si separano: Čerina fugge verso l'Italia, mentre Andrić

⁶ Questa biografia, scritta originariamente in tedesco dal titolo *Im Brand der Welten: Ivo Andrić, ein europäisches Leben*, e pubblicata nel 2019, viene tradotta nel 2020 anche in serbo e in croato. Accolta da buone recensioni da una parte, come ad esempio quella di Miljenko Jergović che definisce la forza di questo libro la possibilità di essere letto da diverse prospettive e interessi culturali anche diversi tra di loro (fonte). D'altra parte, l'accademico Zoran Milutinović fa notare come scarseggino i riferimenti e le prove su quanto l'autore scrive in merito al periodo berlinese di Andrić e il suo modo di vivere ed operare in quegli anni (Milutinović).

⁷ “crvotočni i alkoholični grad, gde masna jela uspavljuju duh, a vino oči vara.” La citazione è tratta da una lettera a Savo Dautović risalente al 30 dicembre del 1912, <http://www.nin.co.rs/2003-02/06/27256.html>.

⁸ Vladimir Čerina (Spalato 1891 – Sebenico 1932) Poeta, membro dei movimenti rivoluzionari e direttore della rivista giovanile *Val i Vihor*. Dopo l'attentato all'arciduca Francesco Ferdinando cerca rifugio in Italia e successivamente abita anche in Svizzera e in Francia a Parigi. Muore all'ospedale psichiatrico.

si imbarca per Spalato. Qui viene poi arrestato con l'accusa di alto tradimento per attività antigovernativa, un reato politico codificato in legge nel 1852. L'accusa mossa a Andrić viene supportata dai contenuti dei suoi diari confiscati, dalla sua poesia intitolata *Prva proljetna pjesma (Prima poesia primaverile)*, pubblicata tre mesi prima dell'attentato, nella quale Andrić alluderebbe all'arrivo dei soldati serbi la "kraljevska vojska" che liberebbero il popolo, ma anche dai suoi legami, in quanto membro, con la *Mlada Bosna* e l'amicizia con Danilo Ilić. Al suo biografo Ljubo Jandrić dice:

Una mattina, appena arrivato in spiaggia, venni avvicinato da degli agenti, mi chiesero se io fossi tal dei tali, e mi comunicarono che ero in arresto. Deve sapere che io fui il presidente della *Società della gioventù progressista serbocroata* a Sarajevo; allora non si chiamava Mlada Bosna, solamente in seguito ci venne assegnato quel nome. Io ne fui il presidente fino alla maturità, e poi quell'incarico passò a Borivoje Jevtić (1977: 63-64).⁹

Incarcerato inizialmente presso la prigione di Spalato, dopo diversi trasferimenti nelle prigioni della duplice monarchia, venne da ultimo trasferito presso il carcere di Maribor, per esserne rilasciato per mancanza di prove nel marzo del 1915 e confinato a Ovčarevo, nei dintorni di Travnik, probabilmente proprio per questa vicinanza al luogo natale, dove si dedicherà alla ricerca negli archivi dei conventi francescani fino all'ammnistia ottenuta nel 1917. Nelle parole di Niko Bartulović "essere internati in quel periodo in una qualche cittadina bosniaca era peggio che stare in carcere."¹⁰ Che il periodo della prigionia andrà a rappresentare una delle esperienze più traumatiche che gli possano accadere nella vita, allo scrittore è chiaro sin dall'inizio quando al loro arrivo vengono accolti e accompagnato da insulti, botte e sputi che scalfiranno per sempre l'anima sensibile di Andrić. Ne parla così nella terza e ultima parte della raccolta *Ex Ponto*:

Sì, è nella Vostra città, sconosciuta signora bionda, che ho scoperto come sia andare pallido, stanco e sopraffatto dalle umide strade mentre dai balconi illuminati apparivano degli uomini insensibili e delle donne malvagie. È grazie a Voi che ho scoperto come si senta uno schiavo legato e impotente, mentre gli si sputa in faccia" (1918: 73).¹¹

⁹ "Jednog jutra, tek što sam bio stigao na plažu, prišli su mi agenti, pitali me da li sam ja taj i taj, i saopštili mi da sam uhapšen. Treba da znate da sam ja u Sarajevu bio predsednik Društva napredne srpskohrvatske omladine; ono se tada nije zvalo Mlada Bosna, tek dočnije su nam nadenuli takvo ime. Inače, ja sam do mature bio predsednik toga društva, a posle je tu dužnost preuzeo Borivoje Jevtić".

¹⁰ Nella postfazione alla prima edizione di *Ex Ponto*, Niko Bartulović scrive „On je naprotiv baš tada pušten iz tamnice i interniran u jednoj bosanskoj varošici. A to je, bar za onda, bilo gore od tamnice”.

¹¹ "Da, u Vašem gradu sam, nepoznata plava gospođa, saznao kako je ici blijed, umoran i satrven vlažnim ulicama, dok sa rasvijetljenih balkona plješću beščutni muškarci i okrutne žene. Od Vas sam saznao kako je vezanu, nemoćnu robu kad mu pljuju u lice”.

In carcere, oltre agli amici stretti quali ad esempio Niko Bartulović¹² e Maja Nižetić¹³, un riferimento inseparabile sarà il filosofo e scrittore danese Søren Kierkegaard di cui era riuscito a portare due romanzi dentro alle mura carcerarie. La grande parte del tempo veniva impiegata nella lettura come di romanzi e di giornali, ma anche nello studio delle lingue – infatti, dalle grammatiche che i prigionieri riuscivano a procurare studiavano i vari idiomi. Andrić stesso migliorerà il suo inglese e imparerà l’italiano, e si dedicherà alla traduzione dal tedesco. Inoltre, era permesso giocare a scacchi, e si godeva del diritto di un’ora all’aria (Martens 2020: 60). Nelle lettere che scrive agli amici lo scrittore cerca di nascondere solo il suo stato d’animo sempre più depresso, ma anche l’aggravarsi della sua malattia, la tubercolosi. Sempre nel 1917 fonda la rivista *Književni jug (Il sud letterario)*, dalle cui pagine continuerà a criticare il militarismo austro-ungarico e a propagare lo jugoslavismo integrale.

Nell’agosto del 1918, dopo una primavera di convalescenza presso Krapina¹⁴, pubblica la sua prima raccolta di poesie intitolata *Ex Ponto*, che negli anni Venti rappresenterà per i giovani una vera e propria opera di culto da assimilare e conoscere a memoria. Oltre che dai giovani, la raccolta verrà apprezzata dalla critica, incluso lo scrittore serbo Miloš Crnjanski. In quest’opera Andrić conversa con il proprio Io, riflettendo, attraverso una notevole carica simbolica, sui temi quali: la vita, la morte, la malinconia e la natura rimembrando le emozioni continue del periodo in prigionia. Segue la raccolta *Nemiri (Inquietudini)* nel 1920 e il racconto *Put Alije Đerzeleza (Il viaggio di Alija Đerzelez)*, pubblicato sulla prestigiosa rivista belgradese *Srpski književni glasnik (Il messaggero letterario serbo)*. La prima edizione del racconto suscita le più profonde emozioni di sdegno in Andrić – ci sono numerosissimi “errori grammaticali, sono stati omessi alcuni paragrafi, la carta adoperata è scadente e la copertina illustrata senza alcun gusto” (Martens 2020: 84).

Il 1920 rappresenta anche l’avviamento dello scrittore alla vita diplomatica con un impiego presso il Ministero degli Esteri del Regno di Jugoslavia. La sua prima collocazione è nel Regio Consolato Jugoslavo presso la Santa Sede. Durante la sua permanenza, Andrić dimostra di essere un acuto osservatore della situazione politica italiana scrivendo sul fascismo,

¹² Niko Bartulović (Lesina 23 dicembre 1890 – 1945), scrittore, giornalista, drammaturgo e traduttore. Nel carcere di Maribor condivide la cella con Ivo Andrić. Scriverà la prefazione a *Ex Ponto*. A causa della sua ideologia vicina al regime del Re durante la Seconda guerra mondiale, venne prima imprigionato, e poi giustiziato dai partigiani nel 1945.

¹³ Maja Nižetić (Isola di Brazza 23 febbraio 1891 – Zara 1984), maestra, femminista e membro dei movimenti a favore dello jugoslavismo.

¹⁴ Nell’odierna Repubblica di Croazia.

ma conduce anche delle ricerche letterarie sulle figure di San Francesco, di Petrarca e di Guicciardini.¹⁵ Inizierà anche una collaborazione con il giornale *Novi List*, all'interno del quale pubblicherà articoli di matrice politica sotto diversi pseudonimi. Sebbene le sue prime impressioni su Roma siano positive, tanto da definirla come una “città che ammalia gradualmente”, e che è “spesso felice”, già dalla primavera queste diventano sempre più cupe e segnate da una nota di infelicità: Roma è “polverosa e ammalata dai suoi molti secoli” (2016: 39).

Successivamente viene trasferito a Bucarest, poi a Trieste e poi a Graz dove conseguirà la laurea con una dissertazione sulla vita spirituale dei musulmani in Bosnia. Nel luglio del 1923 era stata approvata, infatti, la legge secondo cui gli impiegati ministeriali di alto livello erano tenuti ad avere un'educazione di livello universitario. Grazie al console Vladislav Budisavljević¹⁶, Andrić potrà continuare a lavorare con un incarico di rango inferiore a quello previsto fino al conseguimento del titolo. Questo scritto, a lungo introvabile, venne ritrovato solamente negli anni Ottanta. In serbo venne tradotto da Zoran Konstantinović nel 1982.

Si susseguono incarichi diplomatici in altri luoghi come Marsiglia e Parigi, mentre nel 1928 viene trasferito a Madrid, la città che ispirerà il saggio *Razgovori sa Gojom* (*Conversazione con Goya*) del 1935, esaltando il valore della semplicità dell'arte legata al realismo. All'arrivo dello scrittore nella capitale spagnola, nel museo di Prado, era stata esposta la più grande mostra fino ad allora in onore del centenario della morte del pittore Francisco José de Goya y Lucientes. Per sei mesi, ovvero per tutta la durata della mostra, Andrić passerà le sue domeniche nel museo ammirando i lavori di uno dei più rinomati pittori spagnoli. Dalla corrispondenza sappiamo che non erano meramente i dipinti ad attirare l'attenzione dello scrittore, ma anche i titoli che questi riportavano, spesso pieni di sarcasmo e d'ironia. Inoltre, pare che lo scrittore avesse riscontrato delle somiglianze con il pittore per quanto concerne i corrispettivi passati – entrambi provenivano da umili origini, entrambi erano al servizio dei rispettivi re, entrambi provenivano dalla provincia. Durante questo soggiorno spagnolo, Andrić si ritrova anche, per la prima volta, a sostituire nell'incarico l'ambasciatore Smodlak, spesso assente per motivi di salute. Mentre lo scrittore gode a pieno della sua vita privata e

¹⁵ Per maggiori approfondimenti si consigliano le letture di *Sul fascismo* a cura di Božidar Stanišić e in traduzione di Dunja Badnjević e di Manuela Orazi. Il volume è stato pubblicato nel 2011 dalla casa editrice Nuovadimensione, e di *Racconti Francescani*, curato e tradotto da Luca Vaglio nel 2017. Oltre alle storie sulle vicende dei frati francescani in Bosnia, il volume contiene anche un saggio su San Francesco. Per l'approfondimento su studio di Andrić del poeta Guicciardini si consiglia la lettura del volume *Andrićev Gvičardini* di Nikša Stipčević pubblicato a Belgrado dalla Zadužbina Ive Andrića nel 2003.

¹⁶ Vladislav Budisavljević (Zara 3 gennaio 1864 – Dudik kod Vukovara 19 agosto 1942), diplomatico.

professionale, nel frattempo, vengono pubblicati i racconti *Anikina vremena (I tempi di Anika)*, *Most na Žepi (Il ponte sulla Žepa)*, il saggio *Mostovi (I ponti)*¹⁷ e anche la raccolta di racconti *Pripovetke (I racconti)*, assicurando ad Andrić una fama e un riconoscimento sempre crescente in patria.

Nel 1929 viene trasferito a Bruxelles, e mentre continua ad eccellere nel lavoro, sul piano personale ed emotivo inizia a vivere un periodo buio, isolandosi progressivamente sempre di più nel suo appartamento. Nel marzo del 1930 viene insignito dell'incarico di Primo segretario della delegazione del Regno presso la Società delle Nazioni a Ginevra. Con questo mandato, che ricopre in maniera eccelsa dimostrandosi sempre informato sugli accadimenti principali, anche grazie alla sua rete di conoscenze nel mondo della diplomazia, si consacra anche come un politico affermato e rispettato.

Tre anni dopo viene convocato in madrepatria e ristabilito nel ruolo presso il Ministero degli Esteri. In contemporanea, sul giornale *Politika* viene pubblicato il breve scritto *Mostovi (I ponti)*, uno dei temi cui Andrić ritorna ossessivamente. Mentre si trova a Belgrado, nel gennaio del 1934, per la prima volta viene messo in scena un suo racconto: si tratta dei *Tempi di Anika* e la prima dello spettacolo si tiene al Teatro nazionale. Tuttavia, Andrić ne rimarrà così negativamente scosso da non volere più concedere i diritti di teatralizzazione di una sua opera, o successivamente, di trasformazione in soggetti televisivi.

Nel mese di novembre dell'anno 1937 lo scrittore e diplomatico jugoslavo viene prima nominato viceministro degli Esteri, e poi ambasciatore presso l'ambasciata di Berlino, incarico che assumerà nel mese di aprile. Mentre il vento di guerra si avvicina sempre di più nel 1939 la sua missione è quella di evitare che la sovranità territoriale del Regno Jugoslavo venga intaccata dalle mire espansionistiche tedesche ed italiane. Il soggiorno che era iniziato intrattenendo dei rapporti sereni sia con i dirigenti tedeschi che con il personale dell'ambasciata, si trasforma nuovamente in un periodo di sofferenza. Dominato sempre di più da sentimenti di tensione e di angoscia, Andrić si isola nel suo appartamento frequentando solo la coppia di coniugi Jovanović – l'addetto stampa Nenad Jovanović e sua moglie Milica Babić, costumista del Teatro nazionale di Belgrado. Con l'inizio della guerra, in un contesto dove Hitler vedeva nel Regno Jugoslavo un proprio alleato, vengono intraprese delle trattative tra la Germania di Hitler e il Regno affinché quest'ultimo si unisse al Patto tripartito.

¹⁷ Questi testi si possono leggere in italiano all'interno del volume Ivo Andrić, *Romanzi e racconti* pubblicato dalla casa editrice Mondadori nel 2001, all'interno della prestigiosa collana "I meridiani".

Si decide però che a condurle non sarebbe stato l'ambasciatore a Berlino, bensì il giornalista Danilo Gregorić che nelle parole di Michael Martens “parlava fluentemente il tedesco, rispettava Hitler, aveva dei buoni contatti a Berlino ed era certo che il futuro appartenesse ai tedeschi” (2020: 141). Secondo il critico croato Krešimir Nemeć, autore del volume *Gospodar priće. Poetika Ive Andrića (Il signore del racconto. La poetia di Ivo Andrić)*, l'esclusione di Andrić dagli accordi è da ricondurre alla “mancanza di fiducia” nello scrittore da parte del ministro Cincar-Marković (2016: 61).

Nella veste di ambasciatore, presenza la cerimonia della sottoscrizione all'adesione jugoslava al Patto tripartito il 25 marzo del 1941. L'accordo tra i due paesi però non dura a lungo, in quanto nella notte tra il 26 e il 27 marzo il governo di Belgrado viene rovesciato. Hitler ordina il 6 aprile la spedizione punitiva contro i traditori. Iniziati i bombardamenti su Belgrado, come riporta Nemeć, ad Andrić e ai suoi collaboratori vengono lasciate a disposizione ventiquattro ore per preparare le valigie e vendere le loro proprietà. Andrić lascia Berlino insieme ai suoi collaboratori diplomatici per essere trasferito in Svizzera, rifiutando l'offerta di rifugiarsi in quanto diplomatico. “Insieme ad altre 200 persone circa (tra i collaboratori diplomatici e le loro famiglie)” (Nemeć 2016: 62) verrà scortato dalla Gestapo per essere rimpatriato a Belgrado, rifugiandosi nel proprio appartamento in via Prizren al numero 9. Durante il periodo di occupazione scrive i suoi grandi romanzi, *Travnička hronika (La cronaca di Travnik)*, *Na Drini ćuprija (Il ponte sulla Drina)* e *Gospođica (La signorina)*, pubblicati successivamente nel 1945. Vivendo in totale isolamento, permettendosi solo delle passeggiate in tarda serata, prima del coprifuoco e temendo costantemente per la propria vita, Andrić scrive in funzione salvifica del proprio io, per non sprofondare nella più totale disperazione. Oltre al tempo che dedica ai tre romanzi, compila i suoi diari, lavora su dei racconti e trova conforto nel Rinascimento italiano traducendo Guicciardini e leggendo Machiavelli. In una conversazione avuta con Ljubo Jandrić nel 1972 rivela di aver composto il romanzo *Il ponte sulla Drina* nella “desolata Belgrado quando non avrei dato due soldi per la mia vita”, che non pensava di sopravvivere alla guerra e che “scrivendo pagina dopo pagina avevo la sensazione che una bomba sarebbe caduta già la sera stessa sopra la casa nella quale abitavo e scrivevo facendo a pezzi i miei manoscritti” (1977: 127).¹⁸

¹⁸ Confida a Ljubo Jandrić “Roman *Na Drini ćuprija* pisao sam u razrušenom Beogradu, u vreme kada ne bih dao ni dve pare za rođeni život. Continua poi „Pišući stranicu za stranicom imao sam osećaj da će već iste noći bomba pogoditi kući u kojoj sam živeo i pisao i razneti moje rukopise” (1977: 127).

Sempre al suo biografo Jandrić racconta del momento più terrificante di quegli anni ovvero di quando gli era stato proposto di ripubblicare delle sue opere in accordo con i dettami del nuovo governo collaborazionista. Rifiutatosi, Andrić aveva preparato la valigia aspettandosi il peggio. Confessa di non aver potuto dormire di notte in notte per la paura che gli agenti lo venissero a prelevare. Belgrado viene liberata il 20 ottobre del 1944 dai partigiani di Tito e per tutti, compreso Andrić, ha inizio una nuova vita. Per immortalare il periodo tra le due guerre e l'occupazione tedesca, Andrić compone il lungo racconto *Zeko (La vita di Isidor Katanić)*. Nella postfazione di Božidar Stanišić al libro in italiano si legge:

Isidor Katanić è un anonimo impiegato che vive a Belgrado, dove ha avuto la disgrazia di incontrare Margita. Nel matrimonio con la donna naufragano anche i suoi ultimi sogni di gioventù, quando aspirava di poter diventare pittore, cantante d'opera, forse anche poeta, senza immaginare che sarebbe stato solo un calligrafo che dubitava anche della sua bella scrittura. Il premio Nobel Ivo Andrić ci racconta la parabola di un uomo ordinario tra le due guerre mondiali in una Belgrado occupata: la storia del riscatto di un'intera esistenza ha inizio sulle sponde del fiume Sava e si conclude con la presa di coscienza di poter cambiare il mondo.

Nel secondo dopoguerra, lo scrittore inizia ad essere sempre più coinvolto nella vita culturale e politica del paese. A questo proposito Bojan e Marija Mitrović scrivono nel volume *Storia della cultura e della letteratura serba* che “il talento letterario, ma anche l'atteggiamento intransigente verso l'occupatore, valsero ad Andrić, nel secondo dopoguerra, una serie di cariche onorifiche” (2015: 136). Difatti, nel corso del 1946 diventa membro sia dell'Accademia serba delle scienze e delle arti che della Matica Srpska, la più antica istituzione culturale serba. Riceve anche il Premio per l'arte e la cultura per il romanzo *Il ponte sulla Drina*. Gli viene conferito anche l'incarico del primo presidente dell'Associazione degli scrittori. In questa veste viaggia spesso e tiene conferenze, pubblica saggi e racconti brevi. Nonostante la poca esposizione nella vita politica, appoggerà il Maresciallo nel momento di rottura con Stalin. Negli anni successivi continuerà ad operare mantenendo questa impassibilità intrisa di accettazione e di lealtà verso il regime.

Il 1954 è un anno importante nella vita professionale di Ivo Andrić: viene dato alle stampe il romanzo breve *Prokleta avlija (La corte del diavolo)* che “si portava dentro da diciassette anni” e la raccolta *Nove pripovetke (Nuovi racconti)*, contenente racconti quali *Priča o vezirovom slonu (La storia dell'elefante del visir)*, *Aska i vuk (Aska e il lupo)* e *Pismo iz 1920 (Lettera del 1920)* che si troverà al centro delle controversie durante il conflitto degli anni Novanta. Quattro anni più tardi sposa Milica Babić e inizia la stesura del romanzo

Omerpaša Latas, rimasto incompiuto e pubblicato postumo alla sua morte, tramite un lavoro di ricostruzione basato sugli appunti. Gli anni Cinquanta si concludono con due candidature al premio Nobel. Lo scrittore, infatti, si ritrova tra i nominativi al Premio per la prima volta nel 1958.

La sua attività letteraria va riducendosi nel corso degli anni Sessanti per via delle condizioni di salute sempre più precarie. Tuttavia, non saranno anni privi di soddisfazioni. Nel settembre del 1960 la sua traduttrice in lingua svedese gli comunica che la principale casa editrice svedese, Bonnier, pubblicherà il suo romanzo *Il Ponte sulla Drina*. Questo elemento non solo contribuisce alla fama di Andrić nel paese scandinavo, ma anche al suo cammino verso il Nobel. La seduta del Comitato del 18 settembre del 1961 si conclude con il voto unanime che conferisce il Nobel allo scrittore jugoslavo. Recatosi a Stoccolma insieme alla moglie, lo scrittore ritira il Premio il 13 dicembre dello stesso anno con il celebre discorso *O priči i pričanju (Sul racconto e sul raccontare)* in lingua francese. Conclude il suo discorso con le seguenti parole:

Ma in conclusione, credo sia permesso desiderare che la storia che il narratore racconta ai suoi contemporanei – indipendentemente dalla forma e dal contenuto - non sia né macchiata di odio né assordata dal tuono di un'arma omicida, bensì sia mossa il più possibile dall'amore e dalla vastità di un chiaro e libero spirito umano. Perché il narratore e la sua opera non servono a nulla se in un modo o nell'altro non servono all'uomo e all'umanità. Questo è ciò che conta. Ed è ciò che ho ritenuto importante evidenziare in questa mia breve considerazione che, se mi concedete, finirei come ho iniziato: esprimendo una profonda e sincera gratitudine.¹⁹

Il totale importo del Premio venne donato per la costruzione delle biblioteche sul suolo bosniaco affermando: “La Bosnia ha bisogno di libri e di sale lettura il più possibile. Solamente i libri ci possono salvare dall'oscurità del *vilayet*²⁰” (Jandrić 1977: 42). Andrić diviene così il primo, e l'unico, scrittore della Federazione ad essere insignito di questa onorificenza.

L'anno successivo all'assegnazione del Premio, viaggia insieme alla moglie in Grecia e in Egitto, ma durante quest'ultimo viaggio le sue condizioni di salute peggioreranno a tal

¹⁹ “Ali dopušteno je, mislim, na kraju poželeti da priča koju današnji pripovedač priča ljudima svoga vremena, bez obzira na njen oblik i njenu temu, ne bude ni zatrovan mržnjom ni zaglušena grmljavinom ubilačkog oružja, nego što je moguće više pokretana ljubavlju i vođena širinom i vedrinom slobodnog ljudskog duha. Jer, pripovedač i njegovo delo ne služe ničemu ako na jedan ili na drugi način ne služe čoveku i čovečnosti. To je ono što je bitno. I to je ono što sam smatrao za dobro da istaknem u ovom svom kratkom prigodnom razmatranju koje ću, ako mi dopustite, završiti kao što sam i počeo: sa izrazom duboke i iskrene zahvalnosti”.

²⁰ “Bosni treba što više knjiga i čitaonica. Jedino nas knjige mogu izvući iz tamnog vilajeta”.

punto da farlo trasportare a Belgrado per un'operazione d'urgenza. Sempre nello stesso anno viene insignito dell'Ordine della Repubblica dal maresciallo Tito. Nel corso del 1963 le principali case editrici della Federazione Prosveta di Belgrado, Mladost di Zagabria, Svjetlost di Sarajevo, Državna Založba di Lubiana, Mislja di Skoplje e Pobjeda di Titograd sotto la guida di Petar Džadžić e Muharem Pervić, raccolgono le sue opere in dieci volumi pubblicati con il titolo *Sabrana dela (Opere)*. Andrić segue personalmente l'edizione, escludendo le sue opere giovanili *Ex Ponto* e *Nemiri*, poiché le ritiene inadatte in quanto viste dallo stesso scrittore come un "esercizio" di narrativa troppo personale, e non vere opere compiute.

Quando non è in viaggio o quando non partecipa a eventi, lo scrittore si ritira trascorrendo il suo tempo nella tenuta di Herceg Novi in Montenegro dove si perde nel mare e nella tranquillità del giardino di casa curato meticolosamente dalla moglie. Nel 1968 a causa di un infarto, Milica Babić muore in quello stesso giardino.

Le sempre più precarie condizioni di salute gli precludono di viaggiare, limitandolo per lo più agli spostamenti verso la Bosnia e al centro termale della Sokobanja. Il 1970 si apre con il premio allo scrittore più letto e due anni dopo vince il premio Vuk Stefanović Karadžić. A causa delle sue condizioni di salute viene ricoverato all'ospedale, presso la Vojna medicinska akademija di Belgrado. Ljubo Jandrić ricorda quanto fosse paradossale che proprio Andrić, il quale aveva dedicato tutta la sua vita a "descrivere e raccontare quanto vedeva e sentiva, si trovasse nelle condizioni di chi era incapace di sentire, pensare e parlare" (1977: 386).

Giovedì 13 marzo del 1975 Ivo Andrić muore all'età di ottantatré anni. Al suo funerale partecipano i vertici dello stato, gli esponenti dell'intelligenza e migliaia e migliaia di cittadini.

1.2 LA POETICA DI IVO ANDRIĆ E LA RACCOLTA EX PONTO

Come già accennato, Andrić esordisce nel panorama letterario nel 1911 con la pubblicazione della poesia *U sumrak* sulle pagine della rivista *Bosanska vila*, e con l'inserimento di alcune sue poesie nell'antologia *Hrvatska mlada lirika* del 1914, in particolare *Lanjska pjesma*, *Strofe u noći*, *Tama*, *Potonulo*, *Jadni nemir* e *Noć crvenih zvijezda*. Da questo momento in poi, la produzione di Andrić passa sotto l'occhio della critica e inizia ad essere tenuto in considerazione come uno dei più promettenti poeti della sua generazione.

La prima raccolta di poesie in prosa viene pubblicata nel 1918 a Zagabria con il titolo di *Ex Ponto*, un titolo che omaggia il poeta latino Ovidio, il quale, proprio come lo scrittore jugoslavo, visse l'esperienza dell'esilio. Composta da 140 frammenti, *Ex Ponto* racconta l'esperienza vissuta fra le mura del carcere e il confino. La successiva raccolta viene pubblicata due anni dopo a Belgrado con il titolo di *Nemiri (Inquietudini)* e, a differenza dalla prima, maschera l'Io autobiografico attraverso costruzioni poetiche più neutre. Queste due opere, considerate "sorelle", sono espressione dell'esperienza giovanile dello scrittore, sia letteraria che di vita, e del trauma del periodo in carcere e al confino.

Rifiutando la costruzione metrica tradizionale, utilizza nei propri versi un libero flusso di pensiero e di emozioni, che possa esprimere la sua malinconia e il suo turbamento. Un dolore lasciato volontariamente vago, poiché il dolore umano, per quante forme possa avere, rimane un'emozione ancestrale che unisce ogni uomo.

L'esperienza poetica di Andrić, per lo scrittore stesso, non occupa una posizione artistica di rilievo, ma tuttavia non è da sottovalutare in quanto ispiratrice di temi e di motivi utilizzati nella produzione narrativa. I componimenti, che fanno emergere un Andrić poco noto al pubblico, distante dal cronista epico, sono una preparazione alla prosa alla quale si dedicherà quasi interamente dal 1924.

Lo scrittore esclude le due raccolte anche dall'opera omnia, rifiutando inoltre una traduzione francese della raccolta *Ex Ponto*, in quanto a suo parere non sarebbe stata una buona pubblicità per la letteratura jugoslava (Nemec 2016: 89). Le due raccolte verranno ripubblicate solamente postume, nel 1976, insieme al resto della lirica inedita ritrovata nel lascito dello scrittore, nella cartella intitolata *Svi moji strahovi i pesme u prozi*.

1.3 EX PONTO

“In queste conversazioni non vi è nulla di stilizzato: in esse Andrić non è né un martire né un ideologo, bensì un uomo-poeta, come Dio lo ha fatto (1918: 8)”.²¹ Niko Bartulović attribuisce queste parole al suo amico e compagno di cella Ivo Andrić nel saggio *Razgovori s dušom* (*Conversazioni con l'anima*) che introduce la raccolta e ne rappresenta la prima elaborazione critica. Il titolo fa riferimento alla pura e semplice trasposizione in parole delle emozioni e delle immagini che il soggiorno in prigione suscitava in Andrić.

La raccolta si suddivide in tre parti più l'epilogo. La prima parte che si riferisce al periodo trascorso a Maribor è composta da 26 frammenti, la seconda da 25 e l'ultima, la più corposa, da 88. I frammenti sono separati tra di loro da uno spazio bianco e una titolazione è assegnata solamente all'epilogo. Inoltre, la fine della prima parte è contrassegnata anche dalla indicazione tra parentesi *Svršetak mariborskog djela* (Fine della parte di Maribor), suggerendo così un andamento cronologico dell'Io autobiografico, mentre la seconda parte allude, per i contenuti, al periodo di confino a Ovčarevo e poi successivamente a Zenica. Nella terza parte, invece, si assodano i contenuti delle sezioni precedenti con una maggiore offerta di materiale poetico, con la dominante tematica della solitudine. Con un totale di 140 frammenti caratterizzati dallo stile libero, Andrić offre al proprio lettore il suo diario emotivo più profondo e personale, dove il suo Io si palesa nella forma più pura e innocente, come mai accadrà nelle opere di Andrić.

Quando inizia a comporre queste poesie in prosa Andrić è poco più che ventenne, è incarcerato e si trova “dunque in un umore del tutto specifico” (2016: 104). Grazie alla raccolta si esprime e si confronta con il momento storico che vive. Andrić, così come tutta la sua generazione, è un testimone diretto del cambiamento epocale che stravolgerà la sua vita, ma anche quella di milioni di altri giovani – vive sulla propria pelle il tramonto dell'Impero ottomano prima, e della Duplice monarchia dopo, ricordando che “la nostra sfortuna era che i due conquistatori, l'Impero ottomano e l'Austria, si sono susseguiti nelle nostre zone nel loro momento di decadenza: entrambi erano sul punto di morte.” Segue poi la Prima guerra mondiale che si porterà via milioni di vite, infrangendo i sogni di mezza Europa. Annotando

²¹ “U ovim razgovorima nema ništa stiliziranog: Andrić nije u njima ni mučenik ni ideolog nego ceo čovek-pesnik, kakvog ga je Bog dao”. Dalla prefazione alla raccolta di Niko Bartulović.

le proprie impressioni durante quel particolare contesto storico “Andrić ha fatto sì che la sua prima opera fosse a lungo anche l’ultima ad occuparsi della storia contemporanea” (1975: 195-196). I frammenti contenuti in questa raccolta sono la testimonianza di un’epoca che, cambiando il suo ordinamento radicalmente, necessitava della sensibilità poetica per essere narrata, con tutta la sofferenza che si è addossata. In questi versi l’intera generazione si riconosce e “da queste solitarie e prigioniere conversazioni con l’anima ha parlato, senza essere nominata, la guerra, dai cui colpi è sorto il poeta (1975: 198)”.

I versi vengono appuntati in maniera spontanea e senza una connessione precisa l’uno con l’altro, in base allo stato d’animo del poeta e allo scorrere dei pensieri, dai più felici ai più tristi e sconcertanti. Niko Bartulović individua la bellezza di questi versi proprio perché vennero scritti per non essere letti né tanto meno stampati. Aggiunge anche che le intenzioni di Andrić erano meramente quelle di concedere delle immagini, dei ricordi, delle emozioni e degli umori custoditi all’interno del proprio cuore. Inoltre, Bartulović sottolinea come Andrić associasse questa sua malinconia all’atavismo. Citando le parole di Bartulović, Andrić, „ultimo discendente maschio di un’antica famiglia sarajevese, dolce e debole nel corpo, dagli occhi sognanti e immaginari, sembra sentire davvero la fatica di molte generazioni“ (1918: 9).

Questa singolare opera dipinge quell’emozione di oppressione sia del corpo che dell’anima che sopraggiunge in seguito all’isolamento e alla solitudine provocate dalla prigionia. I temi cardini che questa peculiare raccolta propone sono la profonda malinconia, che però “non deve essere confusa con il pessimismo (1918: 10)”, la solitudine che secondo il poeta potrebbe riassumere la sua vita (“Tutta la tragicità della mia vita presente si può riassumere in una parola: la solitudine (2021: 34).”) e la lontananza, riferita al mondo esterno e a tutti gli affetti che esso detiene. La narrazione dei versi è intrisa dalle note melancoliche e solitarie per sottolineare il topos tematico. I frammenti, nel loro insieme, rappresentano un complesso mosaico di emozioni riconducibili ad un’esperienza così particolare. Tuttavia, questi non sono l’unico tema ricorrente e presente. Il poeta ripensa spesso al senso del peccato e della colpa, del male, ma anche alla natura con la quale spesso si trova in conversazione e che pare essere l’unica a dargli qualche sollievo e felicità, suscitando pensieri positivi. A questo proposito: “Mi conforta il pensiero che tutto il mondo sia popolato e pieno di forme, di esseri

e di germogli di vita, che la vita sia più forte e più stabile della morte, mi conforta e almeno per un momento placa la mia enorme sete per l'eternità.²²»

Medita sul sentimento di disperazione e della paura, dell'impotenza. Sottolinea quanto il suo Essere sia stato rubato dalla realtà quotidiana e privato del poterla vivere. Egli viene forzatamente allontanato dalle persone, dagli accadimenti, dalla vita. Nella prima poesia della raccolta Andrić si interroga con le seguenti parole:

Vi è capitato che vi portino via tutto – e che cosa non si può portare via all'uomo? – e che adagino sulla vostra anima una mano pesante e ripugnante e che vi portino via la felicità e la serenità dello spirito libero; e lo stesso coraggio, che rimane come l'ultimo disperato dono del destino, che ve lo portino via e che vi convertano in uno schiavetto muto e impaurito? (2021: 1).²³

In questa condizione di impotenza l'autore si confronta con la propria anima. Fino all'esperienza traumatica della prigionia, l'io narrante conduceva una vita piacevole tra banchetti e compagnia femminile, sperimentando in prima persona il fascino delle tentazioni e delle passioni terrene, come testimoniano diversi frammenti. Ora, lontano dal mondo, recluso in una cella da condividere con altre otto persone e senza una prova concreta che giustifichi questa sua detenzione, viene pervaso da una malinconia progressiva che suggerisce, invece, l'abbandonato alla propria solitudine e alla propria sofferenza. Questi stati d'animo offrono una riflessione sul senso della vita. Così, l'io narrante abbandonato a sé stesso tra le mura della cella e isolato dal mondo ostile, più rivolgersi al proprio dramma interiore.

Negli attimi di contemplazione la sua mente spazia e delinea le immagini più disparate della sua vita. Dalla figura misteriosa di Jelena, la donna che non c'è a quella della madre per la quale prova pena, a quella della prostituta che lo deruba, a quella che lo seduce e lo abbandona ad aspettarla per delle ore senza mai arrivare al luogo concordato per il loro appuntamento. Donne forti che portano allegria e consolazione nella vita. Rimembra e si conforta con il ricordo della casa calda che emana il profumo del pane appena sfornato. Ragiona sull'importanza dell'amore e delle relazioni interpersonali ricordando quella sua relazione che quasi andò a buon fine. Sulla solitudine, che è sempre più padrona di lui, e sul

²² “Krijepi me misao da je sva zemlja nastanjena i puna oblika, bića i životnih klica, da je život jači i ustrajniji od smrti, krijepi me i bar na čas utažuje moji silnu žeđ vječnosti”.

²³ “Je li vam se dogodilo da vam uzmu sve – a šta se čovjeku ne može uzeti? – i da vam na dušu polože tešku odurnu ruku i da vam uzmu radost i vedrinu slobodna duha; i samu srčanost, koja ostaje kao posljednji očajni dar sudbine, da vam uzmu i da učine od vas nijemo prezavo ropče?”

mondo che non sente suo. La natura invece è un dono all'umanità capace di rallegrare il cuore ed ecco che ne ammira le creazioni, andando in cerca di un attimo di pace.

Per quanto il testo venga vissuto come una narrazione univoca tra il poeta e il suo intimo Io, come appunto una conversazione con la propria anima, in verità Andrić si rivolge spesso direttamente a Dio, al lettore e alla posterità, conducendo quasi un dialogo monologato con un qualcuno di immaginario che stia ad ascoltare. In questo modo il poeta eleva il contenuto dei propri versi ad una verità universale.

Per quanto l'Io narrante sia posseduto dalla disperazione e dalla solitudine, per quanto si senta incompreso ed infelice, la presenza della primavera, che rappresenta la rinascita della vita, sembra alleviare i dolori anche sulla voce narrante. L'omaggio alla natura è onnipresente in questi frammenti.

L'Io presente in questi versi, nell'Epilogo, dopo il lungo periodo di solitudine e di chiara prostrazione anche fisica, cogliendo il suggerimento del padre, ed esce nella giornata estiva. Ha compreso che la vita sarà sempre una pena, dimostra, ciò nonostante, la sua voglia di vivere specificando "No, padre, vado a vivere (2021: 74)". Questa poesia finale, che chiude la raccolta, indica una sorta di inno alla vita.

Come già detto, la raccolta della prosa lirica raccolse immediato successo tra i lettori. Ma anche tra la critica. Nell'immediato si tenta di definire il genere della raccolta di poesie, che tuttavia viene apprezzata per lo stile e i contenuti. La critica concorda nel definire questi versi come poesia lirica. La natura frammentaria dei versi ha indotto la critica, inoltre, a classificarli come degli estratti ibridi dal diario giovanile di Andrić. Tuttavia, non è possibile associarli al genere del diario per via delle mancanze strutturali con questo genere. Miroslav Krleža considera questa raccolta come un importante testimonianza della sofferenza di un'intera generazione. Lo scrittore, e grande ammiratore del lavoro di Andrić, Miloš Crnjanski scrive sulla rivista *Književni jug* che "in questi frammenti che sono poesia, in queste poesie che sono frammenti, mi pare che inizi una nuova storia della nostra anima" (1919). Questa definizione diverrà poi il canone nel parlare della raccolta.

Come annota Niko Bartulović nella sua prefazione, in questi versi è possibile respirare l'influenza esercitata da Søren Kierkegaard sul giovane poeta e per esteso sulla sua produzione: Andrić fu, infatti, tra i primi conoscitori jugoslavi del pensiero del filosofo. Bartulović ricorda anche che Andrić ha oltrepassato il cancello del carcere con il romanzo

Aut-Aut sotto al braccio, e che “per i primi due mesi fu il nostro pane spirituale” (1918: 10). *Aut-Aut* è il romanzo che il filosofo danese compone all’inizio della sua prolifica carriera da scrittore e che viene pubblicato in due volumi nel 1843. In merito al romanzo, il filosofo Remo Cantoni²⁴ scrive quanto seguente:

La contrapposizione fra vita estetica e vita etica, il passaggio dall'una all'altra attraverso l'esperienza della disperazione e dell'angoscia, la scelta come fardello esistenziale, il compito della realizzazione di sé in quanto individui: sono questi i temi principali, proposti da Kierkegaard con un vigore e una lucidità che ancora oggi colpiscono il lettore per la loro forza e urgente attualità.

Sempre a proposito del romanzo *Aut-Aut* Miroslav Karaulac per comprovare i punti di somiglianza tra il romanzo di Kierkegaard e la raccolta di Andrić scrive:

In quest’opera dalla pesante disperazione e dalla interdetta bellezza, il soldato dell’infelicità, l’individuo incomparabile, l’individualità lontana, l’eccellente esperienza insuperabile, Kierkegaard, dalla sua crescente disperazione, lascerà delle tracce a tutti coloro che, come lui, si troveranno nell’unicità della terra sconosciuta e tralasciata, senza indicazioni e incoraggiamento, una mappa del paesaggio, munendoli della “pacata disperazione” per resistere su quel percorso (1980:112).²⁵

L’analogia più acclamata tra le due opere, oltre alla forma, è la loro profonda consapevolezza, nonché conoscenza del sentimento del dolore. Miroslav Karaulac sottolinea anche la similitudine nella metafora della prigione quale personificazione della vita e del modo di vivere. Lo studioso riconosce anche quel “fuoco” di melanconia che corona entrambi gli scritti, di quella “incurabile tristezza” che “domina sulla vita in cui non si può avere nulla, ma che si può solo sopportare.”

Andrić, dal canto suo, a causa di questa comparazione troppo pressante, ha cercato poi di contrastare il divulgarsi di questo paragone specificando, come riporta anche Miroslav Karaulac, che aveva anche dei libri “di racconti d’amore francesi (1980: 112)” e al suo biografo Jandrić confessa che “non potrei essere d’accordo con il pensiero di alcuni critici secondo i quali mi sarei formato sotto l’influenza di Søren Kierkegaard. Questo non sarebbe accettabile (1977: 378).”

²⁴ Remo Cantoni (Milano 14 ottobre 1914 - Milano 3 febbraio 1978), filosofo e accademico italiano.

²⁵ “U ovom delu visokog oćaja i opustošujuće lepote, vojnik nesreće, neuporedivi pojedinac, daleka individualnost, izuzetnost neprevaziđenog iskustva, Kjerkegor će, iz svoje rastuće patnje, svima onima koji se, kao i on, nađu u izuzetnosti, zemlji slabo poznatoj i neispitnoj, bez uputstva i ohrabrenja, ostaviti znakove usput, mapu predela, snadbeti ih «mirnim oćajem» koji tom putu odoleva”.

Sempre all'interno della stessa conversazione ammette di aver scritto certe poesie sotto l'influenza del pensatore danese, ma mai la prosa e questo perché ritiene che:

Questo danese sia ancora oggi più vicino ai poeti che ai prosatori. Questo è dovuto probabilmente al fatto che Kierkegaard si occupa di determinati stati d'animo, e quando vi è di mezzo l'anima, ci dobbiamo inchinare davanti ai poeti (1977: 378).²⁶

Aggiunge poi anche che:

Per quel che riguarda me, non potrei confutare l'asserzione che alcuni passaggi in *Ex Ponto* e in *Nemiri* (Inquietudini), nei quali si parla dell'ansia e della paura dell'anima, non siano stati creati sotto una certa influenza di Kierkegaard. (1977: 378).²⁷

Dopo la prima edizione delle sue due raccolte di poesia, Andrić prende una certa distanza nei confronti di queste opere giovanili sia per quanto riguarda la loro ripubblicazione che la traduzione in altre lingue. Afferma che col passare degli anni la sua posizione, sia nei confronti della società, che del mondo, e della poesia stessa, sia cambiata e che non sarebbe nell'interesse della letteratura contemporanea serbo-croata di essere rappresentata da opere simili in quanto bisognerebbe offrire al mondo il meglio che in essa si possa riscontrare. Citando le parole del Nobel in merito ad una possibile traduzione di *Ex Ponto* in lingua francese: "Mi pare indelicato e sbagliato darlo ad un pubblico estero come un esempio della nostra letteratura contemporanea e come un'immagine della mia produzione letteraria."²⁸ Volendo che queste opere rimangano un ricordo di sentimenti giovanili trasformati in versi, Andrić deciderà di escludere sia *Ex Ponto* che *Nemiri* (Inquietudini) dall'opera omnia. Queste verranno ripubblicate solamente dopo la morte dello scrittore insieme ad altre poesie trovate conservate in una cartella all'interno del suo studio.

La prima traduzione in lingua straniera risale al 1919 quando la raccolta viene tradotta in lingua ceca grazie alla traduzione di Josef Pelíšek. Come segnalato nel paragrafo precedente, per lunghissimi decenni *Ex Ponto* rimarrà lontano dalle trasposizioni in altre, per essere ripubblicata e tradotta solamente dopo la morte dello scrittore. Franca Centaro tradurrà dei frammenti in italiano nel 1968 all'interno della raccolta *Ex Ponto* e altre opere editate dalla casa editrice Fabbri all'interno della Collana premi Nobel di letteratura; 57. Del 1992 è la

²⁶ „(...) da je ovaj Danac i danas bliži pesnicima nego proznim piscima. To je valjda s toga što se Kjerkegor bavi određenim stanjima duše, a kad je duša u pitanju, tu pesnicima moramo skinuti kapu”.

²⁷ „Što se mene tiče, ne bih mogao opovrći tvrdnju da neka mesta u *Ex Pontu* i *Nemirima*, u kojima se govori o strepnji i strahu duše, nisu nastala pod izvesnim uticajem Kjerkegora.”

²⁸ Dalla lettera a Milan Marković del 3 aprile 1938: “Ali mi izgleda neodgovorno i pogrešno dati ga stranoj publici kao primer naše savremene književnosti i kao sliku moga književnog staranja”. Citato in Jandrić 1977: 347.

traduzione in lingua bulgara per mano di Siĳka Raĳeva e di Ivan Kolarov; del 1993 quella in lingua francese grazie al lavoro di Ljiljana Huibner-Fuzellier e di Raymond Fuzellier.²⁹

²⁹ Cfr. Bibliografia disponibile sul sito della Matica Srpska.

2. EX PONTO

I

Vi è mai successo che, scaraventati fuori dai binari, diciate al quotidiano: addio, e che vi solleviate, trasportati da un terribile vortice, impauriti come chi sta perdendo la terra sotto ai piedi?

Vi è capitato che vi portino via tutto – e che cosa non si può portare via all'uomo? – e che posino sulla vostra anima una mano pesante e ripugnante e che vi portino via la felicità e la serenità dello spirito libero; e lo stesso coraggio, che rimane come l'ultimo disperato dono del destino, che ve lo portino via e che vi convertano in un piccolo schiavo muto e impaurito?

Sono differenti e numerosi i dolori che affliggono le persone su questa terra, dove “con l'anima pura si singhiozza di più”, ma chi è stato afflitto anche da uno solo di questi dolori veramente grandi, è mio fratello e amico!

A tutti, in tutto il mondo, che sono perito e che periscono per l'anima e le sue grandi ed eterne richieste, dedico queste pagine che una volta scrivevo per me stesso, e oggi le invio a tutti i miei fratelli nel dolore e nella speranza.

Le inesorabili montagne rigide e immobili guardano dall'altura nuvolosa. Il cielo alto e rigido. La terra dura e spietata.

No, non succederà nulla! No, le montagne non crolleranno! Il cielo rimarrà fiero e freddo all'orizzonte!

La distanza si disperde, perde il suono, i colori muoiono nel grigio: che si veda e che si senta battere il cuore servile che sanguina.

I futuri secoli arrivano nel tuono e nelle nuvole e osservano la mia vergogna. La mia anima giace nuda e indifesa agli occhi dei posteri come una spada spezzata. Mi logora lo sguardo compassionevole dei neonati.

Quanto ho vagato!

Quanto sono precipitate le mie aspirazioni, quanto ho desistito, quanto ho peccato nei miei pensieri ed errato nella vita! – Come posso dirvelo quando anche la mia stessa memoria lo dimentica! La superbia mi ha trasportato come il vento. Il fuoco che consumava la mia anima non mi corrodeva, ma mi dava forza e impeto.

Scrutavo le battaglie del mondo come si scruta la nebbia che si sta addensando nella valle da un'altura serena.

Ero un ospite della vita, muto e arrogante.

Coglievo i frutti più maturi. Le mie labbra erano insanguinate, le donne mi baciavano le mani. Passavano gli anni e portavano i loro frutti, e io mi designavo: il padrone della vita.

Allora una potente onda del destino mi gettò su un duro sentiero oscuro e tutto il colore e la bellezza della vita si condensarono nella retina dei miei occhi. Di tutto ciò non rimase neppure quanto di cenere resta sui capelli il Mercoledì delle Ceneri.

Non avevo le secche croste di pane né le lacrime per bagnarle e, singhiozzando, sfogarmi. Affamato, avevo freddo, e mi doleva la vergogna mia e altrui, e i colpi e i segni del ferro sulle mani.

Chi tra i felici e i liberi sa che cosa sia la solitudine? Non c'era nemmeno un ragno per tessere almeno la mia solitudine, e l'uomo di cui sentivo i passi davanti alla mia porta era mio nemico.

Ero impaurito anche dal sangue che sentivo scorrere nelle mie vene perché mi confermava che ero vivo, e ciò era equivalente alla sofferenza.

E pensavo: Dio non dovrebbe metterci alla prova così tanto e portarci nel mostruoso luogo, dove la morte e la vita sono una cosa identica. Allora, nemmeno nell'umiltà più sconfinata, riuscivo a comprendere perché, tra tutte le creature, solo all'uomo sia data la capacità di poter odiare la propria vita.

E allora quando nel gocciolio di milioni di monotoni minuti, senza alcuna speranza e cambiamento, la mia anima si trasformava nel deserto che non ha più neanche sete, quando le sbarre sulla finestra erano talmente ravvicinate che non potevo sporgere nemmeno la mano per sentire una goccia d'acqua o che mi accarezzasse il vento smarritosi, allora nella mia anima, come un lumino sopra la gioia morta, si è accesa questa luce.

Comprendo e capisco l'invisibile logica di tutti gli accadimenti nella vita dell'uomo. Non solo a parole e a pensieri, ma con tutta la profondità del mio essere sento il meraviglioso, l'instancabile equilibrio che domina su tutte le nostre relazioni.

Esiste una formula sconosciuta che decide la relazione tra la felicità e il dolore nella nostra vita. Il dolore e il peccato si completano come una formina e il suo getto.

La vita ci restituisce solo quanto noi diamo agli altri.

*

Spesso siedo per delle ore e osservo i freddi colori autunnali.

La pace del destino che non si lascia più alterare mi si gela sull'anima e sul volto.

Tutto in me è morto. Così sto bene. Il suono non mi giunge, la vista viene meno.

Tutto è rimasto dietro al grande cancello che si è chiuso di soppiatto dietro di me. Ho perso tutto e non sono più un essere umano, bensì un insonne pensiero irrequieto che è annegato e che si è zittito sul fondale profondo, e sopra di me ci sono come delle opache masse d'acqua verde, la pace, la distanza e la dimenticanza.

Erano passate dieci settimane quando, circondata dalla solitudine, la mia anima parlò chiaramente per la prima volta.

Dopo le interminabili passeggiate da sei passi in avanti e sei indietro, quando ero già stanco e quando la giornata d'autunno iniziò ad avvicinarsi alla fine, mi fermai nell'incavatura della bassa porta nel muro, come una statua nell'altare, e guardando attraverso la finestrella con un pezzo di biancore grigiastro dissi ad alta voce.

- Eccomi, sono qui!

La mia voce aveva un suono forte e brillante alla chiamata.

E anche ostacolato e impotente, in quella umida tana, nella posizione che mi umilia come fossi bestiame, per la prima volta comprendo i pensieri e abbraccio con i sentimenti il senso della vita e della lotta umana.

La verità riscattata brulicò dentro di me.

Sotterrata nel silenzio e nel pudore che la disgrazia ci insegna, essa divampa in me e crea luce nella mia anima e nella mia cella.

Quando giungerà la notizia della mia fine, le persone che abitano nelle piccole casette ad un piano col giardino che guarda sulla strada si agiteranno per un momento. E il mio ricordo, nei racconti della gente inorridita, passerà ancora una volta lungo le strade, dove è svanita la mia infanzia.

Un'agitazione angosciosa entrerà nelle piccole case e nelle anime dove c'è serenità e bontà.

Le donne anziane, che comprendono al meglio cosa significhi non avere e che accertano la necessità di ogni male, annuiranno solo con la testa, mentre le giovani madri uniranno i palmi delle mani pensando al destino dei propri figli.

Le donne parleranno con la voce spezzata dal pianto e gli uomini con la voce bassa e grezza nascondendo le emozioni.

Quelli che si ricorderanno meglio, bisbigliando (perché non sentano i giovani) racconteranno il destino dello sfortunato, mentre i bambini, catturando qualche parola qua e là, intuiranno le luminose e terribili distanze; i ragazzini avranno i volti pallidi e gli occhi assorti, e le ragazzine fuggiranno nelle loro camere bianche nell'attico e piangeranno nel fazzoletto.

No, la vita non è un gomitolo di lana lacerato come appare al nostro occhio miope. In Dio vi è la fine dei pensieri che si perde nella desolata immensità.

Il vento non ci muove come delle foglie e questa aspra gioia che si voli non è né il senso né lo scopo in sé. Noi non siamo degli atomi di polvere che si alza nelle nuvole senza meta sopra le strade, piuttosto piccoli pezzetti dell'infinito mosaico di cui io nemmeno posso intuire il senso, la forma né la dimensione, ma nel quale, ecco, ho trovato il mio posto e rimango devoto come in un tempio.

Non mi portano fuori nemmeno per quell'unica ora d'aria da due giorni perché piove senza sosta.

Mi pare che l'umidità avanzi ininterrottamente nella cella e che mi cada sul volto e sulle braccia come un residuo appiccicoso. La mia coperta è pungente e fredda, il mio cibo ha il gusto di un contenitore di latta e la mia cella un indescrivibile alito da spazio chiuso nel quale una persona respira e vive, senza cambiamenti e aria.

Ma qui dietro alle mie palpebre – appena chiudo gli occhi – vive tutta la grandezza della vita e tutta la bellezza del mondo. Tutto ciò che ha anche solo mai toccato i miei occhi, le mie labbra e le mie mani è vivo nella mia coscienza e chiaro sullo sfondo buio di questa sofferenza. Lo sfarzo e la bellezza della vita vivono indistruttibili in me.

E ora che ho perso tutto questo, mi riempie l'anima l'infinita gratitudine per i molteplici e i meravigliosi regali che la vita dona a quelli che sono più fortunati di me.

Da dove arriva questa strana emozione.

La attraverso come se fosse la verde-scura pace e il profumato silenzio della foresta di abeti in una giornata estiva. E dimentico tutto attorno a me.

Oggi, come in tutti gli altri pesanti giorni della prigionia, mi struggo per quelli che vivono queste giornate, per quelli che fanno del male e per quelli che lo sopportano, mi struggo anche per me stesso e per le forze che scompaiono, ma soprattutto mi struggo per mia madre.

Mi struggo per la madre mia e per i suoi dolori vani, per il tormento e per le speranze.

Ci pensano mai le persone a come sia la notte per una madre che sa che il suo unico figlio è stato rinchiuso dal ferro e dalle spietate mani straniere?

Dio perdonerà tutti; e anche io perdono facilmente, ma perché avete addolorato una vecchia? Già il solo dolore delle madri addosserà al mondo delle pene e delle sofferenze terribili; Dio non può ignorare quelle lacrime e quel tremore.

Ti duole la mia sofferenza e la mia lontananza, e a me la Tua incertezza, mentre siedi accanto alla piccola lampada; ci unisce il sangue e il dolore e ogni colpo mi ferisce doppiamente, perché ricade anche sul Tuo cuore.

Nella camera dove – in un'ora funesta! – sono nato, Tu vegli e preghi e nella docilità del cuor tuo domandi: “Gesù, ma i nostri figli ci sono stati dati per piangerli?”

Tu non hai da offrire che il cuore povero e le mani invecchiate segnate dal lavoro e dalle lacrime soffocate, ma Tu piangi e prega, madre, perché chi può scarcerarmi, se non la tua lacrima pesante sul palmo di Dio?

E io ti saluto con un respiro nelle flebili notti, e alla mattina tramite il sole che colora d'oro le mie pesanti sbarre e allo stesso tempo risplende anche a te sul selciato bianco del nostro cortile!

La notte passata faceva particolarmente freddo. Non riuscivo a prendere sonno, ero posseduto da un'ira contro me stesso e io – ho pensato al suicidio.

Mi vergognavo e mi pentivo nello stesso tempo, ma ho riflettuto a lungo e vivacemente. Con una foga nera pensavo alla morte che è un qualcosa di meraviglioso, facile e bello, che però non si deve compiere. E il fatto di non potermi azzardare a morire mi doleva nella

coscienza insonne come un obbligo piuttosto severo e troppo pesante, quasi come un'ingiustizia.

Non potevo riscaldarmi, ma poi finalmente mi sono irrigidito dal freddo e in un qualche dolore uniforme mi sono addormentato.

Quando mi sono svegliato, mi sentivo come se fossi nato una seconda volta. È stata la notte più dura nella cella d'isolamento.

Ma dov'è quella parola flebile, silenziosa, incomprensibile, la buona parola, che risplende nel buio come un piccolo, piccolo fuoco che non si spegne mai?

Dov'è la parola di conforto?

Ieri e ieri sera e questa mattina la conoscevo ancora, perché non si fa viva in me ora, ora che sto male, perché non si palesa come un fuoco lontano di una stella brillante, come un gioioso luccichio dell'occhio?

Come, come ho potuto scordarmela?

Mentre il sole domina di giorno, si combattono in me le rivendicazioni del corpo e le rivendicazioni dell'anima; e l'anima è sempre la vincitrice, perché nel silenzio nasconde un grido e nella rinuncia soffoca i desideri e le paure.

L'orgoglio dell'anima umana che non posso rinnegare e il coraggio che l'anima strappa violentemente al corpo, mi trasportano durante il giorno mentre il sole domina.

Ma di notte, nei sogni, quando le labbra sono dolenti, e con una forte consapevolezza del giorno e della mia personalità solitaria e quando giaccio impotente esposto alla notte e alle sue forze segrete, allora gli accadimenti assumono un volto terribile nei sogni; il corpo, che di giorno è incatenato dal pensiero e dall'orgoglio, si prende i suoi diritti; l'ardita e meravigliosa anima umana giace morta come un sasso in fondo al mare, e una paura bestiale e un'incomprensibile angoscia dei nervi dominano il corpo.

Il freddo che mi circonda come [fosse] il mare mi penetra nelle ossa. Con i palmi, che sono sempre bollenti, intiepidisco il mio corpo – e sento ancora più freddo. La mia coperta è pungente e mi pare che disperda il freddo attorno a sé piuttosto che riscaldarmi.

Il freddo inizia a divorarmi. Prende il sopravvento una disperazione disumana; io saltello sui piedi e allungo le braccia in alto, ma sento solo dolore. Il mio cibo si congela mentre lo consumo.

Appena chiudo gli occhi mi si apre davanti un vasto campo innevato.

Poco prima del crepuscolo ha smesso di nevicare. E si è imposto il silenzio sui boschi e la bianca umida pace della grande, grande neve. Ha coperto gli abeti come delle piccole cappelle di marmo e ha ricoperto i sentieri, mortalmente bianca e impenetrabile.

Dove vai, Jelena?

Fuori è silenzioso e tombale. Sordo e muto. (È difficile calpestare la neve tardiva).

Non si vede né il cielo né il sole fermo. Colore spento. Il suono spento. Tutto indicibilmente placido, bianco, addormentato. E quando, nel profondo del bosco, si è spezzato il ramo sotto alla neve era come se all'albero più grande fosse scoppiato il cuore.

Dove vai, Jelena?

La neve di questi boschi gela il respiro, gela il sangue, illumina il sentiero. Questa è il sepolcro di tutte le tracce e di tutti i ricordi. Sono stanche le gambe, infreddolite le manine arrossite. La neve ha coperto le tombe dell'estate, il drappo funebre per i vivi e per i morti. Jelena, Jelena!

Nella nostra casa deve essere già semibuio perché le nostre camere sono poco elevate, e le finestre sono oscurate dagli alberi coperti di neve.

Mentre siedo appoggiato alla finestra, mi appare la visione:

Nella grande cucina, lastricata da piastrelle eternamente fredde, le pagnotte appena sfornate sono avvolte in tovaglioli umidi e adesso emettono fumo diffondendo attorno a sé il sano e il forte profumo di pane appena sfornato.

La mamma, come faceva ogni sabato, ha acceso sul fuoco le fave di abete e lo zucchero e incensava tutta la casa, e ora, mentre nel cortile la ragazza canta e lava qualcosa, ha intinto un ramo di basilico secco nell'acqua santa e ha asperso gli angoli.

Lei è invecchiata.

Ora si sofferma, e, mentre nessuno la vede, nel semibuio di un angolo si fa il segno della croce davanti al crocifisso e gli racconta di tutti i fardelli che si porta nella vita silenziosamente e che per tutto il giorno riposano nel fiero pallore di un:

“... bene, grazie a Dio; Lei come sta?”

Spesso sogno di notte di essere libero, di viaggiare (nei miei sogni viaggiare e muoversi è la felicità più grande), di vedermi con i conoscenti e di raccontargli di quanto duramente avessi vissuto prima. Ma il risveglio è amaro e dopo tali sogni sono misero tutto il giorno.

Più sto qui, e più spesso sogno la libertà e i viaggi. E questo gioco notturno si ripete talmente tante volte che ora, nel mezzo del sogno, mi vedo annuire dolorosamente con la testa e dire: ah, sì, è tutto solo un sogno che sogno invano, solo Dio sa quante volte.

Ci sono dei momenti in cui la mia anima schiuma e scalpita, e i miei ventitré anni alzano la loro voce, e il mio desiderio folle batte la fronte su uno stretto cerchio del destino, come un uccello contro il vetro.

Ci sono dei momenti in cui con la tranquillità che la sventura porta con sé, vedo il bisogno di rinuncia e di patimento, quando – grato per tutte le gioie della vita che ci sono state – comprendo che era stato necessario che arrivasse anche la loro fine, che la fine fosse così.

Ci sono dei momenti in cui brucio tranquillamente, come una luce sacrificale appena portata nel tempio.

Chi starà baciando ora quella giovane donna? Quella giovane donna sedicenne bella e matura che ho incontrato un'estate, frugava – Dio sa perché – nei miei ricordi questa mattina.

Chi starà baciando ora quella giovane donna?

Una volta ho trovato un fiore rosso e rigoglioso sulla piccola pianura ucraina: il suo calice superbo, appena sbocciato, offriva a tutti i venti, nei petali spalancati, i suoi stami sviluppati.

Chi starà baciando ora quella giovane donna?

Non ci sono mai state parole tra di noi (io capivo anche difficilmente la sua lingua) e la nostra relazione non ha mai avuto un nome definito. La baciavo sotto alle stelle fino allo sfinimento e fino alla mezzanotte giacevo sull'erba, con la testa nel suo grembo.

Era una donna creata per l'amore e si concedeva silenziosa dalla passione e con gli occhi umidi, sussurrando parole troncate sulla fedeltà.

Chi starà baciando ora quella giovane donna?

Posterità! Bambini liberi; alba delle notti nostre, quando le vostre libere e alte case si staranno delineando sullo stesso cielo che contemplava la sofferenza nostra e la vergogna e la morte, nessuno penserà che quelle possenti fondamenta si poggino sulle nostre ossa. La felicità è spensierata e pensa solamente al futuro.

Che cosa vi ricorderà i vostri padri che erano più grandi nella sopportazione che nella lotta?

La vostra vita sarà il nostro oblio.

Solamente nelle lacrime inconsapevoli delle vostre mogli, nell'entusiasmo dei ragazzi, nell'immaginazione delle ragazze, nelle esibizioni musicali o nelle parole dei vostri poeti, balenerà, forse per un momento, il ricordo dei vostri padri la cui vita è stata breve, e il dolore immenso. Solo i migliori tra di voi, forse sentiranno, che dagli accadimenti quotidiani si sprigiona, come il vento, la tristezza infinita delle vite morte e silenziose che hanno vissuto e che sono morte per voi, Posterità!

Posterità, rampolli allegri, io lo vedo quanto sia brutto e peccaminoso il mio desiderio di vivere nella gloria e nella bellezza della vostra libertà.

Così deve essere:

La vostra vita sarà abbondanza e allegria come lo sono la semina e il raccolto autunnali, e la nostra passa grande, pesante e penosa come il raccolto e il lavoro primaverile.

No, non voglio essere ricordato, che io sia sconosciuto e senza parole come il sasso che tace nelle fondamenta, che io sparisca senza traccia e nome, che la mia buia vita – il peccato e la sofferenza – non getti mai un'ombra sul Vostro sentiero illuminato.

Mi esaspera la lunghezza dell'attesa. Nel corso della giornata per due volte la mia anima, alla quale si oscura la vista, si affievolisce e diventa difficile crederci.

Il mio sangue scorre e pulsa a battiti in un folle desiderio di riversarsi sotto il sole.

E le ultime forze ribollono dall'ira, perché tale attesa inganna come un sentiero nel bosco con la sua lunghezza.

Non trovo più sostegno nella mia anima che si è già concessa a troppi. Cerco i legami di sangue e giungo al passato, chiamo in aiuto le forze delle generazioni morte.

Ed ecco, come sempre nelle ore della più grande tentazione, vedo che in fondo alla mia anima, sotto alla dura crosta e al grigio sedimento delle parole vuote e dei concetti contorti che tradiscono così in fretta, vive eterna, inconsapevole e benedetta l'eredità dei nonni, che hanno deposto i loro corpi nei vecchi cimiteri sparsi, e alla radice delle nostre anime le semplici e forti virtù.

Tutto lo splendore che Dio disperde dilaga ai miei occhi. I tappeti sono legati dal sole e dalle ombre. Incandescente, il profumo del vino della vita. Il cuore mi batte in gola.

Alla lunga vita e alla grande felicità!

Viaggiate e navigate, non rimanete bramosi né del mare burrascoso né dei prati, né dei folti boschi! A Dio piace vedere che la vostra vita sia canto e danza!

Ai vivi e a tutti quelli che sono giovani!

Per i bambini liberi è la felicità delle giornate estive. Guarda come ondeggiano i rami da qualche parte - come è inquieto il cuore dentro di me! – Guarda, gli uccelli non vogliono tacere da tutta la mattinata, e le strade che al mondo corrono veloci, veloci e invogliano; e il cielo che dalla mia finestrella non posso vedere, deve essere magnifico e meraviglioso come un'unica felicità infinita.

Ho posseduto degli anelli due volte nella vita, ma li ho persi entrambi miseramente.

Anelli antichi, affettuosi regali; il primo; una perla e una gemma turchese nell'oro saldato, il secondo: una lacrima di rubino sanguinante che unisce l'anello dall'insolita eleganza. Questi regali d'amore, evidentemente, non hanno trovato fortuna sulle mie dita.

Il primo l'ho perso durante un viaggio d'estate che avevo fatto mosso dalla disperazione. Era una di quelle giornate che vivono poi dentro di noi per sempre.

Mi sono fatto il bagno nel piccolo fiume profondo della terra straniera. Il sole era venuto fuori. Sulla sponda rocciosa si prostrava una calda ombra. Mi sono disteso sullo scoglio che ha emesso il calore della giornata a termine come se un corpo vivo pulsasse sotto di me.

Mi sono guardato le mani. L'anello era sparito.

Non ho nemmeno tentato di cercarlo. Uno si rassegna facilmente alle perdite più sconcertanti. Assorto guardavo l'acqua verde scuro. E nell'immagine dell'anello perduto sul fondale sabbioso mi furono chiari la vita umana e la giovinezza e l'amore come si spezzano e perdono e passano, senza speranza e ritorno.

Sentivo di essermi escluso troppo presto dalle persone, che sono in solitudine e infelice.

Lo scoglio era ricoperto dal musco fitto e dai licheni; il musco somigliava a dei cuscini a forma di cuore nei quali le donne infilano gli aghi.

Ero nudo e solo nelle prime ore del crepuscolo che inquietano sempre l'uomo quando si trova nelle terre straniere e davanti alle acque torbide.

Non c'era nessuno. – Cercavo invano una consolazione in me stesso; e sono caduto come un sasso su un altro sasso e ho appoggiato il volto sullo scoglio ricoperto da musco, che riscaldava come un essere vivente che respira, ma non mi ascoltava né capiva, mentre il legame d'oro con le persone giaceva in fondo all'acqua perso per sempre.

Avevo diciotto anni e la natura mi respingeva, perché avevo interrotto peccaminosamente una relazione d'amore.

E poi l'ho ripresa nuovamente (una lacrima di rubino sanguinante che unisce l'anello dall'insolita eleganza).

Era [una relazione] rispettabile e molto allegra, già si intravedevano anche delle speranze, ma poi la disperazione suonò di nuovo nella sua campana, mi rizzò l'inquietudine. – Addio l'equilibrio! Si sono confusi i pensieri, si è peccato contro l'anima! – E una notte arrivò di nuovo il segno.

Il molo si perdeva nella nebbia e con questa una fila infinita di lumi. Allora avevo per amico un uomo violento e senza Dio, che chiamavo Mascalzone, perché quelle sembianze doveva avere quello che hanno liberato per crocifiggere Gesù al posto suo. I suoi capelli iniziavano a crescere appena sopra le sopracciglia così che non rimanesse dello spazio per la fronte. Dormiva di giorno ed era strabico.

Bevevo il vino, rosso e pesante come la miseria. E avevo ben chiaro quale strada avessi intrapreso.

Camminavo come avvelenato. E quando mi lasciavo possedere dall'alcool smaniao per tutta la notte. L'ultima cosa che ho visto sul grande specchio: giacevo con la faccia cerea, e attorno a me tutte prostitute, una teneva in mano il mio portafoglio e contava le banconote.

Quando mi sono svegliato – in un piccolo parco appena piantato – il mio abito da sera era bagnato, e le mie mani insanguinate per via dei calici rotti, insanguinate e – spoglie.

Dei bambini incattiviti mi avevano messo attorno al collo un cerchio di legno fracassato e accanto a me confuso e timido sorrideva ora il guardiano che mi ha svegliato. Mi vergognavo davanti al sole.

Così si era conclusa la notte nella quale avevo perso il secondo anello, l'ultimo legame con le persone. La gemma turchese e la perla: (fede silenziosa, regalo di sangue e del passato, base della personalità e patrimonio di molteplici generazioni) inghiottite dal fiume all'estero.

La lacrima insanguinata del rubino: (l'orgoglio dell'uomo, l'amore femminile, l'unica felicità e senso della vita) rubato da una donna della notte senza nome.

E questo autunno, con l'anello che non perderò mai, con il dolore della vittima, il destino mi ha legato all'umanità, che tramite la sofferenza va incontro alla verità e al bene.

Ci sono mai state delle generazioni e in queste generazioni dei singoli su cui poggiassero delle eredità così pesanti e delle inevitabili maledizioni di razza e di sangue?

Il cammino della storia è terribile; troppo pesanti i fardelli del passato e le richieste del futuro su queste spalle così esili.

(Fine della parte di Maribor)

II

Mentre ero in viaggio da due giorni (con una sensazione che nome non ha, dove il dolore sfocia nell'ottusità, come un ardore di ferro incandescente all'alba) un sacerdote è entrato nel mio scompartimento del treno. Un uomo forte e giovane. Parlava con i passeggeri. Io tacevo. Le loro risposte erano stupide. Lui si è adirato e non ha più parlato.

D'improvviso si è voltato verso di me: "Lei, signore, deve essere logorato da una qualche grande tristezza!" Ho risposto in modo vago e breve.

Ci siamo chetati e poco dopo separati.

Che cosa ha visto quell'uomo sul mio volto? E che cosa lo ha spinto a commettere un errore simile contro la discrezione e la gentilezza convenzionali?

Certamente molte persone per tutta la loro vita non intuiscono nemmeno quante persone infelici esistono nel mondo.

Eccomi libero e perennemente solo da ventun giorni. Assopito osservo la germinazione, la fioritura, e tuttavia non riesco a liberarmi dal pensare alle persone.

Stamani, al sole, tutta la storia umana mi si presentò come una strage di innocenti, come un sarcofago nero dalla chiave gettata nel mare. E anche per lo stesso Gesù per primi perirono gli innocenti.

Quando la disgrazia aumenta e le sofferenze si susseguono, quando il dolore duole da tempo, allora l'anima dentro di me si rivolta, mi riempiono la ripicca e la sfacciata indifferenza malevola e l'orgoglio nero di coloro che soffrono maggiormente.

Non picchiarci crudelmente, Signore, e non addossarci peso superiore alle nostre forze, così che non si oscuri il Tuo splendore e affinché il male non si impadronisca di noi.

Un vento gelido dalla cima del Vlašić che si erge nero e gigantesco come una tragica quinta.

Oggi ero in città e ho visto un volto che mi osservava con questi occhi da bestia che non vedevo nemmeno nei miei peggiori sogni.

Ero tornato sudato e stanco. Ora mi pervade un vento gelido, mentre passeggiavo nel pruneto, e nell'animo divampava il rimpianto della sabbia bollente sulla quale è rimasto un sogno incompiuto.

Si inscuriscono le ombre violacee sul sentiero, e io sono impaurito sia dalle ombre che dai sentieri perché non so quali ospiti mi portano.

Spuntano le ridenti stelle e i pensieri che non possono esaltare da nessuna parte.

Allora è comparsa, come un sigillo insanguinato di tutti i miei dubbi, rossa, piena e malvagia la luna da dietro il colle.

Donne, le vostre mani bianche spezzano l'anima mia come il pane. Il ritmo del vostro passo e l'inspiegabile splendore dei vostri occhi esultano nella mia anima, fanno chiasso e urlano, mi confondono i pensieri e non mi inducono a dormire.

I movimenti vostri e le voci, al mattino, mentre portate il pane lievitato o state appoggiate alla fontana, mi riempiono tutto e vivono pure nei sogni notturni in forme e grandezze fantastiche.

Donne, la vostra ombra giace sul desiderio assopito dell'asceta e sul desto desiderio del dissoluto. – Se riducessimo tutti i pensieri e tutte le ambizioni di questo mondo al loro senso originario e ai loro veri motivi, penso che la grande maggioranza si collocherebbe nella calda cavità della vostra ascella.

Donne, io non lo so per chi siate state la leggera pioggia mattutina, eppure nella nostra vita entrate come degli acquazzoni portati dai vortici. Attraverso i vostri bianchi corpi si anima rumorosamente la nostra vita, si ferma in vortici e cade a strapiombo.

La saggezza non ne è una cura, nemmeno la vecchiaia aiuta, e quando tutto tace, la vostra voce è ancora nella bile del mio sangue.

Per cosa si intorbidiscono gli occhi del saggio e impallidiscono le labbra del santo?

Donna, perché non possiamo vederti chiaramente al sole come l'uomo preistorico vedeva la femmina, ma sei diventata una visione più paurosa e il veleno del sangue nostro, e allora fuggiamo davanti a te, e mentre pensiamo che tu sia lontano, tu vegli nei nostri pensieri, e mentre vogliamo dimenticarti nel lavoro – ma guarda! – in tutte le nostre opere serpeggiano delle sottili linee, tracce delle tue invisibili dita.

Che cosa significa la linea ondeggiante del vostro corpo? E questa muta, bianca, sonora bellezza che peschiamo senza pace come fanno i bambini con le farfalle, e questa, alternativamente, o ci infligge dolore o si trasforma in acidità?

Donne, negli occhi vostri splende il frammento di un cielo più bello che splendeva per le creature più felici di quanto lo siamo noi e che si è spezzato in mille pezzi durante un terribile cataclisma.

Ecco la mia giovinezza naufragata stritolata in minuti neri.

Mentre converso con me stesso e pongo delle domande sempre più forti a Dio che tace in eterno, sento come da lontano, attraverso il silenzio e i pensieri disperati, giunge dal mondo il sibilo della grande vita libera.

É il sibilo della vita desiderata, libera e distante, che si ode solo di notte nelle ore delle preghiere più passionante e dei desideri più arditi. – Oh, perduta, bella, libera vita, appena un poco di più a est o lontano all’ovest, oh povero me, sull’arido lido posseduto, ascoltando il tuo sibilo discosto.

Mormora, mormora e lievita, affinché l’orecchio infermo dalla brama ascolti come una promessa di libertà.

Mormora, mormora e tuona, come se un milione di onde sollevate dell’alta marea si dirigessero verso di me.

Mormora, mormora e s’avvicina la marea della vita discosta e – si frantuma sempre contro la dura costa infelice, prima di raggiungere la mia casa percossa dai venti.

Tardi nella notte. Oggi, in una conversazione, ho sentito qualcuno dire “--- lui non sa nemmeno che cosa sia la felicità vera”. Non so a chi fosse riferito. Però quanto è misera la persona che lo ha detto!

Non so che cosa sia la felicità vera, ma per questo me ne taccio. Taccio sulla mia felicità come su quella altrui.

Le persone sono in grande parte creature misere. Costruiscono la propria felicità sugli imbrogli, e con gli occhi malefici si guardano attorno.

I libri fanno bene; forse pure le persone; però per me è molto meglio osservare come cade la pioggia. Il mio rapporto con la natura non ha nulla a che vedere con il rapporto umano, né angoscia, né riguardo, né precisione. Affondo in loro e li assorbo in me, al contempo.

Tutti i fulmini trovano riscontro in me, tutti i silenzi trovano il loro posto in me e tutti i venti i loro campi e tutte le nebbie le loro voragini.

Trovo difficili le persone e le loro crudeltà e le perfidie, mentre i venti sono miei amici, le tempeste le mie allegrie, la calura del sole la mia delizia, le silenziose gelide mattine le mie ore più solenni.

Le notti sono colme di brutti sogni. Sorgono le mattine, semi coscienti, quando si mescola la barbarie della veglia con la barbarie del sonno.

La bellezza accarezza i miei occhi, la bellezza delle giornate estive con i baci di congedo, che mi si rattristi il cielo senza le nuvole e i monti lontani e gli alberi verde scuro nella raduna.

Io che vivo, questa notte origlio la quiete sopra il campo da solo.

Il destino che mi ha tolto tutto mi ha donato questo silenzio affinché mi faccia da scudo contro le persone, la consolazione in tutte le occasioni e la guarigione dell'anima. In quel silenzio calmo vi sta tutto quanto è mio: la fede mia, salvata da così tante sconfitte, la mia gioia da eremita e la speranza del martire.

L'ultima espressione di tutti i pensieri e la forma più semplice di tutto il divenire è – il silenzio.

Per questo si è acceso l'amore per tutta la vita, e quando la vita verrà meno, il silenzio disporrà, da buona madre, le bianche mani sugli occhi e annegherà nel buio tutta questa triste narrazione, come perisce il breve suono incomprensibile nel silenzio.

Oggi è Venerdì Santo. Mi sono alzato presto dopo una notte insonne.

Sono andato in chiesa e ho osservato gli incomprensibili riti e ho udito le oscure parole della tragedia di Cristo.

Attraverso le finestre della chiesa di campagna entrava la pallida luce del mattino di aprile, si udiva il cinguettio degli uccelli e il rimbombo del collare con la campana delle bestie, ma tutto ciò era impercettibile, bianco e ovattato come lo sfondo di una voce cupa di una vecchia tragedia che questa mattina ha la sua festa.

Il dolore in me si è elevato all'estasi, è giunta la chiara ora del sollievo; ho visto tutti i grandi fratelli chini sotto a una grande aureola infuocata passare e avevano un volto sereno nel sollievo che dà un grande dolore.

E anche il mio dolore connaturato e la sofferenza mi sono venute come un elemento che non è inutilmente isolato e abbandonato, bensì vive come un piccolo pezzo di una grande tragedia umana che sta combattendo. E, tutta l'inquietudine notturna e la paura mi è incomprensibile e distante come la nebbia che giace sul versante sotto di me.

Voglio guardare assorto negli occhi quella paura che mi tormenta nei sogni. La aspetto. Veglio. Però non sopraggiunge quando la aspetto, bensì quando me la aspetto di meno; mi coglie di sobbalzo e morde e se ne va solo con il mattino e mi lascia senza forze e pieno di oscurità e di pena.

Ma parallelamente con le mie pene cresce anche la mia forza disperata; acquisto il coraggio tipico dei deboli, la consapevolezza dei solitari, l'orgoglio dei caduti.

Assediato dal mondo, che mi è estraneo e poco incline, mi ricompongo in me stesso e mi sento solo e abbandonato, in solitudine sotto al grande cielo di indifferenza, al di fuori da ogni insieme, al di fuori da ogni società, come ho sempre vissuto, indifeso dai privilegi di qualsiasi classe sociale, senza un'occupazione, senza un futuro, senza la famiglia e gli amici che potrebbero aiutare. Solo, esiliato, ammalato. Ma va bene anche così.

I miei fratelli sono infelici.

Io non comprendo la luce peccaminosa dei vostri occhi, penso che tutti noi abbiamo ugualmente poche ragioni per ridere.

Sono rimasto seduto a lungo, l'altra notte, appoggiato alla finestra della cella. Sulla fronte il ferro mi ha stampato un segno profondo, e una linea nera della profonda solitudine nella vita.

Solo in apparenza vi sorrido e converso, ma sopra alle vostre teste io allungo la mano a tutti gli infelici, agli emarginati, ai sopraffatti, a tutti i miei fratelli nel dolore.

Pacati pensieri mattutini.

Ora realizzo: perdere è terrificante solamente finché non si perde, perché perdere poco a poco comporta tristezza e lacrime; e finché possiamo misurare il perduto su quanto rimane, stiamo male, ma quando perdiamo tutto una buona volta, allora sentiamo un sollievo che un nome non ha, perché è il sollievo di un dolore troppo grande. – Sono sollevato, sollevato da spiccare il volo!

Tutto quanto ho perduto è nella mia coscienza, solamente senza il peso e l'amarezza delle cose terrene; possiedo tutto quanto ho perduto, trasmutato e abbellito – nella memoria. E ancora: possiedo una grande libertà di chi non ha nulla e la pace di chi ha compianto e finalmente si è congedato.

Si vive così difficilmente, così brevemente, e ancora una buona parte di questa vita difficile e breve la passiamo tra l'odio e le incomprensioni.

Oh, attutite l'odio! Le persone ci sono indispensabili e in nessun modo, in nessun modo si può vivere senza il perdono.

Tutte le persone mi sono indispensabili, eccome. Tutte, da quella vecchietta che mi ha preso in braccio quando sono venuto al mondo, fino a quel passante sconosciuto che, quando delle persone mi porteranno al cimitero, si toglierà il cappello e si farà il segno della croce e mi augurerà la pace eterna.

La pace eterna! – quanto è confortante e grande e bello quel desiderio! Oh, buon uomo sconosciuto, ti ringrazio per quel desiderio tuo!

Vivete e battetevi come meglio potete, pregate Dio e amate tutta la natura, ma conservate soprattutto l'amore, la cura e il cordoglio per le persone, i vostri fratelli agli occhi di Dio, la cui vita è un raggio di luce costante tra le due infinità.

Amate le persone, aiutatele spesso e siate sempre compassionevoli verso di loro, perché tutte le persone sono necessarie.

Durante una notte di vento.

Io, uomo dal cuore volubile, che vive senza pace e felicità; dalla vita amara sul pane straniero, dal passato irrequieto, sempre vagando per diporto, disorientato e sofferente, dall'incerto, e difficile presente e dal futuro oscuro, bacchettato dalle passioni, scosso dagli eventi e torturato dalle persone, abbattuto e pestato all'inizio della vita, corrotto dal peccato e dalla lotta contro il peccato – bramo con tutta l'anima la pace e prego questa notte Dio per una vita serena e tranquilla, affinché non mi strugga dentro me stesso e non mi spezzi sotto al mondo.

Quando muovo l'erba bagnata, sul fondo umido e brinoso, vedo un numero infinito di insetti, di bruchi e di lumachette; quando alzo il sasso, sotto di esso si dà alla fuga tutto un mondo di millepiedi, di vermi e di larve. Al principio sentivo paura e ripugnanza verso quel mondo sconosciuto fatto di viscidì animaletti, che abitano al buio e all'umido, ma ora, abbandonato dalle persone, faccio sempre più amicizia con loro.

Mi consola il pensiero che tutto il mondo sia popolato e pieno di forme, di esseri e di germogli di vita, che la vita sia più forte e più tenace della morte, mi consola e almeno per un momento placa la mia enorme sete per l'eternità.

Le notti sono sempre state fatali per la mia vita. Germogliavano dentro di me i miracoli e spirava il caos. Dominavo le grandi passioni, lottavo in battaglie, sopportavo le sconfitte e celebravo le vittorie.

Le ombre che di notte infestano lo spirito si abbeveravano con il mio sangue. Decifravo e districavo, insieme, gli innumerevoli enigmi della vita e le ostilità immaginate.

Tuttavia, all'infuori le notti passavano come dei saluti di Dio, le notti d'estate con la lussuosa oscurità, diversi chiari di luna e i chiarori d'inverno con le stelle piangenti.

I pensieri maligni e i tetri presentimenti di un melancolico hanno la loro orrenda accuratezza per quanto sembrano assurdi e impropri in una persona sana.

I melancolici sono come dei pioppi tremuli che tremano anche quando gli altri alberi non sentono nemmeno il vento. Come un attore che, mentre sta ancora dietro alla quinta, getta l'ombra sul palcoscenico, così si fanno vivi gli eventi nei sogni e nei presentimenti del melancolico.

Nell'uomo sano stanno al centro del pensiero la vita e le sue questioni, e nel melancolico invece la morte e i suoi segreti.

Loro soffrono di ipertrofia dell'anima. Loro sono come una lumaca nuda che dei bambini insolenti hanno gettato nello spineto e che si contorce e si torce, ma ovunque si giri, incappa nelle spine. Loro sono la dissonanza fatta persona di questo pianeta agguerrito e crudo.

Le bandiere non erano appese a mezz'asta, né tantomeno i tamburi erano ricoperti dal drappo nero, né i tromboni strimpellavano una marcia dolorosa, nemmeno la campana suonava, perché noi da quest'autunno non abbiamo più una campana; era tutto ordinario e tranquillo quando è morto il contadino Nikola Balta.

La sua moglie, taciturna e invecchiata prima del tempo, ha pianto per tutta la notte e fino a mezzogiorno del giorno successivo, ascoltando il rumore delle assi di legno tagliate davanti alla casa, e quando hanno alzato e portato il defunto al cimitero, lei si è sentita mancare e due donne sono rimaste con lei per farla rinvenire con l'aceto di mele e il sale benedetto.

Il corteo avanzava su per il colle lentamente, perché gli anziani che lo hanno portato erano fiacchi, ed erano in pochi quindi non hanno potuto alternarsi. Il sacerdote, un uomo premuroso e malaticcio, trascinava con difficoltà i suoi piedi, però i salmi li cantava bene e ad alta voce. Le donne pregavano con il rosario.

Lo portavano attraverso la strada di campagna intorno alla quale fiorivano i frutti e i rami si piegavano con la stessa grazia davanti ad ogni passante.

Lo hanno seppellito velocemente e se ne sono andati, e subito dopo è caduta una silenziosa e abbondante pioggia primaverile; sulla tomba si scioglieva e si posava la terra contro quale si è battuto e si è scontrato per tutta la sua vita.

Così hanno seppellito il contadino Nikola Balta.

Aveva appena 54 anni.

Sono molto frequenti le notti in cui l'inquietudine non permette il sonno. L'inquietudine che al principio è dolce e cara, mentre più avanza la notte e più diventa pesante e nauseante.

Per l'anima è difficile che i sentimenti legati agli eventi della nostra vita non muoiano insieme a quegli eventi. Ma anche quando scompaiono i volti e i luoghi che esistevano, supportati dai sentimenti, essi rimangono vivi e briosi, ma non sotto forma di ricordo, bensì veritieri e potenti come nel giorno in cui li si è vissuti. E siccome hanno perduto uno supporto veritiero, rimane il dolore e lo struggimento, scuotono l'anima come fosse un albero indifeso, si nutrono dell'inquietudine del cuore, sottraggono dal presente e avvelenano il futuro.

Di notte ancora adesso mi domando frequentemente: da dove proviene questa inquietudine!?

Ogni porta chiusa mi pare una minaccia taciuta. Sembrano delle subdole bocche.

Quando le osservo al chiaro di luna, mi pare per qualche momento che la linea nera nella quale si uniscono entrambi si espanda leggermente, che la porta si dissolva e che dietro compaia qualcosa di orripilante e sconosciuto che si era acquattato dietro ad ogni porta chiusa e che irrevocabilmente spetta a tutti.

L'altra sera in cella ho osservato le porte chiuse fino allo sfinimento.

Le porte stanno chiuse solo nei cimiteri, nei negozi dei commercianti falliti, nelle case in cui vi è la malattia o qualche altra disgrazia, e nelle celle.

Il fischio del treno che se ne va si porta dentro una moltitudine di ricordi. In essi vi è un che di dolente, rievoca sempre a un che e sempre a un che di diverso.

In esso vi è la speranza e la paura del dirigersi nel mondo, il dolore di molti commiati e l'affanno dei viaggi senza meta, l'inquietudine della giovinezza e l'inermità di tante aspettative.

Nella sua voce parla (nel ricordo) il delirio delle orge e la follia degli anni in cui uno non si riconosce ancora, la collera del destino, la disperazione della desolazione e della solitudine, un legame e l'impotenza delle persone.

Ogni volta mi ferisce l'anima con il ricordo e mi avvelena con la nostalgia, quel treno nero, nella pianura sotto di me, con la bandiera bianca di fumo sopra di sé e il fischio protratto.

III

Le mie giornate passano invano. Le più belle sorgenti dell'anima si sono prosciugate. Ho perso il legame con tutti quelli che mi amano e che mi comprendono, quel legame salvifico che ci fortifica e che ci mantiene, che dà la motivazione e la forza ai nostri gesti, e un senso alla nostra vita.

Sono completamente isolato. Sprofondo nell'oblio. Mi avvolge la tristezza. È come se fossi una candela che hanno dimenticato di spegnere e ardo per tutta la notte all'altare come una vittima invisibile nell'ora silenziosa.

Per un uomo la cosa più difficile è quando prova la compassione per sé stesso.

A chi posso dire quanto mi abbia stancato il mondo? Chi sa di quale penitenza si tratta perché si viva sordi e disperati, tra le persone che non possono dire nulla e che non hanno nemmeno nulla da dirmi?

E così fino all'infinito: il mutamento delle false cortesie e la penosa raccolta della bassezza. Mai una conversazione calda o onesta, affinché le antiche parole e i cari pensieri ballino come la polvere del sole alla luce di un sorriso; mai che si dica addio con cordialità, dall'anima piena, ai cari volti, rallegrandosi per il nuovo incontro, mai che si vada a dormire, che si sogni e che ci si alzi in pace.

Così la vita assume la maschera di una tragedia immobile e senza voce e la mia stessa anima diviene un bel ricordo lontano.

E parrebbe dal nulla.

*

Ho notato che, in questi tempi, il principale e spesso l'unico motore dell'azione umana è la paura, angosciante, irragionevole, spesso del tutto infondata, ma vera e profonda paura.

È già il secondo anno che osservo sul volto di tutte le persone quella terribile e ridicola espressione, che non somiglia a nulla di ciò che solitamente si può osservare sul volto umano.

È un'espressione forzata nella quale vi sono la precauzione, una lieve compassione e soprattutto l'egoismo.

Quell'espressione è simile per lo più a quella espressione buffa e mutevole sul volto di un bambino che cade e poi guarda chi gli sta attorno, indeciso tra scoppiare a piangere o in una risata.

Forse all'inizio vi erano anche delle altre motivazioni, ma oggi la principale è la paura. Per la paura le persone sono cattive, crudeli e meschine, a causa della paura sono generose, persone buone.

Il più piccolo ha paura del più grande. E quello che non ha nulla da temere soccombe alla paura che partorisce la sua immaginazione malata, perché la paura è come un morbo che riempie tutti i cervelli.

Se potessi sbirciare nelle interiora di quest'uomo cui è stato ordinato di torturarmi, penso che troverei una piccola e disprezzabile anima, torturata dallo scrupolo e dalla paura per le mancanze e le ramanzine.

Mi dispiace per lui e questa compassione mi duole.

Il pensiero è come l'acqua nel vortice del monte, tra le rocce dove non vengono gli animali e non giungono le persone, borboglia, si incaverna, ritorna e si getta e schiuma da roccia a roccia.

Tutta la tragicità della mia vita odierna si può riassumere in una parola: la solitudine.

L'affanno e l'infertilità della mia vita derivano da questo isolamento dell'anima per la paura nella quale mi gelo e mi fossilizzo e decado come delle case abbandonate che nessuno tocca, ma esse – proprio perché nessuno le abita – decadono e si rovinano di continuo e lentamente, come se le lacerasse una mano invisibile.

Sono andato al ballo con N. Il corpo era contento. E l'anima sotto le sembianze di una magra zingarella prendeva il freddo e aspettava nell'atrio con un cestinello di viole. I cocchieri inveivano contro di lei.

Quando, all'alba, ci stavamo dileguando, offriva le viole. Tutti hanno rifiutato. Pure io.

Abbiamo accompagnato le dame, e quando sono arrivato a casa, distrutto e stanco dalla notte insonne e dal degrado, ho trovato sulla tavola un mazzo di viole, un poco appassite e sbiadite, come quelle che vendevano le piccole zingare davanti all'atrio.

La nostra anima non ci abbandona mai. Essa insegue il corpo in ogni suo vagare, come un richiamo e un avvertimento, e nella solitudine aspetta silenziosa, nell'amore paziente.

Questa sera sono rimasto seduto per tre ore buone al tavolo.

I miei sogni erano di quelli che si disperdono prima di fissare il bianco della carta e i miei pensieri torbidi, saettanti e lontani come i venti notturni.

Più di tre ore sono rimasto seduto al tavolo tra i pensieri e ora vado a dormire, sopraffatto e stanco.

Ho spento la luce e nel buio vedo allucinato come sul tavolo biancheggia la carta non scritta.

Cari miei desideri inespressi e sogni notturni da re, rimanete con me perché conversiamo a lungo nelle notti solitarie, affinché siate il giardino regio per me povero, perché mi consoliate negli anni di prigionia e che siate per me l'unico premio per tutte le notti insonni e i giorni amari e solitari.

*

Tutti i dolorosi tentativi perché ci si innalzi sopra sé stessi e oltre sé stessi non sono che una grande pena. Questi – male per me – si mescolano con le richieste insoddisfatte della vita e creano un caos insopportabile.

Vivo perennemente nell'oscurità, l'unica luce è il lampo dei rari e brevi momenti che resuscitano l'anima con l'entusiasmo e con la promessa della grande prodezza, della creazione e dell'opera. Però questi momenti non toccano nemmeno quanto basta affinché l'uomo allunghi la mano verso la penna per scrivere, e sopra di me si assemblano di nuovo il buio e l'affanno come delle onde.

E se cerco di estendere l'attimo di luce dell'ispirazione e inchiodare le gentili ali del mio sogno, il mio volto e il mio destino mi deridono dalla carta, come dallo specchio, e si ode, udibile solo a me, il pianto insanguinato del solitario e la denuncia della vittima.

In ogni provincia esiste una paura disperata della noia.

Questa paura è il fattore più potente della vita cittadina. È la causa di tutta quella insensata socialità, li spinge a maritarsi, a duellare, a imparare le lingue, a inseguire la politica, a pescare o a collezionare gli insetti. Ghigna dai loro pettegolezzi e prorompe nelle loro feste disperate.

Questa paura davanti al tedio della vita desolata e morta è così orribile che i cittadini non la riconoscono nemmeno gli uni agli altri, bensì la paura vive in loro in segreto e li morde e li caccia via sempre più potente, come una malattia che si nasconde, e durante le noiose giornate di pioggia, quando si impossessa degli animi come il panico, non si riesce a nasconderla e la si vede sui volti di tutti i passanti come un pallore suicida.

Per ventiquattro ore il caos ha abitato dentro di me.

Sono stato vittima degli affanni che mi procuravo da solo. Sono passato attraverso tutti gli strati dell'anima almeno cento volte. Si sono manifestate tutte le sfortune sulle quali una fantasia può solo fantasticare. I peccati, i dubbi e i pentimenti. L'impotenza e la paura del bambino, l'inquietudine e la disperazione del fuorilegge.

Tutto ciò si è manifestato nell'anima in ventiquattro ore, e oggi, sedendo al tavolo, mi sono sentito leggero d'improvviso e ho sentito la luce nell'anima.

Ho sorriso e ho accolto la salvezza come un qualcosa che si capisce da sé.

Queste ventiquattro ore un'immagine della mia vita?

Quella donna si chiamava la Gioia incontaminata della vita, e nella lingua parlata dalla mia anima con lei era un'unica parola forte. Con questa donna ho preso un appuntamento, in pieno centro, in pieno giorno.

Io mi sono presentato. Lei no.

L'ho aspettata. Al principio l'aspettavo impaziente e allegro, e poi sempre più inquieto e spossato.

Le ore passavano, e io passeggiavo come stregato all'angolo dove mi aveva dato appuntamento la donna infedele.

La mia attesa fluiva in disperazione. Giuravo di andarmene senza voltarmi, ma poi da dietro l'angolo ritornavo sui miei passi: solamente una volta ancora! E passeggiavo nuovamente.

Mi venivano le allucinazioni. La donna che si avvicinava aveva il suo passo. Un'altra aveva il suo vestito. In una terza ho intravisto i suoi gioielli al collo. Ma lei, lei non c'era.

È una donna terribile. Penso che lei gioisca della sofferenza altrui e che dia gli appuntamenti nella stessa ora a centinaia di persone e mentre la aspettano in centinaia di angoli diversi, portandosi addosso le ore di tormento come un reflusso nelle interiora, lei rimane ferma, da qualche parte ai margini della città, dietro ad una finestra dal volto sereno osserva rigida i campi che si scuriscono.

Mentre io dormivo, ha piovuto.

Ora il cielo è chiaro e pieno di nuvole nere lacerate.

Gli alberi sono scuri. Il mormorio è scemato meno. Si è mosso un breve, e lieve vento portando il profumo del sambuco che fiorisce nel vicinato.

Dai pendii scendono i minatori con le loro piccole lampade che formano un cerchio di luce tremolante intorno a loro.

Ho pensato che fosse un sogno angosciante quello che mi aveva svegliato. Ma non lo è stato. Tra la veglia e il sonno il mio cuore mi parla forte e chiaro: bisogna morire, bisogna morire!

Cerco una consolazione, evoco una speranza, mentre il mio cuore condannato a morte ripete il suo spaventoso racconto.

L'assurdità della posizione sociale odierna non si riflette in nulla come quando si tratta del pane e della donna.

E proprio il fatto che nelle questioni dispositive di queste due condizioni cardinali della sopravvivenza umana regni così tanto disordine e ingiustizia è la prova di quanto la società sia incurabilmente malata.

È la seconda notte che non riesco a dormire.

Il giovane albero che viene inciso si cicatrizza e sotto la nuova corteccia rimane una cicatrice appena visibile.

E anche le parti più remote del ghiacciaio eterno risentono della primavera, per quanto breve sia.

E anche le grotte più profonde quietano i venti del sud e l'allegro gorgoglio dell'acqua.

Ogni ferita lenisce e ogni dolore diminuisce, ma io non riesco a dimenticare; mai che riesca a superare, bensì circondato dalla solitudine e sempre torturato e tentato. Non mi è nemmeno dato di sognare la felicità; non riesco a provare la serena bellezza della vita che fuori da qualche parte permane e batte a ritmo sereno.

O, Dio, tu che vedi ogni cosa, non mi è necessario nascondere che vi siano dei momenti in cui comunico con Te nella lingua impura di questa terra. Ne parlo così:

O, Dio, perché mi hai dato un cuore che mi trascina costantemente verso la deriva e la bellezza dei luoghi invisibili? Perché hai fatto sì che la mia felicità soggiorni sempre laddove io non sono presente?

Perché questo terribile dono: l'amore per la dispersione, il piacere e il cambiamento? Perché l'eterno fuoco nel cuore volubile? Perché le passioni che si pentono e si vendicano?

O, Dio, perché tutto il dolore del mio Io sempre assetato e cosciente?

Mi sono ancora care le notti e il divagare notturno.

Non esco mai di notte, ma spesso di sera, quando sto per chiudere le tende lo sguardo mi sfugge e il cuore pazzo mi trasporta quando vedo le stesse vecchie stelle che brillavano sul mio divagare d'un tempo.

E ogni via, che di notte si tintege di bianco al cuore della luna creata appositamente per me e mi chiama irresistibilmente, e le distanze che si perdono nella chiara nebbia mi agitano sempre l'anima.

Anche adesso succede che in me si faccia viva la vecchia pulsazione da errante; io però chiudo la tenda velocemente e mi siedo a tavola.

Il piccolo fogliettino bianco, che aspetta pronto sul tavolo, ci sfida così spesso di segnare su di esso il percorso dei nostri pensieri e il volo delle nostre emozioni. – La posterità non ne può sapere nulla.

Per come è fatto il mondo sfaccendato e caustico ne trarrebbe anche delle conclusioni riguardo alla psicologia della creazione artistica. Certamente leggendo come ci duole l'anima o come abbiamo perso la speranza, penserebbe al fogliettino bianco. È addirittura disumano.

Non è già abbastanza che i poeti si degnino di narrare di come gli dolga l'anima o di come abbiano perso la speranza.

È uno di quei giorni dolorosi in cui gli occhi vagano da un oggetto all'altro e l'anima non trova pace da nessuna parte. Ho passato tutto il giorno pensando alla mia vita, a come sarebbe dovuto essere e a come non potrà essere.

Dopo la pioggia serale vi furono molte nuvole rosse che aizzarono in me l'incertezza di una felicità e di una profondità indicibile. – È strano come ci basti poco perché siamo felici e ancor più strano come spesso ci manchi proprio quel poco!

Un fiume rumoreggia sotto alla mia finestra.

Mentre il gran caldo sui rami immobili e il silenzio alludono che anche il tempo si sia fermato, questo rumoreggia senza un inizio e un mutamento, e sembra uno sforzo disperato di misurare non il tempo bensì una sconosciuta eternità.

Il rumore dell'acqua nelle orecchie di un uomo preoccupato.

Tutto il peso della mia vita sopraggiunge su questa infinita e monotona nota, come fosse una nuvoletta bianca su un grande cielo azzurro-violaceo che non sopravvive nemmeno per una giornata intera.

Mi sono ripreso. Sono stato di nuovo tra la gente. Ho celebrato il mio ritorno tra i vivi con tutta la passione dell'anima che si logora.

E pensa un po' ora a quanto sono senza parole e stanco. La gioia frastornante è una bevanda travolgente, un veleno che agisce solo quando si è soli. Tace come per rimprovero la stanza deserta e si manifestano i pensieri solitari, come amici offesi che sembrano non conoscermi.

Sono ritornato, ma sarebbe stato meglio se non me ne fossi mai andato.

Nemmeno una goccia di pioggia cada da sei settimane. I campi ardono, per tutto il giorno tremola sopra di loro una fiamma rossa, la terra si è screpolata, e i frutti maturati prima del tempo cadono.

I contadini passano accanto ai campi come fossero avvelenati e voltano la testa dall'altra parte per non guardare la miseria.

Il frumento sta morendo perché non gli si può zappare attorno finché non viene giù la pioggia. (“A che cosa serve ricoprirlo con questo caldo infernale!”)

Le processioni si muovono attorno alla chiesa e al cimitero, si ordinano le preghiere dall'altare, ma della pioggia nessuna traccia. Ogni tanto il cielo si offusca e si sente tuonare, ma allora spira un vento torrido che si porta appresso una polvere rossa e disperde le nuvole, mentre il cielo spietato del colore dell'acciaio risplende nuovamente sopra alla gente disperata e sopra ai prati che ardono.

Da quando sono stato costretto a vivere qui, mi sono amalgamato con la gente e con il posto, così il buon nutrito frumento che ha appena pregato e che già appassisce, mi ferisce e sull'anima si è posata la siccità come fosse il tormento della sete rabbiosa.

Un pomeriggio lungo e caldo. Un pomeriggio di numerosi oblii. Ci sono giorni e pensieri così, come la strimpellata sulla cordicella o il canto rauco di un soprano.

Sogno una bontà senza confini con la quale vorrei cospargere qualcuno, con la quale vorrei essere cosperso da qualcuno. Sogno, eppure sono solo.

Dentro di me si dondola un verso, come un dono ricevuto e ricambiato, come l'ombra di un fiore sbocciato, fiorito e appassito, senza che qualcuno lo vedesse. Siedo, immergo la stilografica – ma guarda, che libro è questo sul tavolo!

Hmm! Sì, veramente, che cosa volevo? Sì, un verso! Ah, ma quale strofa! Mi duole la testa! – butto la stilografica e passeggio.

Eppure, eppure, come vorrei imprimere alcune frasi che esprimano a lungo, a lungo la spensieratezza dello spirito, un pomeriggio d'estate non sbiadito, questa poca tristezza e la bellezza dai tortuosi sentieri della vita!

La pioggia è passata. L'anima che ha nuovamente raggiunto il suo equilibrio rimembra la giornata passata e l'anima parla:

Ma davvero il tuo posto era tra le strade fangose e tra gli angoli delle case sospette? Perché sopporti spontaneamente l'insensato terrore delle occasioni e delle cose? Perché hai legato la tua quiete alla dura terra e alle persone fragili?

Perché non guardi oltre la terra e oltre te stesso? Perché pensi di dover toccare con le dita la tua felicità? Perché non esci mai al di fuori da te stesso?

Perché vivi indegnamente, con la paura e il disprezzo verso i beni meschini che la vita ti scaglia? Perché non passi una notte tranquilla né una giornata serena?

Perché sei legato e impotente? Perché sei peccatore?

Così conversa con me la mia anima in questa notte, mentre la pioggia è passata.

Voi che pensate di avere preso in affitto la verità non venitemi davanti agli occhi perché non posso guardarvi.

Perché il vostro passo rimbomba così superbo sulle piastrelle? Al mattino siete contenti di voi stessi, e alla sera contate i denari, e ovunque andiate la vostra boria giunge prima di voi.

Tramite delle incomprensibili decisioni della provvidenza vi è dato di governare, e voi pensate di detenere la provvidenza nelle vostre mani.

A tutto ciò che non è già contenuto in voi rispondete con uno sputo avvelenato; chi vi sfiora vi ricorda a lungo!

E anche se abbassaste la testa dinnanzi a Dio tutti i giorni, il vostro cuore rimane diritto e tutti i vostri pensieri accarezzano la vostra vanità che vi nuoce.

Ho visto eccome se ho visto la vostra giustizia e la vostra verità, - non venitemi davanti agli occhi, perché non posso guardarvi!

Mi veniva da piangere. Ho fatto una breve passeggiata e, passando davanti a una casa, ho sentito inaspettatamente il pianoforte e dei toni bassi del contralto. – La prima volta dopo un anno che sentivo della musica; mi aveva coinvolto. Il cuore si è stretto. Era come se guardassi attraverso una finestrella luminosa al bellissimo, mai dimenticato, ma per sempre perduto mondo. E aver ricordato che oltre a questo mondo nel quale abito ora con il mio silenzioso affanno, ne esiste anche uno più bello e più sublime mi ha riempito non di felicità, ma bensì della tristezza più nera.

Mi veniva da piangere.

Sono così rari i momenti di pura contentezza e di gioia. Sedendo nel frutteto pensavo a come sono passati i miei anni e a come tutta la giovinezza se ne è andata via, senza portare momenti sereni; allora è arrivata un'onda di vento e ha portato un lieve odore di erba, come se avessi toccato l'eternità, e senza nemmeno un minimo di amarezza mi fu chiaro che la mia dose di gioia è stata bevuta da qualcun altro e che a me ne è rimasta poca, veramente poca. E la consapevolezza che qualcun altro avesse bevuto dal mio bicchiere non mi riempì di amarezza, bensì quasi di una pace gioiosa.

Il sole tramonta dietro a un grande frassino che corona la collina. I colori che tremolavano al sole e che si amalgamavano in un velo verde chiaro si calmarono e si evidenziarono all'improvviso. Si sono sentite delle nuove voci, si sono sentiti i merli dal bosco e sulla strada al di sotto di me ho sentito una conversazione che non avevo mai sentito prima. I contorni delle montagne si notarono più nitidamente sul cielo pallido, e le valli più forti sprofondavano nell'ombra che giaceva sulle conifere.

Era come se un velo splendente si stesse innalzando offuscando i nostri occhi.

Una volta ho passato la giornata con due gesuiti. Persone strane, hanno un loro modo di essere gentili che è leggermente riluttante. Mi avevano sorpreso per l'espansività e la vivacità. Riconducono la conversazione su una ristretta e indifferente area, la delimitano rigidamente, dopodiché all'apparenza si muovono completamente in libertà; ridono, scherzano e si divertono, così che io mi dimentichi e mi scaldi come sempre faccio quando la conversazione è sincera e calda, finché improvvisamente un gesto, uno sguardo o una pausa ricordano un che di vagamente imbarazzante.

Poco prima di mezzogiorno. Sono seduto in giardino, al sole, con la schiena appoggiata a un'alta staccionata. Immediatamente dietro alla staccionata c'è la strada, che fa una curva proprio in quel punto. Mi raggiungono delle esclamazioni, delle voci e dei frammenti di conversazione e si spengono non appena le persone girano l'angolo.

- Bah! È così e basta, cosa può farci uno? Nulla. Ecco io per esempio...
- Già, con le costole non si scherza (cerca di fare il suo punto un signore anziano).

- Figlio di cagna, una manciata di mocciosi! Ma prima...
- Oh, mio Dio, oh, mio Dio! (diceva lentamente una voce femminile, come fosse al termine di una conversazione infelice).
- ... è facile parlare, ma provi lui a mangiare con questo stipendio...
- No, lei mi ha parlato per prima dicendo il tuo uomo è nell'esercito, e tu hai aperto mi dice un'osteria perché ti sia più facile far venire gli amanti...

(Lo urla una donna penso proseguendo la discussione dal tribunale.)

- ... prima una mobilitazione, poi un'altra, e dopo la guerra; il suo vecchio è stato preso come ostaggio, sono rimaste la moglie e i figli – che Dio ci aiuti (dice una voce profonda, soffermandosi all'angolo, e evidentemente, contando tutte le disgrazie sulle dita).
- ... Possa perdere gli occhi se mi è neanche passato per la testa.
- È venuto in vacanza due volte e proprio l'ultima volta che ci era stato...

Così si sviluppa davanti a me questa stretta cinta di vita, e io chiudo gli occhi, mentre alle mie spalle passano le persone ciascuna con la propria miseria e affanno.

Non essere triste a causa della solitudine e del silenzio che ti circonda.

Forse il fato riserva qualcosa di buono per te, forse è un'antica preghiera di qualcuno che ti circonda con il silenzio per proteggerti, forse nel tuo silenzio giacciono delle parole sepolte che portano l'inquietudine e l'infelicità.

Nella solitudine la tua nave è tranquilla, la mano destra è adagiata sul timone. – Cuore pazzo, non sarai dispiaciuto perché la tempesta non ti stia scaraventando senza meta?

Riposiamo e sull'acqua tranquilla ringraziamo il fato per ogni male e ogni difficoltà non avute!

Sul finire dell'estate tutto matura e il sangue nell'uomo non trova pace; la coscienza si popola di immagini gioiose che sono alte come il cielo e forti come lo è la terra.

Al mattino, tra gli alberi e le staccionate, luccicano e ondeggiano le ragnatele e le gocce della rugiada (e a che ritmo ondeggiano gli alberi e i cespugli!) e tutto ciò che mi circonda pare il rimasuglio di un qualche gioco dalla notte passata.

L'autunno è come un sorriso, pieno di significati, ma misterioso, che attraversa tutta la terra.

Allora il sangue colora il mio sguardo, germogliano dei desideri profondi come degli abissi e antichi quanto il mondo, e davanti agli occhi crescono delle misteriose forme del corpo femminile fino ad assumere delle dimensioni assurde e dei simboli fatali di un che di più grande, di inebriante, di fatale.

E il sangue che si porta dentro l'universo ferma il suo percorso nella testa.

Cresco e divento anonimo come il cielo pomeridiano, il bluastro infinito che arde sul quale vaga una bramosia senza fermarsi; un abnorme sole infuocato si dondola da una tempia all'altra.

E questi occhi che hanno perso la speranza sono delle meteore, sul finire della ricerca.

Tutto matura con il rumoreggiare del gioco appassionato, secondo le consuetudini e le verità eterni. Mi piega un vento potente, mi spezzo e appassisco come una felce all'ombra.

Esistono determinati pensatori la cui filosofia non è altro che una comodità spirituale, un poetare dei pensieri.

In me la verità si ribella e mi è odioso stilizzare la vita dell'anima, questo amore per l'ordine e questa irruenta ricerca della simmetria.

Oh, questi beati pensatori, che si inebriano con l'armonia che non esiste, essi introducono in tutti gli eventi un ordine, una pertinenza e una saggezza, come un viaggiatore nevrastenico introduce la melodia nel chiasso delle ruote ferroviarie.

Ero stato costretto a camminare e a conversare con molte persone. Oh, queste "molte persone", che sempre, senza mai stancarsi, intaccano con le dita avidi il tessuto della mia vita!

Oh, quante volte tornavo a casa così immerso e irritato dai discorsi e dagli sguardi, offeso, sconcolato, dal cuore derubato e dall'anima in lacrime, dubitando dell'amore, dell'amicizia, di tutte le emozioni che le persone si scambiano tra di loro!

Oh, queste "molte persone" alle quali veramente non mi lega niente!

La mia camera tranquilla, con il suo silenzio rimproverante, mi accoglie come fossi un estraneo e dentro di essa si sente la coscienza come fosse il battito di un orologio malvagio e non permette il sonno. Come è lungo e tortuoso il tragitto che porta a casa dalla società, cosparso di pensieri infidi e dagli agguati del pentimento e del dolore.

E lungo tutto il tragitto, e nella camera silenziosa e prima di ogni sonno sempre lo stesso pensiero:

lo si poteva evitare.

Pioggia a settembre.

Un vento freddo, affannato e serio come un emissario, arriva dai monti occidentali, e poi la prima goccia e con questa la prima foglia secca. Dall'angolo dei tetri monti, dove la nebbia si condensa eternamente e dove rabbuia quando le nuvole si posano sulle rocce e sugli abeti, la pioggia è piombata.

Il ritmo nervoso dell'acquazzone tuona sopra la testa; dei lievi brividi salgono lungo il corpo mentre il calore e l'affanno salgono lungo il collo.

Il primo fiumiciattolo ha gorgogliato. Dalle gole tra i monti sospira un'ombra malevola e sgradita. Il vilucchio si fa più stretto alla staccionata. I girasoli, con le loro teste fiorite stanche, ondeggiando. Cominciano a scuotersi e a guardare i due oleandri che svernano nelle cantine e che sono sempre impauriti dalla rinite.

Si ammutoliscono il mormorio e il richiamo dai cortili, che è l'allarme mortale delle verdure appassite e dell'erba travolta; un piccolo fiore rosso scuro, che nel calice leggermente aperto ha già ricevuto della pioggia, china la testa come chi ha bevuto troppo e non si sente bene.

Le staccionate si fanno più nere in un attimo. Nella pianura a me sottostante la foschia si alza dalla terra calda, si piega il pruneto e vedo chiaramente passare un'ombra da una parte all'altra.

E dalla strada annaffiata, velata dalla pioggia, l'autunno entra nella nostra valle con tutti i suoi dolorosi simboli.

Del sole autunnale impaziente di tramontare si intravede la sagoma infuocata ancora da dietro il boschetto, flebile come l'immagine di un defunto.

La strada selciata è cosparsa di foglie di noce, mentre nell'orto le violaciocche mostrano i semi neri. Intrecciata tra gli angoli questa pianta velenosa senza profumo e la bellezza fiorisce ancora addobbando le nostre corti.

In nessun luogo si percepisce così il respiro della decadenza e di un puro e calmo morire come nei cortili delle nostre antiche case.

I tetti veramente alti e pesanti sono massicci e inverditi, mentre sui bordi sono trasandati per lo più per via delle piogge e dei venti, del gelo e della siccità, come ali invecchiate di chissà quali uccelli giganti.

E gli stessi muri, le finestre e le porte, meticolosamente pulite e imbiancate, danno l'impressione di un che di antico da secoli, antico come lo sono le pietre e la terra.

La vecchia *divanhana*³⁰ con le balaustre in legno di quercia che hanno visto tutti gli ospiti, che ricordano tutti i funerali e tutte le feste in casa; il selciato bianco, lavato talmente tante volte sul quale sono passate centinaia di piogge autunnali e sul quale hanno fiorito centinaia di primavere; quel bianco opaco proprio delle facciate e le finestre dallo sguardo cupo, tutto ciò ha uno sguardo offeso e scostante che dice: Scusate, ma da noi la tradizione impone così!

Io lo sentivo da sempre (anche da piccolino quando nemmeno conoscevo gli altri luoghi) il respiro della morte attorno alla nostra casa. E anche oggi la casa sta in piedi col volto dell'uomo che ascolta la condanna a morte con l'anima in pace.

Il sole mi ha fatto abbronzare. I miei capelli sono diventati bruciacchiati e crespi per via dell'acqua e del sole.

Delle settimane e dei mesi sono trascorsi in serenità e in pace. La vita semplice mi rendeva felice, e il solo muovere dei muscoli, delle articolazioni e dei tendini mi riempiva di gioia. Giacevo nudo per delle ore e delle ore sulla sabbia bollente, sentivo come il mio corpo odorasse di quel profumo indefinito che emette un corpo umano sano al sole.

Allora camminavo di notte fresco e forte e frenetico, calpestando le ombre sotto di me, mentre in me l'anima straripava come delle serene e calme acque nella notte. (Sono fantastiche le forze sorridente, le linee e i ritmi del corpo umano!) Tutto in me era lucido allora, semplice e grandioso come lo è lo splendore del cielo, il brusio del vento e la strada delle nuvole; senza i dubbi, senza lo scopo, senza nemmeno una domanda in arrivo.

Ma quando sono arrivate la nebbia e la pioggia e la prima incertezza dell'autunno, ma guarda un po', ha cominciato a riempirsi d'oscurità l'angolo più remoto dell'anima malvagiamente, come una nuvola tra i monti a valle del cielo.

È ritornata la paura.

³⁰ Parola di origine persiana per indicare un tipo di salotto ampio e ricco di divani e tappeti.

Oh, mai sufficientemente espressa velocità con la quale passa la giovinezza! Oh, l'autunno!

Come un muro formato di buio, di vento e di nebbia la stanchezza e la paura si sono fermate dinnanzi a me, quel peso nero con il quale sono nato, tremendo e incessante, e io che mi sono seduto nella sua ombra e ho iniziato a piangere.

Ditemi, dove si trova l'amore? Ditemi, dove scappare dal male, ditemi: dove nascondermi dall'odio?

Come una corona di fiamme l'odio mi circonda; l'anima ha un posto tra le stelle? Un'ora di luce ha del riposo? Un luogo puro e profondo dove non arrivano gli orrori terreni esiste?

Mi compiaccio per l'uomo.

*

L'acqua nella valle gorgoglia, le ore notturne passano; a me sembra di giacere ai piedi delle montagne dall'oscurità umida. La mia immaginazione è stanca, mentre nel dormiveglia sono tormentato dalla tua comparsa.

In un lungo mantello nero sotto al quale si intravede del pizzo bianco, Tu percorri il corridoio oscuro verso la mia porta, con il volto da vittima, ma non con il volto scalfito dalla paura bensì da una profonda tristezza. I passi sono lenti e silenziosi, nella mano sinistra Ti tremola la candela mentre con la destra cerchi di proteggerla dal vento.

Osservo in eterno come ti pieghi e gattoni con la candela in mano verso la mia porta e attraversi il corridoio mezzo buio, senza mai oltrepassarlo. Tutta la mia anima patisce dalla compassione e trema come una luce nella tua mano, però Tu né puoi venire né puoi tornare indietro, ma ti spezzi in eterno nel lungo il buio corridoio.

La pioggia nella valle gorgoglia, ondeggiando le ore notturne. Quando voglio sognare o liberarmi con un urlo da un sogno terribile, il terrore mi si stringe nella gola e mi fa aprire gli occhi.

La vita è lunga e penosa, come faccio a sopravvivere quando si abbattono su di me la stanchezza e la voglia di morire.

- Appoggia la testa sulla spalla altrui, semina il prato, nutri i tuoi figliuoli, stringi i denti e la vita passerà.

L'anno è lungo e avaro, come faccio a sopravvivergli quando arrivano i mesi malvagi?

- Pensa che ce ne siano stati di peggiori e che il meglio arriverà e sopporta; gli anni passano in fretta.

Il mese è lungo e difficile, come faccio a sopravvivergli quando non ce la farò più delle infinite e pesanti giornate?

- I mesi si succedono, passano velocemente, e con loro anche le preoccupazioni.

La giornata è lunga e grigia, come faccio a sopravviverele quando mi stancherà e mi rattristerà?

- Le giornate passano in fretta. Sopporta! Porteranno alla felicità e toglieranno il dolore.

Le ore sono lunghe e infelici, come sopravviverele quando porteranno con sé la paura e la tristezza?

- Le ore ticchettano velocemente; lavora e dimentica, avrai il sonno tranquillo e un risveglio felice.

I minuti sono lunghi e dolorosi, chi li sopporterà quando si faranno vivi i pensieri amari e il pentimento?

- Sì, prega Dio, figliuolo, affinché ti dia la consolazione nei momenti malvagi.

Il sole è tramontato. Una lunga fila di pini scarni si sta delineando come un fine e scuro ricamo sul luminoso cielo azzurro. Anche la terra respira manifestamente.

Ma dove sarà il malessere che mi ha angosciato poc'anzi? Che cosa rimpiangerei?

Sii forte, anima, paziente nella solitudine e decisa nell'indecisione della passione!

La strada si scurisce e i ricordi mi fanno male, ma nulla è ancora perso. È ancora tutto qui: il vecchio cuore che batte secondo le leggi di sempre, più forte o più a rilento, il sangue giovane che ribolle, i polmoni che accolgono quest'aria come se fosse un medicinale e l'anima, la martire, e i sogni, custoditi come fossero l'oro e i sacri voti e i regali pensieri, mai detti, mai macchiati, le buone fondamenta della vita che non sono scosse ma pronte.

La pace. La pace dei soli che albeggiano e che tramontano in accordo con le eterne leggi pazienti della natura.

La mia speranza sta germogliando da due anni; da due anni il gelo la bastona, ed essa germoglia nuovamente.

Una neve fresca giace sul biancore silenzioso, sotto di essa sbocciano sulle lunghe strade ferrate i solchi autunnali come fossero delle carcasse nere. Sotto al cielo plumbeo giacciono in sogno le grigie distanze. Il cimitero e gli abeti neri si distendono sotto alla neve come un contingente fermo nella campagna militare.

Qualsiasi cosa io faccia del dolore mio non mi libero; non c'è scampo né ritorno perché esso è sempre sotto di me come l'oceano infinito lo è sotto all'uccello stanco.

Eppure, finché respiro io scongelo i fiori ghiacciati sulle mie finestre, perché ho un'anima che non può non attendere.

E anche oltre mille crepuscoli di prigionia conserverò un paesaggio di luce nel quale la mia speranza potrà germogliare.

So bene quanto le donne siano infelici nella loro meschina avidità, nella loro vanità e nelle loro bugie.

So bene quanto sia patetica e superficiale l'astuzia della meretrice, ma non vi è una donna così depravata alla quale non balenerà, dopo una conversazione piuttosto lunga – dopo che sarà spirata la tempesta di bugie e d'abbellimento che lei si crede costretta a dire – un barlume di fiducia e del sentimento vero.

Con gli uomini avviene prevalentemente il contrario. Come spesso accade che ci conosciamo e che pensiamo: ecco un nuovo amico, è già dopo un giorno di amicizia l'affamato io urla insieme al comico e orripilante egoismo.

Una notte gelida, quando la gioia è guardare le stelle, le carissime stelle, i segreti brillanti, le buone amiche di ogni solitario.

O, Cassiopea, sorellina, dalla finestra in alto sulla torre maledetta, quando nessuno sapeva di me e nessuno osava chiedere di me, tu ricamavi il tuo velo d'oro sulle mie sbarre. Lo senti, Cassiopea, come in questa notte il tuo fratello riconoscente ti ringrazia con lo sguardo?

O, monte Vlašić, l'alveare eroico, che indicavate a mio nonno che la mezzanotte era passata quando tornava dalla serata a veglia tutto accaldato attraverso i campi sarajevesi.

O, Vlašić, strani viaggiatori, che dite, arriverà a breve la mia alba?

Stai bene Giove, la stella imperiale, la fiamma trionfante e anche voi, le Vie Lattee, le abbondanze celesti, disperse sui brillanti campi bluastri, e voi, infinite, sconosciute sorelline.

Più vi guardo, oh stelle, e più il vostro segreto mi pare grande perché il vostro bagliore tremolante incappa nel velo dorato e opaco.

Che cosa predice il vostro splendore?

I miei occhi si sono illuminati, la testa perde i sensi, rumoreggia e luccica; la stanchezza mi getta nel sonno, ma nel sonno sogno il segreto e ricerco una risposta.

Stelle, stelle, voi siete la dorata e scintillante trama del segreto dell'universo. Come è possibile che su tutte le soglie fatali dove si interrompe il potere del mio sapere incontro dappertutto il vostro tremolante oro freddo:

in alto nel cielo,
nelle profondità del mare, quando di notte brilla
nei prati microscopici,
negli occhi delle donne che ridono o che piangono
e sulle stalattiti delle grotte oscure?

Stelle, non è il vostro splendore come un sussurro che ci porta alla disperazione, quando lo ascoltiamo con l'intento, senza mai poterlo comprendere?

Stelle, abbasserò la testa stanca, metterò a tacere le domande crudeli e pregherò Dio di mandarvi alle finestre dei miei fratelli in cattività affinché gli portiate una consolazione come la avete portata a me l'altra notte.

Una mattina.

La fresca neve risplende alta sotto al sole vermiglio della mattinata invernale, vi si riflette chiaramente il raffinato ornamento dei cancelli dei giardini con delle sottili sfumature bluastre.

- Ho sognato di essere stato colto da un gran male, da un dolore all'anima, da una grave sofferenza. Ero impotente e pentito pregavo Dio perché mi aiuti, perché mi dia pace e perché illumini i miei percorsi, perché mi guidi e mi consoli.

Si sta perdendo il rossore, il sole splende sempre più forte, sempre più potente e dorato, l'ombra si fa più breve e più scura. In milioni di scintille gioiose, la neve risplende sotto al cielo sereno e alla luce del sole. Osservo senza parlare.

Dovremmo dare più importanza alle nostre parole, soprattutto quando andiamo più in là con gli anni.

Se solo le parole avessero vita breve come lo hanno i suoni che le pronunziano! Ma esse vivono spesso per degli anni, dolgono come delle ferite vergognose e pungono e avvelenano la vita.

Da dove proviene questo sfortunato bisogno di esprimerci e perché tante volte abbiamo così poca compassione per la nostra stessa anima?

Una chimera per la quale un uomo ha dato la propria vita si solleva al livello delle verità assolute.

Tutti quelli che periscono e muoiono per le proprie verità sono un tutt'uno con Dio e con l'umanità, e sono gli eredi dell'eternità che esiste solo per coloro che credono e che soffrono, sono la pietra angolare nella futura costruzione nella nuova umanità che, dopo tutti i dolori e le illusioni, si realizzerà come un pensiero divino in terra.

A che ci serve questa vita fatta da cinquanta anni (e uno più arduo dell'altro!) se una verità sacra non le dà la forza e la bellezza e non la trasforma in una splendente eternità?

Non tremate come se il mondo fosse una stanza fredda e vuota, non nascondete mai, mai, le vostre anime, perché la verità è una rinascita divina e inspiegabile.

Le verità sono come quel confessore della regina che è annegato con la sua verità, ma che è anche resuscitato, e oggi si trova come statua di pietra sui ponti di centinaia di città.

Qualsiasi sia la vostra verità, l'importante è che la portiate attraverso la vita come fosse sacra e che mai deludiate la vostra anima.

In una qualche compagnia.

Avevo una sensazione pesante addosso: io non appartengo e non ho nulla in comune con questa gente. Una sensazione infantile di tremenda paura e perdizione che avevo sperimentato una volta nel corridoio di una qualche cella durante la notte. E anche un'altra volta ancora molto tempo prima, quando – avevo sette anni – raccogliendo le primule mi sono avventurato sul monte e ho perso di vista la casa. Una sensazione simile a quella di quando uno viene rinchiuso in uno spazio ristretto e capisce che gli sta mancando l'aria e che si asfissierà.

Tra tutte, questa è la cosa più difficile: quando si sente che si è andati troppo oltre, che si è in luoghi a cui non si appartiene, che i giorni che passano sono inutili, che il tempo perduto

piange. Io questa sensazione la narro con semplicità e forse non è accessibile, ma deve essere ben nota alle persone che non hanno trovato un loro luogo o che lo hanno perduto.

Ecco sono passati gli anni, tormentosi e molti, e si pensa a chissà cosa e a chissà dove, quando invece nel profondo dell'anima, come quando la mattina raccoglievo le primule, si singhiozza e si invoca l'aiuto per la stessa sensazione di malessere e di perdizione.

Di fronte a me si è seduto il Giudice.

Tra di noi l'aria si è riempita dal respiro della tempesta che ci ha colpiti in campo aperto e alla quale non possiamo scampare.

Lui era molto più grande dello spazio dalla terra al cielo, la sua forza era superiore a qualsiasi forza, tra il pollice e l'indice teneva il sole come fosse una piccola cosina splendente, e nei suoi occhi che erano più profondi dell'oceano e più grandi dei cieli non ho visto il mio volto, bensì un campo infinito fatto dalla verità bluastra e implacabile.

A che mi è servito nascondere la parola subdola e il pensiero meschino o che alimentassi il peccato nell'anima come fosse una ferita aperta? Adesso sedevo lì piccolo e confuso, e tremolavo con gli occhi, mentre la mia anima moriva sotto alla montagna di responsabilità che ci addossano ogni parola e ogni atto.

E quando mi sono fatto piccolo volendo nascondermi e sparire davanti al volto della onnipotente verità che punisce, allora la mia anima è stata riempita da uno splendore sconosciuto e dalla fiducia e io – un uomo minuto e nudo – mi sono raddrizzato dicendo ispirato dal coraggio di quelli che combattono per la propria vita:

- Lo so! Lo so! Lo so!

So che Dio ci punisce con gli orrori quando ha pietà sulle nostre anime e quando decide di salvarle.

Nella mia grande stanza splendeva un cielo sereno attraverso due finestre e un sole invernale dai contorni spigolosi. Nella stanza c'era il silenzio bianco e buono delle vite celate e caste.

L'uomo può sopportare dell'incredibile e dell'impossibile, gli sforzi dello spirito possono essere impensatamente grandi e al di là della forza. L'uomo può guardare con stupore alla grandezza della sua opera e delle proprie rinunce; lo spirito può molto, ma non senza conseguenze.

Non soccombe, ma si crepa invisibilmente e perde il prezioso contenuto, rimane come un contenitore asciutto e vuoto, e l'uomo può vantarsi di aver sopportato di tutto, ma non è fortunato perché ha perso la capacità di gioire del proprio successo.

Quando si intravede la primavera, scorrono i liquidi che connettono tutto il creato, allora la madre natura ci attira a sé e ci espone come fossimo dei bimbi disobbedienti.

Con ogni giornata di marzo sento che mi libero dalle centinaia di catene e vanità immaginarie. Sono nudo e minuto sotto al sole che si fa più potente.

Si susseguono in me gli accadimenti della primavera come delle nuvole sopra un piccolo lago; il doloroso sviluppo dei germogli, e i delicatissimi movimenti degli uccelli, i gesti dei bambini nella mattinata primaverile, il muoversi delle ragazze accaldate che si piegano e si spezzano sotto al peso del frutto, delle speranze e delle eterne leggi in sé stesse e tutto quell'infinito susseguirsi di piccoli e brevi accadimenti della primavera che spunta, che sono più duraturi e veritieri di qualsiasi altra componente della nostra vita.

Mentre ti allontani dalla società per cercare una penna, della carta e della solitudine, mentre riconosci nuovamente l'anima rovinata dal quotidiano, mentre rimembri a fatica quell'onda che ha toccato l'anima e ti ha portato verso la solitudine, si riunisce anche il sentimento caro per il quale sei giunto, poeta sfortunato, e che è scomparso da tempo.

E rimane la malinconia. Una silenziosa immaginazione di un qualcosa che è passato per sempre senza esserci mai stato o che per lo meno non è durato mai quanto il vento che accarezza la fronte quando soffia sui campi.

Che questo dolore mandato da Dio consumi tutto ciò che di mio vi è in me, che scarichi l'io infuocato come fosse una ferita e che mi guarisca dalla tentazione lungo il cammino dei desideri e delle fantasie.

Tutto, tutto ciò che mi intralcia e che c'è di mio venga espiato affinché io sia pulito, forte e libero, e rimanga in fondo all'anima solo questo unico e grande sentimento che mi dona comprensione e compassione per tutta la sofferenza umana, e l'amore potente che attutisce il dolore e avanza, chiaro e agguerrito, verso la strada della creazione.

Oh, l'amore dei molti anni, sottoposto a dei cambiamenti, a delle leggi spietate e alle innumerevoli preoccupazioni! No, io non sono alla ricerca di un amore che duri molti anni; io so che l'amore non vive nemmeno quanto una primavera.

Oh, l'amore che dura per dei mesi, pieno di sorprese e di insidie, di gelosie e di sazietà, irrequieto e ostinato come un'estate di lampi che balenano! Io non voglio un amore per dei mesi; so che morirebbe dalla stanchezza, torturato dai dubbi, dai riguardi e dai piccoli pensieri.

Oh, l'amore di un giorno! Ragazzi in solitudine che fantasticate di un amore inseparabile, vi incito a decidervi per l'amore di un giorno!

Una volta ho passato un giorno dal medico in provincia; io e sua sorella che aveva degli occhi felici e il collarino alla Robespierre ci siamo amati per tutto il giorno. Un giorno d'estate.

Mai due amanti si sono scambiati delle carezze più tenere, né sguardi più profondi, né più di quelle parole semi-ombrese che si intendono ancora prima di essere pronunziate e che lasciano il piacere di una carezza.

E quando è arrivato il crepuscolo e con esso il fantasticare e la possibilità di ogni felicità, sono dovuto partire. Mentre la mia macchina correva a tutta velocità, sul monte sventolava il fazzoletto di una ragazza come fosse la bandiera per onorare l'amore durato un giorno.

Le calure estive si stanno consumando. Le vedute sono limpide e lontane, mentre la solitudine, senza un principio né fine, crea dei grandi prati bui per i sogni e il volo insensato della speranza. Ogni giorno porta delle nuove solitudini e desolazioni sia in me che attorno a me.

Desidero i mondi e gli oceani e i vortici e i grandi fenomeni infuocati che sembrano delle meraviglie, e desidero tanto altro, una moltitudine rumorosa di persone che si chinano davanti all'enfasi della felicità e alla rabbia come delle spighe sotto al vento.

Vorrei andarmene ancora una volta con la moltitudine che canta, che danza e si lascia andare, vorrei essere da solo e sconosciuto in questa folla senza nome dove sono un fratello solo di sembianza.

*

Il vento soffia da ventiquattro ore senza sosta. Come se fosse passato attraverso un mare di fuoco, come se portasse della cenere e dello zolfo, bollente e malvagio e velenoso. Un vento fasullo che appartiene solo al clima maledetto di questa terra, che inganna gli alberi desiderosi di riaprire gli infiniti occhi del colore verde; sotto al suo braccio spietato si schiudono i germogli di marzo che saranno freddati dal gelo d'aprile.

È in notti come questa che si verificano le inondazioni più grosse e gli incendi più terrificanti. Gli ubriaconi cercano rifugio nelle infelici taverne e i cani dei macellai si alzano da sotto le panche e ululano a lungo e rabbiosamente mossi dall'istinto di una creatura viva contro l'irrazionale forza degli elementi naturali.

Le persone che si portano addosso un peso nascosto nell'anima durante il giorno non riescono a addormentarsi, bensì sfidano il destino e rigirano il cuscino bollente per trovare del fresco per la testa infelice. Le stelle diventano rosse come le lacrime sanguigne di Gesù sopra al destino dell'uomo.

E chi vive per la bellezza dello spirito invano tenta di placare il corpo con i pensieri; il vento bollente arriva a colpi come fosse il battito del potente cuore terrestre e poggia la mano sulla mia calotta. La terra vuole ciò che è suo.

E chi si porta addosso la segreta ferita del peccato sull'anima, e a chi il vento accendere il fuoco e gli dà il seme avvelenato, così che il dolore cresca di minuto in minuto, e il pentimento affievolisce come un candelabro dimenticato.

Il vento, complice del fuoco, della sfortuna e del crimine spalanca i cancelli dei giardini, irrompe nei camini e disperde la fiamma dei focolai biechi svegliando coloro che si addormentano tra le lacrime.

Quando mi volto indietro, mi sembra che mi resti solo di morire.

Ma quanto velocemente si sono affievolite le passioni! Appassite le felicità! Falliti i progetti!

Il tutto è passato come una corsa notturna a tutta velocità sotto il chiaro di luna. Il tutto visto solo a metà e il tutto dimenticato in poco tempo. Ci sono state così tante cose che anche solo ricordare un unico giorno diventa difficile e velenoso come il piombo.

Questa notte siedo sopra ai ricordi. Mi meraviglio del subdolo gioco dei destini e mi lamento un poco.

Quando mi volto in avanti, mi sembra di essere su questo mondo solo da ieri.

Come ho vissuto questi anni? È mai possibile volare attraverso una buona parte della vita senza compiere i principali compiti umani? Tutta la vita mi si para davanti come un giudice con le proprie richieste inesaurite e le verità contorte che si vendicano rabbiosamente. Buona parte delle energie è dispersa tra i luoghi sconosciuti, ma l'implacabile vita attende, e allora bisogna pur cominciare. Nel nome di Dio, bisogna pur cominciare.

Le mie mani si fermano spesso durante il giorno quando ho del lavoro e buona parte della notte la passo vegliando solo per pensare più tempo a Te.

Mi sveglio prima degli uccelli, mi alzo prima dell'alba (e in tutti i sogni ci sei Tu); all'alba sono appoggiato alla finestra come se stessi aspettando Te.

I miei pensieri racchiudono in sé la bellezza di tutto il mondo. Un sogno irrealizzabile è divenuto il nucleo della mia vita. E così la vita passa, ma nel momento della morte potrò indicare la mia bramosia come l'unica grande, e pura e bella verità della mia vita.

Esiste un qualcosa che spinge anche i più forti d'animo a consegnare almeno una volta nella vita la propria anima a mani altrui e a giocare il tutto per il tutto.

Esiste un qualcosa che spinge a compiere questo grande rischio giocando, con la probabilità che è più di una probabilità, che saremo scherniti, che inghiottiremo in noi stessi l'anima ferita e che perderemo un amico.

È incredibile come tutti questi esiti siano gli stessi, come li compiamo sempre daccapo e con speranze nuove.

Ci mordiamo il labbro per tutta la notte, singhiozziamo contro il cuscino per la furia impotente e giuriamo sulla cruda solitudine, e non appena l'alba porta il mattino, ecco che esponiamo l'anima come fosse un soffione contro i venti della vita e il vento lo smembra e lo disperde.

Ma chi mette in salvo anche un solo gattino e lo porta in un rifugio, ha salvato tutta la sua anima. È un lavoro amaro, però chi non espone il fragile fiore della sua anima ai venti tentatori, anche per chi lo conserva fino alla fine, è come se non lo avesse mai avuto.

Io non voglio più stare ad aspettare quanto mi dirà la gente, forse vivrò ancora poco, e quel poco forse miseramente, ma non mi aspetto più le consolazioni. Già la mano che mi offre chissà cosa è mossa dalla paura e dal ribrezzo come una vipera.

Non voglio ricercare sui volti delle donne che passano la mia felicità che si è dileguata. Che io sia solo e che io soffra, ma che i miei occhi siano rivolti a terra e la bocca chiusa. E nel mio silenzio, intessuto con il dolore, mi avvicinerò al pensiero che germoglia, come fosse un'erba aspra, su questa ferita che non mi lascia né vivere né morire.

Quando morirò (nessuno aspetta la morte a lungo) forse ogni tanto qualcuno ricorderà il mio nome. Anche un essere umano vivo e vanitoso pensa a questo.

Forse lungo i sentieri di sospiri, dove sono andati perduti sia le mie aspettative che gli insuccessi, forse balenerà ogni tanto, il mio ricordo, come il breve lume del faro, come un monito ai nuovi passeggeri che si imbattano in sentieri curvi e illusori.

Forse il ricordo di me risveglierà del sentimento nell'anima di qualcuno.

Non penso che nella tomba sentirò più calore, ma questa mattina penso anche a questo.

Anche con 39 gradi io riesco a leggere. Nessuno crederebbe io possa pensare molto e intensamente durante la febbre.

Mi sembra che dagli occhi si sprigioni una folata di caldo, e nel petto sento un dolore non tanto forte quanto fastidioso, che nella luce corrisponde grosso modo alla rappresentazione del colore grigio e ad un pezzo di legno spezzato con un'estremità rifinita e spinosa in entrambi i punti nei quali è stato spezzato.

Entrambe queste rappresentazioni dolgono molto e a lungo.

Mi sembra che qualcosa di abnorme si sia calato nella bocca e ad ogni secondo mi accerto di poter stringere i denti. La sensazione di ribrezzo e la stanchezza che non permette nemmeno di guardare. Ma penso, penso molto, velocemente e lucidamente. Non saprei dire quale pensiero si sia fatto vivo per primo perché pare che si facciano vivi tutti insieme o che da uno ne nasca un altro.

Tutti i doveri incompiuti, tutto ciò che avevo intenzione di fare o che ho dovuto fare, è tutto qui, ed è un miracolo che io sappia esattamente e con precisione cosa dovrei fare e quando.

Così ardo rapidamente e inutilmente durante i frequenti momenti febbrili.

Un pensiero nella notte, quando sono stato svegliato dal vento. La più grande sfortuna e la più terrificante punizione della mia vita consistono nel fatto che io sono stato condannato a vivere da solo.

Sono costantemente oppresso dalla lontananza e dal dolore della separazione. Tutti coloro che amo e che mi desiderano dormono in questa notte. O forse vegliano? Forse pregano?

Sono introvabili sia il sonno che la ragione di questa abnorme sfortuna nell'oscurità. Un velo infinito di tenebre, la morte di ogni desiderio e dell'esistenza, un velo per ogni fatale gioco umano, ma sull'orlo del trasalimento: oh cuore mio infinitamente piccolo, come un oggetto perso nel buio, come uno stampo insanguinato del destino.

Spesso la mia stanza assomiglia ad una tomba.

Ciò succede verso la sera, quando vengo esaurito da ore di totali fantasticherie, e ancor prima che cali il buio chiudo la tenda e accendo la luce.

Attraverso la tenda allora vedo chiaramente che fuori è ancora giorno, mentre nella stanza è in corso una stregoneria che non è né giorno, né notte, né luce, né oscurità.

La pace e l'innaturale immobilità delle cose e delle loro ombre.

Da qualche parte in Polonia ho visto una tomba attraverso cui vetrata penetrava una luce fioca. Ecco anche adesso: Quattro mura grigie, il presagio della luce attraverso la tenda, il silenzio e l'immobilità della tomba. Ma se poggio la mano sul petto sento battere quieto ma costante il mio cuore.

Eppure, si vive. Succede ancora qualche volta che il dolore mi sopraffaccia, allora mi piego come un verme per terra e appoggio il volto sull'erba che fruscia e che è fredda e pronuncio alla nera terra assetata le parole che non ho a chi dire.

Solamente qualche volta ancora bramo peccaminosamente la morte e mi lamento con un Dio invisibile perché sono stato colpito da una maledizione insopportabile, perché dispenso i migliori pensieri e le sensazioni più belle impercettibilmente e vanamente come il polline contro la pietra, come le scintille nell'oscurità, come un urlo al vento.

Ogni mattina al risveglio compaiono dei nuovi frutti alla luce del mattino. E anche il sole si fa più forte e le foglie si espandono e le piantine si diramano come onde oscure in mezzo ai campi.

Passo i momenti buoni osservando queste manifestazioni dell'antico gioco, i beati e pacati accadimenti che scorrono senza emettere suoni della voce umana, senza il colore della tristezza o della felicità umana; senza la consapevolezza dello scopo la natura irrompe e invade come fosse l'erbaccia nelle umide case congelate, sotto alle staccionate inclinate.

Le giornate si susseguono in una corona di bellezza.

Le piccole nuvole soffici vivono per un pomeriggio, e lo trascorrono stranite fluttuando sopra alla terra - «pecorelle bianche ricamate sulla seta celeste».

La stella della quale non conosco il nome e che ogni notte si ferma nel punto più lontano del mio orizzonte e che attira l'attenzione con la sua posizione di solitudine e con l'esteso bagliore di luce ora di colore rosso, e ora di colore verde.

I venticelli leggeri e appena percettibili che spirano solo nel mese di marzo e che sembra portino il profumo dei fiori non ancora sbocciati e la brillantezza e il calore di un sole migliore per accarezzare le persone sole sui capelli, come la mano umana non sa mai accarezzare.

Una camera di campagna dai muri bassi. Buio e caldo soffocante. Con una coperta e dei cappotti corti addosso giacciono, uno accanto all'altro, una madre con tre bambini. Sotto ai loro piedi passa la linea del chiaro di luna che si allarga o si restringe a seconda di come viaggiano la luna e le nuvole.

L'ultimo dei bambini si sveglia e respinge la coperta come fosse il tormento nel sonno, alza la testa, si guarda attorno e inizia a piangere, dapprima piano e smorzato, e poi sempre più forte e costante, come la pioggia all'alba.

Il bambino (tra le lacrime):... mam-ma, mam-ma! ... io affamato, dammi pane.

La madre si sveglia, ma sembrerebbe non sentirlo. Il bambino piange sempre più forte.

Il bambino: Mamma, mi fa male il pancino, io affamato.

La madre: Ecco, tesoro, non piangere, non farlo; su dormi amore, su!

Il bambino (tra le lacrime): ...affamato... voio pane.

La madre: Non si mangia di notte, amore, su dormi, su, e domani la mamma dà a suo Marijan il pane e lo zucchero e la *pita*³¹ e tanto ancora.

Il bambino: non voglio la *pita*, voio il pane (quasi si strozza piangendo) ma-le pan-cino!

La madre: Shh! Ecco fra Nikola, eccolo con il bastone.

Ha, ha! – Chi non vuole dormire?

(Il bambino si nasconde sotto alla coperta, piange e basta).

La madre: Fra Nikola non picchiare Marijan, non farlo, è un bravo bambino, dorme... ecco, ha preso sonno.

(Il bambino singhiozza ancora, poco a poco e con cautela come la pioggia che sta cessando. La linea di luce si restringe.

La madre, stornata, prende il rosario dal muro e inizia a pregare. Velocemente, le sue labbra si muovono velocemente,).

Esistono delle tarde e profonde consapevolezze che sono destinate alle persone che pensano e che soffrono come un dono.

Sarebbe impossibile sopportare la vita con questi inganni, tali incomprensioni e tali illusioni se all'uomo non fosse stato dato il pensiero di Dio come la nostra anima, che è un rifugio puro e giusto e pulito.

Quando il mondo ci intossica e ci stanca, quando gli occhi si chiudono come l'ultimo chiaro segno della disperata ripugnanza perché non si guardi al male e allo scherno almeno per un momento, allora accade che, in quel momento di disperazione, dietro alle palpebre chiuse, dinnanzi allo sguardo interno, prenda fuoco il sole di tardive ma preziose realizzazioni come un premio per tutti i mali.

*

È interessante osservare con quanta tenerezza le persone guardano a sé stesse.

Avete già sentito come narrino con la voce commossa delle piccole ingiustizie che gli sono state fatte? Quanto siano toccati fino alle lacrime dai propri mali e quanto amino renderli

³¹ Piatto a basa di farina, di acqua e di lievito che viene farcito tipicamente con le patate, o con il formaggio, o con la carne e cotto in forno.

universali e generalizzati, quanto con i colpi destinati solo a loro sottopongano le grandi intenzioni per dare a sé stessi la grandezza e la dignità di vittima.

Avete già udito un piccolo uomo parlare delle proprie coliche intestinali o della città di Karlovy Vary? Oppure degli insuccessi e di elusioni?

Più ti isoli e taci di te stesso, più diventa superficiale e folle la conversazione del tuo vicino di casa.

*

Oggi è stata una giornata pesante e nuvolosa, dall'alba è soffiato un vento dal sud, caldo e spiacevole.

E anche adesso soffia e ulula nel camino e intorno alla finestra. Tutta la casa odora di fumo e di bruciaticcio.

Questo vento intorno alla casa e questa notte, piena di nuvole e di inquietudine, fa sì che si percepisca la presenza di forze sconosciute che non sono benevole. I nervi si struggono a causa dell'insonnia. Nel camino il vento ulula. La finestra trema. I mobili crepitano come se si posizionassero per dormire. Fuori gli alberi nudi ricevono i primi germogli e si piegano come delle ragazze che non riescono a prendere sonno. I liquidi scorrono e colano. L'oscurità è colma di germi, di germogli, di esseri, di crescita, di fertilità e di desiderio.

Ci fu un tempo in cui volli servire la Verità. Volevo dedicarle la mia vita e starmene al suo servizio. Ma nelle notti in cui non riuscivo a dormire venivo chiamato irresistibilmente dalle strade e dalle collinette di luoghi che una volta osservavo vagando per il mondo; e persino l'ardente fiume di sangue rumoreggiava e non mi lasciava dormire. Tormentavo i miei tormenti in una lotta senza quartiere. Allora mi sono deciso per le persone, gli oggetti e i luoghi che osservavo mentre divagavo.

E quando ho oltrepassato la collinetta, nero e solo, ma libero e con lo spirito sereno, sono stato accolto a braccia aperte dalle vecchie strade e mi hanno dato il benvenuto con il germogliare della siepaia, piena di uccelli e di fiori. Il vento mi ha baciato in fronte.

E lassù non so nemmeno se la Verità si sia accorta che io non ci sia nella moltitudine ai suoi piedi, però sulle strade e sui prati regnava la gioia.

Le undici di sera.

Qualcuno ha pronunciato una parola semplice e quotidiana, e in me resuscitarono i miei morti. Un'ondata di dolore mi innalzò e mi fece cadere. La conversazione continua, ma nel petto il dolore duole.

Adesso, ecco, mi sta sopraffacendo il sonno, la buona e beata stanchezza del sonno, perché come mi addormenterei altrimenti?

Non li seppelliamo bene i nostri morti. E così accade spesso che qualcuno senza sospettare alcunché dica una parola semplice e quotidiana.

La preghiera al mattino. Oh Dio, creatore spietato, tu che mi svegli con la tua luce nel tormento del giorno, perdonami e sii misericordioso con me che, ecco, erro.

Donami in questa giornata un cuore di pietra che non conosce la compassione, che non verrà mosso dalla debolezza né dai colpi.

Donami in questa giornata un'anima forte e orgogliosa affinché nessuno veda né la tenerezza del momento né il mio dolore perenne.

Donami un corpo d'acciaio senza le passioni e le necessità così che io possa rimanere nella mia insofferente solitudine dall'alba al tramonto, così che non abbia bisogno di nulla da queste persone e che non gli debba dare nulla.

Oh Dio, non disprezzare la preghiera di un peccatore tormentato e orgoglioso.

Salve primavera – misteriosa e benefica; i tuoi venticelli accarezzano la mia ferita. Non so se ti sopravvivrò e per quanto, ma gloria a colui che mi ha permesso di viverti!

Pensa, io, un ammalato solitario, spalanco per bene la mia finestra perché brilli sotto al sole, come una piccola bandiera di un'anima che gioisce.

Che cosa significa un pensiero nero dell'uomo sulla via del sole?

Ahi! Ahi! Vento, la mia speranza di marzo!

Non esiste cosa che l'uomo possa perdere e che una primavera non gli possa restituire indietro, né tanto meno l'uomo può essere perennemente infelice finché Dio permette che l'anima si curi l'oblio e la terra si ricostruisca con la primavera.

Salve primavera – invisibile e onnipotente; tu che scaldi le anime e i colli perché l’acqua possa rumoreggiare dolcemente nei fiumi e perché la felicità possa innaffiare con l’onda di luce; tu che ti fai viva con il vento e i sospetti al crepuscolo e passi tutta la notte triste sotto ai pioppi mentre lassù brillano le stelle e dormono i cittadini ostinati, mentre con l’alba apri i grandi occhi di rugiada e lasci correre le tue allodole – le note allegre – verso la strada di Dio!

Salve, o primavera, nel brusio dei torbidi e spericolati ruscelli, nel rifiorire temporaneo, nella speranza umana, negli appiccicosi germogli dei salici piangenti, nelle vene delle ragazzine che già si sentono potenti, - ave, primavera immortale, un morente ti saluta.

Appoggiati con le spalle al muro siedono due soldati vicino alla stazione. Accanto a loro giace il loro equipaggiamento. Uno si sta arrotolando una sigaretta, mentre l’altro ne ha già accesa una e tiene un fiammifero acceso mentre l’altro si china. Fumano. Continuano la conversazione.

Bah, se io avessi i tuoi anni me ne sarei liberato, rassicura il più giovane.
Ma no, fratello! Chi entra nei loro libri una volta, non ne esce facilmente. Ti giuro, quella volta che sono stato ferito a Tolmino, potrei sbagliarmi, ma sarà sgorgato fuori da me un litro di sangue, e niente. Alla visita medica quello del comando mi ha chiesto:

- Come va vecchio?
- Sì, sono vecchio, signore, eccome se sono vecchio.

E lui mi ha urlato qualcosa, fino a che non è intervenuto quello giovane che parla così come noi.

Quanti anni hai, vecchio, mi chiede.

- Non te lo saprei mica dire, ma poi come faccio a saperlo eh scusi tanto? – so solo che ero grandicello quando è arrivata l’occupazione, andavo a tagliare la legna e cose così... Gli dico tutto così come a te ora, e loro si guardano e scoppiano a ridere; e quello più grande ha detto qualcosa, vacci tu a sapere cosa, e io mi sono preso le mie mutande e me ne sono andato. Come allora così anche adesso, già da dieci mesi, loro che mi mandano a lavorare, e dal lavoro all’ospedale, vediamo fino a quando.

Eh, se tu avessi sulla carta il numero degli anni ti lascerebbero andare via subito, ne è convinto quello più giovane.

- Mah, chissà cosa fanno quelli, amico mio.

In quel frangente fischiò il treno, ed entrambi i soldati saltarono in piedi e iniziarono a raccogliere le proprie cose in silenzio.

Ci sono dei momenti in cui balza davanti allo spirito, con la chiarezza del fulmine, tutta la spaventosa ingiustizia della società e del suo ordine.

Ci sono delle verità che sono antiche, quotidiane e sciupate dalle lunghe ripetizioni, ma quando queste verità si palesano davanti agli occhi dell'uomo non dette e non esaltate, ma disegnate sul silenzio di un'ora temibile, e accadute tra le persone vive, allora quelle antiche verità comprovate ricevono un volto nuovo e terribile e vivono nella nostra anima come un eterno pensiero doloroso.

Lo specchio è il simbolo della felicità:

Perché dovrei mentire? Oggi io ho pianto, per poco e senza lacrime, però ho pianto, qui su questo tavolo e con un nodo alla gola e la faccia sulla fredda carta.

Non riesco a guardare allo specchio i miei occhi che sapevano come essere felici, non riesco a sopportare quello sguardo; e anche queste linee della bocca e della fronte, come potrebbero non colmarmi di tristezza e anche questa capoccia infelice, che sapeva come essere felice.

Attorno a me germoglia un nuovo luogo con la primavera, sono riuscito a dimenticarmi del percorso degli ultimi tre anni felicemente, ma lo specchio se li ricorda e li conserva.

Non oso guardare quel vetro freddo che sapeva riflettere una felicità.

Tutti quelli che periscono spiritualmente conosceranno questa sensazione:

Spesso, mentre giaccio al buio nel dormiveglia, si fa vivo un pensiero lucido e nuovo. In quella strana ora tra la veglia e il sonno balena come una cometa. E anche se con le sembianze di una apparizione salvifica e importante, viene coperta dal sonno e si perde, come un anello nel mare.

Proprio per queste perdite desolate ci rammarichiamo di meno. Solo al mattino, quando ci svegliamo, si fa sentire il dolore, subdolamente e nel profondo, e una tristezza senza nome non si toglie dalla faccia per tutto il giorno, senza che noi stessi sappiamo il perché.

Mi sono rassegnato alla disperazione e alla tristezza da un bel po'. Ho avvelenato da solo le sorgenti dell'anima. Camminavo con i pensieri di un suicida. Ho addolorato la felicità divina su di me e ho infranto i vecchi voti dell'amore e della pazienza, dell'orgogliosa fede e forza umana.

Le preghiere di coloro che mi amano sono sbeffeggiate perché un'anima che perisce e che aspetta di essere salvata non si palesa agli occhi di Dio.

Ancora una volta ho dovuto abbassare il cuore al suolo perché venisse calpestato e perché pregasse. Ancora una volta giurai per la veglia e l'attesa, per la pazienza incondizionata dal punto più alto della mia solitudine.

Spesso mi sembra che non sia tutto buttato al vento e perduto nei vagabondaggi. Spesso mi rallegra il pensiero che la disperazione, il caos e le illusioni, siano solo una fase di passaggio. Spesso mi sembra di sentirmi come se uscissi, ancora insicuro e sbalordito, da tutto ciò che c'era stato e che poggio i piedi su un luogo solido, fuori da me stesso, da dove incomincia a vedersi l'orizzonte, l'ampiezza e la libertà.

Spesso vengo illuso di essere forte e sicuro, di bastare a me stesso, di essermi innalzato oltre la schiavitù del corpo e del potere del destino e che mi basti sedermi e poggiare la mano sull'opera e lavorare con lo spirito sereno e con il cuore tranquillo, a lungo, costante e entusiasta come i vecchi orafi.

Spesso vengo illuso. Ma è il giorno a trascinarci più spesso, e allora mi struggo e mi scavezzo fino all'infinito, da persona a persona, da bugia a bugia e da dolore a dolore.

*

Di sera, quando l'erba profuma e i grilli sbuffano, io ti parlo lentamente della mia esperienza, della più profonda, più ardua e più potente esperienza della pazienza.

Zittisci il cuore folle che con invidia guarda a quello altrui: le donne, la casa, i bambini oppure anche una proprietà. Stringi il cuore perché non ti è permesso possedere nulla che i nemici ti potrebbero togliere – solo coloro che non posseggono nulla non si possono ferire – tu sei uno schiavo e non possedere nulla.

Se tutto il mondo sperasse nel bene, tu resta pacato e aspetta, non permettere che i sentimenti distolgano la tua attenzione; sei uno schiavo, non sperare.

Le persone dimenticano facilmente, e quando arriveranno i giorni di festa che bevano, che cantino, che giochino o che si bacino, che invitino pure te, ma tu non dimenticare che la tua gioia è ancora distante, tu sei uno schiavo e non gioire con loro.

Io, peccatore, uomo di tentazione e di questo mondo, bottino dei dubbi e delle passioni, tengo una foto della Madonna sul mio comodino; Mater Redemptoris del Sassoferrato. I suoi occhi stanno all'ombra che ricorda i tranquilli giorni di felicità; la croce non ha ancora gettato l'ombra sul suo volto, e solamente l'Annunciazione riposa su di esso, come fosse un velo appena visibile di pensierosità sui volti delle ragazze che sono sospettose.

E mentre io scrivo dei versi inquieti, i suoi tristi e incomprensibili occhi guardano di lato come un lieve rimprovero.

E anche questi che sono i più intimi, che con me si scontrano, pure essi sono credenti di una gioia prorompente.

Sono dei soldati, io sono uno sfaticato; sul mio stemma vi è un velo nero; loro si battono per la vittoria, la mia battaglia invece è senza fine.

Quando scenderanno a valle da vincitori, intoneranno un canto lungo e tranquillo per la fine della battaglia, e io pianterò la mia bandiera in solitudine e sellerò il cavallo per i nuovi viaggi.

*

Tardi nella notte.

Dopo aver lavorato per tutto il giorno, dopo essere stato torturato dalle persone, dopo essere stato impensierito dalla vita, dopo aver calpestato il fango, dopo aver assistito alla miseria e alla vergogna, dopo aver udito del dolore e delle bugie, ora mi trovo da solo con il peso della mia vita e con un dolore difficile e malaugurato nel petto.

Gloria a Te, o Dio, per l'affanno del giorno e la pace della notte, per la breve vita e la grande e misteriosa morte, che siano benedette le Tue decisioni secondo le quali arriviamo nel mondo e ce ne andiamo da esso dopo aver gioito e sofferto a sufficienza. I Tuoi progetti sono abnormi e incomprensibili ed è chiaro che non possiamo comprendere la loro direzione o lo scopo e che dobbiamo accettarlo con calma – però quanto è difficile essere uomo, oh, Signore.

Quando è nato il piccoletto, il Destino ha gettato i dadi:

Sarai forte e audace e quando udirai per la prima volta la parola – felicità, vorrai farla propria di tutto il mondo, ma ti dimenticherai di uno

e non sarai mai felice.

Forse sarai un vincitore delle passioni e sentirai in ben altro oltre la crosta terrestre la vera gioia della purezza e della profondità, ma non sarai mai felice.

Forse sarai un figlio sorridente della terra e sentirai la calda e indicibile gioia del piacere, come il battito nel delicato polso di una donna, ma non sarai mai felice.

Forse te la prenderai con il mondo, per poi superare il tuo dolore e il mondo, e rimanendo così il vincitore di tutto, morirai con il sorriso che comprende tutto e che perdona tutto, ma felice, felice non sarai mai.

Disprezzo il bagliore della signoria e il verso falso del poeta, giro la testa da quelli che stanno bene e nei quali l'anima tace.

Amo i poveri e venero la povertà e quelli che hanno delle silenziose e valorose gioie e speranza nella sofferenza.

Tu, o, pallida bella ragazza, che semini per tutto il giorno e per metà della notte senza interruzione ancora nell'ombra delle bianche tende e spero serena nella felicità, che Dio ti manderà grazie alla tua bellezza, per via della tua lealtà e per via della lunga solitudine.

Tu, o, grosso piegato contadino, che negli occhi tranquilli porti per tutto il giorno il riflesso della infinita scia color marrone scuro e che sotto al folto e bianco baffo delle labbra veraci esprimi delle parole semplici, tu che dopo aver lavorato sodo, raggiungi la casa con i bovini stanchi e il crepuscolo, e mentre i più piccoli versano dell'acqua sulle tue mani, senti come tutta la terra primaverile batte con il ritmo del tuo sangue sano e sotto il noce nel cortile, finché ti riposi, senti questa sensazione confortante e ampia del lavoro compiuto.

E anche Tu, modesto e sconosciuto studente di chimica, che siedi alla stretta scrivania, in mezzo a due finestre, accanto al lume a gas, e guardi attraverso la finestra aperta il parco e le collinette e ascolti sul tetto del laboratorio i piccioni grugare. I tuoi occhi acuti guardano al mattino con tranquillità e consapevolezza. Hai passato le notti senza dormire lavorando e trascorrevi le giornate rinunciando, e questa mattina sei il vincitore. Il problema è stato risolto sia in teoria che in pratica. C'è la formula sviluppata, la soluzione con tutte le reazioni, e tu aspetti il vecchio professore con gioia e tranquillità; la tua testa è appoggiata sulla mano destra e nel profondo dell'anima ti sorride il futuro.

E tutti, tutti voi che lavorate e sudate e soffrite il dolore e mangiate il vostro pane, tutti voi, lavoratori sconosciuti, attraversate a testa alta il mondo e con dignità e audacia portate le vostre vite con le vostre mani.

Alta e bionda signora di Maribor, se mi ricordo di Lei in questa mattinata – pieno di gioia in mezzo al frutteto che germoglia – mi creda che è senza alcun rimorso irrealizzato né vendetta che l’ho felicemente dimenticata, e di perdonare non ho un gran che, perché anche allora ho provato pena sia per Lei che per me.

Sì, è nella Sua città, sconosciuta bionda signora, che ho scoperto cosa sia andare pallido, stanco e sopraffatto dalle umide strade mentre dai balconi illuminati si stagliavano i profili di uomini insensibili e di donne malvagie. È grazie a Lei che ho scoperto come si senta uno schiavo legato e impotente, mentre gli sputano in faccia.

È passato tanto tempo, e io, ecco che ho superato tutto con il sorriso. Ma la sfortuna segue tutti; forse una qualche sfortuna ha colpito la Sua casa con il balcone; ed ecco che provo pena per Lei questa mattina quando penso che nel Suo dolore forse qualche volta i nostri pallidi e consumati volti turbano il sonno debole.

È ancora notte fonda (dopo una lunga giornata che ho trascorso con molte persone sentendo di molti accadimenti) mentre siedo immerso nei pensieri. Mi dispiace separarmi da loro e non vorrei dormire per nulla al mondo. Nella notte e nel silenzio abbandono lentamente me stesso, mi immergo negli eventi e nelle loro forme.

Il fatto è che se vivessi, mi sarebbe donata la pacifica gioia.

Sento un grande amore per le persone, per le loro opere, per la felicità e per l’infelicità verso il peccato e la passione e per tutta la miseria che da essi deriva, per le battaglie e gli ostacoli, per le illusioni e per i tormenti e per le vittime, per tutto quanto vi è di umano su questo pianeta.

Sento una felicità momentanea, ma incalcolabile perché anch’io bevo una goccia della felicità umana dalla sorgente che non si prosciuga mai, perché anch’io per un momento posso portare una parte della grande croce, che viene portata dall’umanità.

E tutto ciò che miro è poesia e tutto ciò che tocco è dolore.

EPILOGO

Passi molto tempo in solitudine e lungo silenzio, figlio mio, terrificato dai sogni, avvilito dai percorsi dello spirito. La tua sagoma è piegata e il tuo volto è pallido, scavato, le sopracciglia cadenti e la voce rauca come lo scricciolo della porta della cella. Esci fuori nel giorno d'estate, figlio mio!

- Che cosa hai visto nel giorno d'estate, figlio mio?

Ho visto che la terra è forte e il cielo eterno, mentre uomo è debole e di breve durata.

- Che cosa hai visto, figlio mio, nel giorno d'estate?

Ho visto che l'amore è flebile, e la fame eterna.

- Che cosa hai visto, figlio mio, nel giorno d'estate?

Ho visto che questa vita è veramente misera e composta ingiustamente dal peccato e dall'infelicità, che vivere significa mettere insieme le illusioni.

Vorresti dormire, figlio mio? No, padre, vado a v i v e r e.

3. COMMENTO TRADUTTOLOGICO

In questa sezione dell'elaborato si illustra l'analisi traduttologica della raccolta *Ex Ponto* e si espongono le strategie applicate nella trasposizione dell'opera in lingua italiana. Come già detto, il prototesto è stato tradotto in maniera integrale.

Nel processo di traduzione sono state prese in considerazione le indicazioni teoriche e pratiche presenti nel *Manuale del traduttore* di Bruno Osimo e nel *La traduzione: problemi e metodi* di Peter Newmark. Inoltre, particolarmente d'aiuto sono state le osservazioni espresse da Ljiljana Avirović, docente universitaria presso la Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori all'Università degli Studi di Trieste e traduttrice di autori quali Miljenko Jergović e Dragan Velikić, nel suo *Le traduzioni bruciano. Per una nuova critica della traduzione Il Molière di Bulgakov* e da Susanna Basso, docente di lingua inglese del liceo Massimo D'Azeglio di Torino e traduttrice di autori quali Alice Munro e Ian McEwan, nel suo *Sul tradurre: esperienze e divagazioni militanti*. In aggiunta, le nozioni espresse da Umberto Eco nel suo celebre libro *Dire quasi la stessa cosa* hanno offerto spunti di riflessione riguardo al significato della traduzione così come il saggio poetico *L'altra* della scrittrice e traduttrice Elvira Mujčić.³²

Durante il processo di traduzione, per l'interpretazione e la comprensione dei vocaboli in lingua originale, mi sono avvalsa del *Rečnik srpskohrvatskog književnog jezika (Dizionario della lingua letteraria serbo-croata)* redatto dalla Matica Srpska e dalla Matica Hrvatska, del *Rečnik srpskoga jezika (Dizionario della lingua serba)* redatto dalla Matica Srpska, e del *Rečnik sinonima srpskoga jezika (Dizionario dei sinonimi della lingua serba)* redatto da Pavle Čosić. Invece, per quanto riguarda la resa in lingua di ricezione ho consultato il *Veliki rečnik stranih reči i izraza (Grande dizionario delle parole e delle espressioni straniere)* di Ivan Klajn e Milan Šipka e il *Vocabolario croato o serbo – italiano* redatto da Mirko Deanović e Josip Jernej. Riscontrando delle difficoltà nella resa dal serbo-croato all'italiano per mancanza di dizionari che offrano una più ampia scelta di lessemi, mi sono avvalsa del vocabolario monolingue e dei sinonimi della Treccani.

Prima di indirizzarsi alla traduzione stessa, ovvero a quel processo di trasposizione di un testo da un prototesto a un metatesto, risulta fondamentale comprendere e assimilare il testo

³² In questo saggio l'autrice riflette sul senso della traduzione, dell'identità linguistica e dell'esilio. L'articolo è consultabile su questo link: <https://rivistatradurre.it/laltra/>. Data ultima consultazione 19.02.2022.

di partenza in questione, il traduttore dovrà pertanto “decidere come interpretarlo e quindi come tradurlo” (Newmark 1988: 21). Tuttavia, come specificato anche da Osimo nel *Manuale* il traduttore deve prestare attenzione a non intervenire nel testo con delle elaborazioni proprie, o con delle aggiunte o delle omissioni sconsiderate. A questo proposito Avirović aggiunge che il traduttore “deve saper cogliere le ambiguità e le zone d’ombra in quel testo per restituirle al suo lettore” (1997: 2). In questo lavoro di *passione*, dell’*intuito* e dell’*esuberanza* (Basso 2010: 2) si procede all’individualizzazione della tipologia testuale, ovverossia, si procede a distinguerne la funzione predominante e le caratteristiche marcanti il testo (detto la “dominante”) con lo scopo di tracciare il metodo traduttivo più appropriato per il destinatario del testo tradotto che viene indentificato come il “lettore modello”³³.

Prima di procedere oltre, di fondamentale importanza risulta la precisazione del significato dei termini “prototesto” e “metatesto” che verranno impiegati in questo elaborato e che sono stati conati dal linguista Anton Popovič per indicare il testo della lingua originale e il testo della traduzione.

In questa tesi si metteranno poi in luce i “cronòtopi” della raccolta ovvero quegli elementi che indicano le “coordinate culturali” e spaziotemporali del prototesto. Nelle parole di Osimo un cronòtopo è:

Termine mutuato dalla fisica e fondato sulla teoria della relatività di Einstein. Parola per parola «tempospazio». Coordinate culturali di un testo, ossia tempo, spazio e cultura da cui è generato o per cui è tradotto. Occorre studiare la struttura del mondo nel testo, le interrelazioni tra il cronòtopo della rappresentazione autoriale della realtà, il cronòtopo della concezione artistica dell’opera e il cronòtopo dei personaggi. (...) danno modo di stabilire con precisione le relazioni spaziali, diacroniche (ossia storiche, distanti nel tempo), psicologiche, culturali tra lettore modello del prototesto e il lettore modello del traduttore (*cronòtopo topografico*), di analizzare il mondo soggettivo dei personaggi (*cronòtopo psicologico*) e il mondo finzionale creato dall’autore (*cronòtopo metafisico*) (Osimo 2011: 273).

In base alle caratteristiche fondamentali del testo si potrà procedere nell’adottare una “strategia traduttiva” ovvero “insieme dei procedimenti attuati dal traduttore per convogliare il testo dalla cultura emittente alla cultura ricevente. Innumerevoli strategie traduttive sono possibili per tradurre lo stesso testo in funzione di diverse variabili: la → dominante attribuita al → metatesto, il lettore modello a cui ci si rivolge, il traduttore” (Osimo 2011: 316-317).

³³ Termine coniato da Umberto Eco nel 1979 all’interno del volume *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*.

3.1 IDENTIFICAZIONE DELLA TIPOLOGIA TESTUALE E LA CONTESTUALIZZAZIONE LINGUISTICA

La raccolta di poesie *Ex Ponto* in quanto opera letteraria è attribuibile alla categoria che nel *Manuale*, citando le parole di Eco, si accosta alla definizione di *testo aperto*, vale a dire di un testo artistico e poetico in cui “il lettore non è un fruitore passivo, ma avviene un continuo lancio d’ipotesi interpretative e di loro verifiche, sulla base della competenza del lettore e delle sue capacità inferenziali”. Il prototesto analizzato all’interno di questa tesi di traduzione è un testo poetico e come tale presuppone un’interpretazione da parte del traduttore prima e del lettore dopo – il traduttore al principio esamina il testo da tradurre come lettore, e solo successivamente può coglierne il significato da trasportare alla lingua ricevente. Nel lettore vengono suscitate, invece, delle riflessioni, delle considerazioni, delle valutazioni e delle emozioni. In base al contesto a cui si riferisce, in base alla storia personale di Andrić e in base alla struttura del prototesto, l’opera si può considerare un diario personale in versi liberi e prosaici. I frammenti sono affidati ad un narratore in prima persona (per il riscontro autobiografico presente nella raccolta si considera essere l’autore empirico ovvero colui che ha scritto materialmente il libro) che conosce a fondo l’anima del protagonista e tutte le vicissitudini legate al suo passato, al suo presente e al suo futuro. Inoltre, conduce una conversazione con il proprio Io dell’anima, ma che talvolta si rivolge anche a Dio, alla posteriorità, al genere femminile, alla natura o ad un interlocutore immaginario, cui si rivolge spesso attraverso delle domande retoriche. A conferma di quanto affermato si riportano i seguenti versi:

Originale: Je li vam se ikad dogodilo da, bačeni iz kolosijeka, rečete svagdašnjici: zbogom, i da se vinate, nošeni strašnim viorom, zaprepašteni kao onaj kome se tlo izmiče (2021:1).

Traduzione: Vi è mai successo che, scaraventati fuori dai binari, diciate al quotidiano: addio, e che vi solleviate, trasportati da un terribile vortice, impauriti come chi sta perdendo la terra sotto ai piedi?

Originale: Budući, radosno koljeno, ja vidim kako je ružna i grešna moja želja da živim u slavi i ljepoti vaše slobode (2021: 17).

Traduzione: Posterità, rampolli allegri, io lo vedo quanto sia brutto e peccaminoso il mio desiderio di vivere nella gloria e nella bellezza della vostra libertà.

Originale: Žene, vaše bijele ruke lome dušu moju kao hljeb (2021: 22).

Traduzione: Donne, le vostre mani bianche spezzano l'anima mia come fosse il pane.

Originale: O, Bože, koji znaš sve što biva, ne koristi mi da tajim da ima časova kad s Tobom govorim nečistim jezikom ove zemlje (2021: 38).

Traduzione: O, Dio, tu che vedi ogni cosa, non mi è necessario nascondere che vi siano dei momenti in cui comunico con Te nella lingua impura di questa terra.

La raccolta si suddivide in tre parti più l'epilogo. La prima parte che si riferisce al periodo trascorso a Maribor è composta da 26 frammenti, la seconda da 25 e l'ultima, la più corposa, da 88. I frammenti sono separati tra di loro da uno spazio bianco e una titolazione è assegnata solamente all'epilogo. Inoltre, la fine della prima parte è contrassegnata anche dalla indicazione tra parentesi *Svršetak mariborskog djela (Fine della parte di Maribor)*, suggerendo così un andamento cronologico dell'Io autobiografico, mentre la seconda parte allude, per i contenuti, al periodo di confinamento a Ovčarevo e poi successivamente a Zenica. Nella terza parte, invece, si assodano i contenuti delle sezioni precedenti con una maggiore offerta di materiale poetico, con la dominante tematica della solitudine, del paesaggio, della malinconia. Per l'ultimo, nell'epilogo, all'interno del frammento vengono poste quattro domande alle quali l'Io risponde in maniera soggettiva quasi riassumendo i sentimenti dominanti delle tre parti. Nella prima domanda la risposta si focalizza sul dolore e sulla condizione dell'uomo cui vita è breve; nella seconda domanda la risposta si lega alla prima, ma fa intendere l'importanza dell'amore per quanto possa essere flebile; nella terza viene sottolineata la pena del vivere nel peccato e nell'infelicità coronate dall'illusione. L'ultima risposta invece apre la porta alla speranza e alla voglia di vivere. Si riporta il frammento conclusivo della raccolta prima in originale e poi in traduzione:

Originale: Mnogo samuješ i dugo ćutiš, sine moj, zatravjen si snovima, izmoren putevima duha. Lik ti je pognut i lice blijedo, duboko spuštene vjeđe i glas kao škripa tamničkih vrata. Iziđi u ljetni dan, sine moj!

-Šta si vidio u ljetni dan, sine moj?

Vidio sam da je zemlja jaka i nebo vječno, a čovjek slab i kratkovijek.

-Šta si vidio, sine moj, u ljetni dan?

Vidio sam da je ljubav kratka, a glad vječna.

-Šta si video, sine moj, u ljetni dan?

Vidio sam da je ovaj život stvar mučna, koja se sastoji od nepravilne izmjene grijeha i nesreće, da živjeti znači slagati varku na varku.

Hoćeš da usneš, sine moj? Ne, oče, idem da živim.

Traduzione: Passi molto tempo in solitudine e lungo silenzio, figlio mio, terrorizzato dai sogni, avvilito dai percorsi dello spirito. La tua sagoma è piegata e il tuo volto è pallido, scavato, le sopracciglia cadenti e la voce rauca come lo scricciolo della porta della cella. Esci fuori nel giorno d'estate, figlio mio!

-Che cosa hai visto nel giorno d'estate, figlio mio?

Ho visto che la terra è forte e il cielo eterno, mentre uomo è debole e di breve durata.

-Che cosa hai visto, figlio mio, nel giorno d'estate?

Ho visto che l'amore è flebile, e la fame eterna.

-Che cosa hai visto, figlio mio, nel giorno d'estate?

Ho visto che questa vita è veramente misera e composta ingiustamente dal peccato e dall'infelicità, che vivere significa mettere insieme le illusioni.

Vorresti dormire, figlio mio? No, padre, vado a v i v e r e.

Ex Ponto presenta delle caratteristiche riconducibili alla lingua croata o alla lingua bosniaca standard, basata su quella che l'Accordo di Novi Sad (*Novosadski dogovor*, 1954) definiva come la "variante occidentale" (*zapadna varijanta*) *ijekava* della lingua policentrica serbo-croata o croato-serba. Nella produzione letteraria di Andrić si può osservare un periodo iniziale nel quale lo scrittore utilizza lo *ijekavo*, un esempio ne sono proprio le raccolte poetiche *Ex Ponto* e *Nemiri (Inquietudini)* per iniziare ad adoperare la "variante orientale" (*istočna varijanta*) *ekava* a partire dalla metà degli anni Venti del Novecento.

3.2 ANALISI DEI CRONÒTOPI

Nel seguente paragrafo si evidenzierà il cronotopo topografico della raccolta. Come già indicato precedentemente, nella prima parte Andrić fornisce il dettaglio sul luogo in cui si ambientano i frammenti "Svršetak mariborskog dijela" (*Fine della parte di Maribor*) – si tratta infatti del carcere di Maribor, all'interno del quale viene recluso a partire dal 1914. Che l'autore si trovi nello stato di prigionia viene testimoniato anche da diversi riferimenti diretti presenti nelle poesie. A conferma di quanto scritto, sono esemplificativi i versi:

Originale: (...) Sve je ostalo za velikom kapijom koja se zatvorila muklo za mnom. Izgubio sam sve i nisam više čovjek nego nemirna besana misao koja je potonula i pričutala se na dubokom dnu, a nada mnom su kao neprozirne zelene mase voda, mir, daljina i zaborav.

Deset se je tjedana bilo navršilo kad, okružena samoćom, prvi put progovori jasno moja duša.

Nakon beskrajnih šetnja od šest koraka naprijed i šest natrag, kad se već zamorih i kad oktobarski dan stade da se primiče kraju, ja stadoh u udubinu niskih vrata u zidu, kao kip u oltar, i gledajući prozorak sa parčetom sive bjeline rekoh glasno:

-Evo me, tu sam!

(...)

I sputan i nemoćan, u toj vlažnoj jazbini, u položaju koje me ponizuje do skota, ja prvi put pojmih u mislima i obuhvatih osjećanjem smisao ljudskog života i borbe (2021: 9).

Traduzione: (...) Tutto è rimasto dietro al grande cancello che si è chiuso di soppiatto dietro di me. Ho perso tutto e non sono più un essere umano, bensì un insonne pensiero irrequieto che è annegato e che si è zittito sul fondale profondo, e sopra di me ci sono come delle opache masse d'acqua verde, la pace, la distanza e la dimenticanza.

Erano passate dieci settimane quando, circondata dalla solitudine, la mia anima parlò chiaramente per la prima volta.

Dopo le interminabili passeggiate da sei passi in avanti e sei indietro, quando ero già stanco e quando la giornata d'autunno iniziò ad avvicinarsi alla fine, mi fermai nell'incavatura della bassa porta nel muro, come una statua nell'altare, e guardando attraverso la finestrella con un pezzo di biancore grigiastro dissi ad alta voce.

Eccomi, sono qui!

(...)

E anche ostacolato e impotente, in quella umida tana, nella posizione che mi umilia come fossi bestiame, per la prima volta comprendo i pensieri e abbraccio con i sentimenti il senso della vita e della lotta umana.

Segue il verso:

Originale: Dva dana me već ne izvode ni na onaj jedan sat šetnje, jer kiša bez prestanka kipi.

Meni se čini da mi neprestano vlaga navire u ćeliju i da mi pada po licu i rukama kao ljepljiv talog. Moj pokrivač je oštar i studen, moje jelo ima ukus limene posude i moja ćelija onaj neopisivi zadah uskog prostora u kom jedan čovjek diše i živi, bez promjene i zračenja (2021: 11).

Traduzione: Non mi portano fuori nemmeno per quell'unica ora d'aria da due giorni perché pioviggina senza sosta.

Mi pare che l'umidità avanzi ininterrottamente nella cella e che mi cada sul volto e sulle braccia come un residuo appiccicoso. La mia coperta è pungente e fredda, il mio cibo ha il gusto di un contenitore di latta e la mia cella un indescrivibile alito da spazio chiuso nel quale una persona respira e vive, senza cambiamenti e aria.

Si cita anche il seguente verso:

Originale: Danas, kao i u svim teškim danima zatočenja, meni je žao svih ljudi koji žive ove dane, onih koji čine zlo jednako kao i onih koji ga snose, žao mi je i sebe i snage koja čili, ali najviše i najteže mi je žao majke.

(...)

Kad sam se probudio, bilo mi je kao da sam se po drugi put rodio. To je bila najteža noć u samici (2021: 12).

Traduzione: Oggi, come in tutti gli altri pesanti giorni della prigionia, mi struggo per quelli che vivono queste giornate, per quelli che fanno del male e per quelli che lo sopportano, mi struggo anche per me stesso e per le forze che scompaiono, ma soprattutto mi struggo per mia madre.

(...)

Quando mi sono svegliato, mi sentivo come se fossi nato una seconda volta. È stata la notte più dura nella cella d'isolamento.

Ultimo verso che si cita a prova di quanto scritto precedentemente:

Originale: Često sanjam noću da sam slobodan, da putujem (putovati i kretati se to je u mojim snovima najveća sreća), da se viđam sa znancima i da im pripovjedam kako sam teško živio prije. Ali buđenje je gorko i iza takvih snova sam neveseo cio dan.

Što sam duže ovdje, sve to češće sanjam o slobodi i putovanjima. I ta se noćna igra toliko puta ponavlja da sad usred sna vidim sebe gdje bolno kimam glavom i sam govorim: ah, da, sve je to samo san koga po bogzna koji put sanjam uzalud (2021: 15).

Traduzione: Spesso sogno di notte di essere libero, di viaggiare (nei miei sogni viaggiare e muoversi è la felicità più grande), di vedermi con i conoscenti e di raccontargli di quanto duramente avessi vissuto prima. Ma il risveglio è amaro e dopo tali sogni sono misero tutto il giorno.

Più sto qui, e più spesso sogno la libertà e i viaggi. E questo gioco notturno si ripete talmente tante volte che ora, nel mezzo del sogno, mi vedo annuire dolorosamente con la testa e dire: ah, sì, è tutto solo un sogno che sogno invano, solo Dio sa quante volte.

Nella seconda parte, seppure lo scrittore non dia delle indicazioni esplicite sulla carta, queste sono intuibili conoscendo i tratti biografici della vita dello scrittore, e dunque è ipotizzabile pensare che scriva del periodo del confino - venne infatti esiliato prima ad Ovčarevo e poi a Zenica. Andrić arriva alla sua destinazione di esilio in treno, e il primo frammento della seconda parte si apre proprio con una riflessione sull'infelicità; questa riflessione viene avviata dopo un breve dialogo avuto proprio all'interno del treno con un sacerdote, e non del tutto trascritto nel componimento. L'atmosfera dei versi suggerisce che si possa ipotizzare si tratti del tragitto verso Ovčarevo per la lunghezza del viaggio (l'Io nel primo verso dice infatti che si trovava in viaggio da due giorni), per l'elevata infelicità stampata sul volto dello scrittore, e per il dolore che l'anima rimembra. Pertanto, si riporta il primo frammento della seconda parte:

Originale: Kad sam se već drugi dan vozio (u osjećaju kome nema imena, gdje bol prelazi u tupost, kao žar usijana željeza u bjelinu), ušao je u moj kupe jedan svećenik. Čvrst i mlad čovjek. On je govorio sa saputnicima. Ja sam šutio. Njihovi su odgovori bili glupi. On se razljutio i ućutao.

Nejednom se okrenu meni: „Vas mora, gospodine, da tišti neka velika žalost!“ Odgovorio sam neodređeno i kratko. Ućutali smo i ubrzo se rastali.

Šta li je taj čovjek vidio na mom licu? I šta li ga je gonilo da protiv konvencionalne diskrecije i uljudnosti učini takvu grešku?

Sigurno je da mnogi ljudi cijelog svog života i ne slute kako nesrećnih ljudi ima na svijetu (2021: 21).

Traduzione: Mentre ero in viaggio da due giorni (con una sensazione che nome non ha, dove il dolore sfocia nell'ottusità, come un ardore di ferro incandescente all'alba) un sacerdote è entrato nel mio scompartimento del treno. Un uomo forte e giovane. Parlava con i passeggeri. Io tacevo. Le loro risposte erano stupide. Lui si è adirato e non ha più parlato.

D'improvviso si è voltato verso di me: "Lei, signore, deve essere logorato da una qualche grande tristezza!" Ho risposto in modo vago e breve.

Ci siamo chetati e poco dopo separati.

Che cosa ha visto quell'uomo sul mio volto? E che cosa lo ha spinto a commettere un errore simile contro la discrezione e la gentilezza convenzionali?

Certamente molte persone per tutta la loro vita non intuiscono nemmeno quante persone infelici esistono nel mondo.

Che invece si trovi fuori dalle mura carcerarie viene dichiarato nel secondo frammento che esordisce con un'informazione precisa dei giorni in libertà e nel quale si descrive l'andamento della giornata nella libertà riavuta:

Originale: Evo sam dvadeset i jedan dan slobodan i bez prestanka sam. Neprestano promatram pupanje, i cvat a ipak se ne mogu oteti da mislim o ljudima.

Jutros, na suncu, dođe mi sva ljudska istorija kao jedan pokolj nevinih, kao crni kovčeg kom je ključ bačen u more. I radi istog Hrista prvi koji su poginuli bili su nevini (2021: 21).

Traduzione: Eccomi libero e perennemente solo da ventun giorni. Assopito osservo la germinazione, la fioritura, ma lo stesso non riesco a liberarmi dal pensare alle persone.

Stamani, al sole, tutta la storia umana mi si presentò come una strage di innocenti, come un sarcofago nero dalla chiave gettata nel mare. E anche per lo stesso Gesù per primi perirono gli innocenti.

Un altro elemento a favore della prova che lo scrittore si trovasse a Zenica è espresso nel terzo frammento della stessa sezione dove Andrić nomina la montagna Vlašić, che si trova a circa trenta chilometri dalla città:

Originale: Leden vjetar s Vlašića koji se diže crn i ogroman kao tragična kulisa (2021: 22).

Traduzione: Un vento gelido dalla cima del Vlašić che si erge nero e gigantesco come una tragica quinta.

Infine, nella terza parte della raccolta, lo svolgimento dei fatti e la loro ambientazione sia sull'asse temporale che quello dello spazio è intuibile solo ed esclusivamente conoscendo

nuovamente i cenni biografici di Andrić e il contesto storico in cui è nata questa raccolta. Lo scrittore offre una serie di ricordi di emozioni e di riflessioni su numerose tematiche e di affreschi di situazioni vissute, senza però fornire un collocamento preciso di matrice spazio-temporale. Tra questi versi domina il nucleo tematico dell'opera. Si propongono alcuni versi esemplificativi:

Originale: Dani mi prolaze uzalud. Najljepši izvori dušini presahnuše. Izgubio sam dodir sasvima koji me vole i razumiju, taj spasonosni dodir koji nas krijepi i drži, koji djelima našim daje poticaj i snagu i življenju našem smisao.

Posve sam odcijepljen. Tonem u zaboravu. Prikriva me žalost. Sam sebi dolazim kao svijeća koju su zaboravili ugasiti pa izgara svu noć na oltaru kao neviđena žrtva u gluho doba.

Najteže je čovjeku kad sam nad sobom osjeti samilost (2021: 33).

Traduzione: Le mie giornate passano invano. Le più belle sorgenti dell'anima si sono prosciugate. Ho perso il legame con tutti quelli che mi amano e che mi comprendono, quel legame salvifico che ci fortifica e che ci mantiene, che dà la motivazione e la forza ai nostri gesti, e un senso alla nostra vita.

Sono completamente isolato. Sprofondo nell'oblio. Mi avvolge la tristezza. È come se fossi una candela che hanno dimenticato di spegnere e ardo per tutta la notte all'altare come una vittima invisibile nell'ora silenziosa.

Per un uomo la cosa più difficile è quando prova la compassione per sé stesso.

A testimoniare quanto la solitudine sia uno dei temi cardini della raccolta si cita:

Originale: Muka i neplodnost mog života se može stegnuti u jednu riječ: samoća (2021: 34).

Traduzione: Tutta la tragicità della mia vita odierna si può riassumere in una parola: la solitudine.

Invece in merito alla noia si esprime attraverso seguenti parole:

Originale: U svakoj provinciji ima jedan očajan strah od dosade.

Taj strah je najmoćniji faktor palanačkog života. On je uzrok one bezumne društvenosti, on ih godi da se žene, da se dueliraju, da uče jezike, tjeraju politiku, love ribu ili skupljaju kukce. On se ceri iz njihovih ogovaranja i bdije u njihovim očajnim terevenkama (2021: 36).

Traduzione: In ogni provincia esiste una paura disperata della noia.

Questa paura è il fattore più potente della vita cittadina. È la causa di tutta quella insensata socialità, li spinge a maritarsi, a duellare, a imparare le lingue, a inseguire la politica, a pescare o a collezionare gli insetti. Ghigna dai loro pettegolezzi e prorompe nelle loro feste disperate.

Andrić offre anche un affresco di due gesuiti, un tema ricorrente nelle sue opere di prosa:

Originale: Jednom sam proveo dan s dvojicom jezuita. Čudni ljudi, imaju jedan svoj način ljubaznosti koji je pomalo odvratn. Iznenadila me društvenost i živahnost. Oni svedu razgovor na jedno usko indiferentno područje, tu ga strogo ograde i onda se kreću prividno posve slobodno; smiju se, šale i zabavljaju, tako da se već zaboravim i zagrijem kao što uvijek činim u iskrenu i toplu razgovoru, dok najednom jedna gesta, jedan pogled ili jedna pauza ne posjete na nešto neodređeno neugodno (2021: 43-44).

Traduzione: Una volta ho passato la giornata con due gesuiti. Persone strane, hanno un loro modo di essere gentile che è leggermente riluttante. Mi avevano sorpreso per l'espansività e la vivacità. Riconducono la conversazione su una ristretta e indifferente area, la delimitano rigidamente, dopodiché all'apparenza si muovono completamente in libertà; ridono, scherzano e si divertono, così che io mi dimentichi e mi scaldi come sempre faccio quando la conversazione è sincera e calda, finché improvvisamente un gesto, uno sguardo o una pausa ricordano un che di vagamente imbarazzante.

E ancora:

Originale: Da si zdravo, proljeće — tajno, ljekovito; tvoji vjetrići miluju moju ranu. Ja ne znam da li ću te preživjeti i na koliko, ali slava onom koji mi te dao doživjeti! (2021: 66).

Traduzione: Salve primavera – misteriosa e benefica; i tuoi venticelli accarezzano la mia ferita. Non so se ti sopravvivrò e per quanto, ma gloria a colui che mi ha permesso di viverti!

La penultima poesia fa il chiaro riferimento all'arrivo dello scrittore a Maribor, e le prime strofe contengono la testimonianza del trauma che quella giornata ha rappresentato per Andrić. Infatti, ricorda:

Originale: Visoka plava gospođa iz Maribora, ako Vas se jutros -sav u radosti voćnjaka koji cvate — sjećam, vjerujte da je bez gorčine neispunjene osvete, jer ja sam srećno zaboravio, a opraštati nemam šta, jer sam i onda jednako žalio sebe i vas.

Da, u Vašem gradu sam, nepoznata plava gospođa, saznao kako je ići blijed, umoran i satrven vlažnim ulicama, dok sa rasvijetljenih balkona plješću bešćutni muškarci i okrutne žene. Od Vas sam saznao kako je vezanu, nemoćnu robu kad mu pljuju u lice.

To je bilo davno, a ja sam, evo, sve srećno preturio. Ali nevolja redom ide; možda je kakva nesreća pala i na Vašu kuću s balkonom; Pa mi Vas je žao, jutros, kad pomislim, da Vam u Vašem bolu možda katkad još i naša blijeda prekorna lica mute trzav san (2021: 72-73).

Traduzione: Alta e bionda signora di Maribor, se mi ricordo di Lei in questa mattinata – pieno di gioia in mezzo al frutteto che germoglia – mi creda che è senza alcun rimorso irrealizzato né vendetta che l’ho felicemente dimenticata, e di perdonare non ho un gran che, perché anche allora ho provato pena sia per Lei che per me.

Sì, è nella Sua città, sconosciuta bionda signora, che ho scoperto come sia andare pallido, stanco e sopraffatto dalle umide strade mentre dai balconi illuminati si stagiavano i profili di uomini insensibili e delle donne malvagie. È grazie a Lei che ho scoperto come si senta uno schiavo legato e impotente, mentre gli sputano in faccia.

È passato tanto tempo, e io, ecco che ho superato tutto con il sorriso. Ma la sfortuna segue tutti; forse una qualche sfortuna ha colpito la Sua casa con il balcone; ed ecco che provo pena per Lei questa mattina quando penso che nel Suo dolore forse qualche volta i nostri pallidi e consumati volti turbano il sonno debole.

3.3 IDENTIFICAZIONE DOMINANTE E LETTORE MODELLO

È stato identificato come lettore modello del prototesto un individuo che dispone di conoscenza linguistiche e culturali in cui questa opera è stata concepita, ovvero ai Paesi dell'ex Jugoslavia. Dal lettore modello si aspetta un interesse personale per l'area, ma soprattutto per la persona di Andrić. Il lettore modello del metatesto viene invece identificato in un individuo che dispone di una certa conoscenza dei tratti biografici dello scrittore e che voglia scoprire un lato nuovo, più intimo, del Nobel che non traspare dai suoi romanzi e racconti. Nel linguaggio scientifico della scienza della traduzione per il lettore modello, come riportato nel *Manuale* di Osimo citando Eco si intende “il lettore come astrazione che si prefigura l'autore modello nell'attuazione della propria strategia narrativa. Destinatario immaginato dall'autore. (Eco 1979)³⁴. Inoltre, parlando del lettore modello, nel *Manuale* si specifica che:

[...] il testo postula la cooperazione del lettore come propria condizione di attualizzazione. Possiamo dire meglio che un testo è un prodotto la cui sorte interpretativa deve far parte del proprio meccanismo generativo: generare un testo significa attuare una strategia di cui fan parte le previsioni delle mosse altrui – come d'altra parte in ogni strategia (Eco 1991: 54).

L'opera *Ex Ponto* mette in evidenza, come illustrato nel primo capitolo di questo elaborato, una conversazione con la propria anima e pertanto il lettore modello può godere dei versi puramente intimi nei quali immedesimarsi attraverso le macro-tematiche del dolore, della solitudine, della malinconia, della nostalgia o tentare di conoscere questa sfaccettatura così umana di Andrić. Trattandosi di un'opera completamente diversa da quelle canoniche che sono intrise di elementi appartenenti al passato culturale, linguistico e storico dell'area, il lettore modello deve essere più interessato alla tematica offerta da queste poesie in prosa.

È stata identificata come dominante del prototesto la voglia di rappresentare lo stato d'animo di un'intera generazione coinvolta nel Primo conflitto mondiale attraverso l'esperienza personale dello scrittore. Questi difatti dà voce alla propria anima attraverso una serie di conversazioni che conduce con sé stesso o con un interlocutore immaginario al plurale come se si stesse rivolgendo a un insieme di persone. All'interno della scienza della traduzione, come illustrato nel *Manuale*, per dominante si intende:

³⁴ Citato da Osimo 2011: 290.

in analisi del testo indica la caratteristica essenziale del testo, intorno alla quale si costituisce il testo come sistema integrato (Jakobson 1935). È una componente fondamentale dell'analisi linguistica, poiché sulla sua individuazione si basano la strategia traduttiva e la decisione di cosa tradurre nel testo e cosa nel metatesto. La dominante del metatesto è scelta anche in funzione del → lettore modello. Tranne nei casi in cui si opta per una dominante assoluta, che prevarica tutte le altre componenti, si tiene conto anche delle varie → sottodominanti (2011: 278).

Per quanto concerne la dominante del metatesto il lavoro del traduttore consisterà nell'impegno della resa quanto più attendibile e fedele al vocabolario, allo stile e all'atmosfera del prototesto.

3.4 MACROSTRATEGIA TRADUTTIVA

Nel suo *Manuale* Bruno Osimo definisce la traduzione al primo punto come una “trasposizione di un testo da una lingua naturale a un’altra (traduzione interlinguistica)” (2011: 320), aggiunge poi al secondo punto che si tratta di “trasposizione di un’opera da una forma artistica all’altra (traduzione intersemiotica)” (2011: 320-321) e al terzo punto che si parli di “trasposizione di un testo da una forma a un’altra nell’ambito della stessa lingua naturale (traduzione intralinguistica o parafrasi)” (2011: 321). Si deduce che la traduzione, in quanto un’attività interculturale, rappresenti il punto cardine nell’intermediazione tra culture e sistemi diversi promuovendo uno scambio. In questo elaborato in particolare, il prototesto che si è andato a tradurre è un testo letterario e come tale possiede delle caratteristiche specifiche (come, ad esempio la lingua o la sua funzione poetica) che il traduttore vuole trasportare nel metatesto ricercando una fedeltà all’originale quanto più possibile, senza aggiungere fattori soggettivi. Nel processo di traduzione, in particolar modo in riferimento alla traduzione letteraria, si desume che il lavoro del traduttore sia assai lungo e complesso, composto da un tentativo, nelle parole di Umberto Eco, di “dire la stessa cosa in un’altra lingua” (2019: 1). Come spiega poi Eco il problema che sorgere è determinare che cosa significhi “dire” e precisa che invece “tradurre significa sempre “limare via” alcune delle conseguenze che il termine originale implicava. In questo senso traducendo, *non si dice mai la stessa cosa*” (2019: 93-94)³⁵. Aggiunge poi che “l’interpretazione che precede ogni traduzione deve stabilire quante e quali delle possibili conseguenze illative che il termine suggerisce possano essere limate via” (2019: 94) ed ecco che si parla nella definizione di Eco di un lavoro di “negoziiazione” tra il traduttore e il testo che si trova a tradurre. A questo proposito Susanna Basso afferma che il traduttore cercherà di ricostruire attraverso le parole “qualcosa che è, contemporaneamente, molto di più e niente di più di loro stesse” (2010: 21). Riporta anche la nozione di “avvicinanza” del filosofo Massimo Cacciari che in merito alla traduzione si esprime come di un atto di “una progressiva e interminabile approssimazione del testo d’arrivo al testo fonte” (2010: 33).

La resa in lingua italiana di questa raccolta è improntata, per quanto possibile, alla definizione di “adeguatezza” coniata dal traduttologo israeliano Gideon Toury, che in parole di Osimo “deve moltissimo alla teoria della traduzionalità di Popovič” (Osimo 2011: 105). Per

³⁵ Il corsivo è riportato nell’originale.

adeguatezza si intende quella stretta aderenza ai canoni della cultura d'origine dell'opera tradotta, di cui si cercano di restituire i principali tratti distintivi nel metatesto. Questi tratti vanno preservati anche a costo di produrre un effetto di straniamento nel lettore. Agli antipodi del principio di adeguatezza si colloca invece quello di "accettabilità" che prevede il focus sulla cultura ricevente e il compito del traduttore sarà quello di adeguare tutti gli elementi che possano in qualche modo straniare il lettore della lingua d'arrivo. Eco scrive in *Dire quasi la stessa cosa* che:

il lettore sente la stranezza quando la scelta del traduttore appare incomprensibile, come se si trattasse di un errore, e sente invece l'estraneo quando si trova di fronte a un modo poco familiare di presentargli qualcosa che potrebbe riconoscere, ma che ha l'impressione di vedere veramente per la prima volta (2019: 173).

Inoltre, le scelte adottate da chi traduce e riconducibili al principio di adeguatezza, sono anche connesse alla strategia traduttiva conosciuta con il nome di "esotizzazione" che nel *Manuale* viene definita come "strategia traduttiva che permette di conservare gli elementi culturali appartenenti a una cultura diversa da quella ricevente, generalmente alla cultura del prototesto" (2011: 280). Questa strategia permette di conservare *realia*, ovvero di quegli elementi specifici della cultura del prototesto, o di riprodurre particolari costruzioni nel metatesto.

Nella scelta dell'approccio da adottare nella strategia traduttiva, Umberto Eco suggerisce le tecniche "straniamento" e "addomesticamento", richiamandosi alle nozioni coniate da Venuti Lawrence "foreignizing" e "domesticating". Lo straniamento prevede la conservazione delle caratteristiche del prototesto anche nel metatesto, mentre l'addomesticamento presuppone che il testo venga adattato alla lingua e alla cultura del metatesto, anche a costo di perdere le sue peculiarità culturali e linguistiche.

Eco ricorda anche come Humboldt avesse coniato nell'Ottocento due concetti che richiamerebbero alla nozione dello straniamento. Si parla della differenza tra "Fremdheit" che si potrebbe tradurre come "stranezza" e "das Fremnde" che invece si potrebbe tradurre come l'estraneo. Eco spiega che:

il lettore sente la stranezza quando la scelta del traduttore appare incomprensibile, come se si trattasse di un errore, e sente invece *l'estraneo*³⁶ quando si trova di fronte a un modo poco familiare di presentargli qualcosa che potrebbe riconoscere, ma che ha l'impressione di vedere veramente per la prima volta (2019:173).

³⁶ Il corsivo è riportato nell'originale.

Il traduttore approcciandosi all'analisi traduttiva deve scegliere una strategia di traduzione, che però non deve limitarsi per forza ad una sola; le diverse strategie sono infatti compatibili tra di loro. In questo elaborato si usufruisce delle diverse strategie e la motivazione che si cela dietro a una tale scelta è la volontà da parte di chi traduce di portare al lettore italiano quegli elementi caratteristici dell'ambiente linguistico e culturale del prototesto (in particolare alla trasposizione del linguaggio poetico e dell'atmosfera malinconica che regna nei frammenti del prototesto) affinché si possa verificare uno scambio culturale, ma che allo stesso tempo fornisca un metatesto comprensibile e familiare al lettore in lingua d'arrivo.

Di seguito si procede all'analisi delle problematiche riscontrate nella traduzione di queste poesie in prosa e dunque si parlerà delle microstrategie adottate in riferimento alle questioni specifiche che riguardano ambito lessicale, sintattico ed extralinguistico.

3.5 MICROSTRATEGIE TRADUTTIVE

3.5.1 Fattori lessicali: trattamento dei nomi

Per quanto concerne la traduzione dei nomi propri di persona, questi sono stati trascritti nel metatesto impiegando la grafia originale, nonostante esistano gli equivalenti in italiano. In tutta la raccolta viene citato il nome di *Jelena* (*Elena*), di Nikola Balta (Nicola Balta), del frate *Nikola* (*Nicola*), del bambino *Marijan* (*Mariano*). Il riferimento alla Madonna riportato in latino con Mater Redemptoris a Sossoferato è stato reso con il suo equivalente italiano di Mater Redemptoris a Sossoferrato.

Per quanto riguarda invece il trattamento dei toponimi e dei nomi geografici sono stati trascritti con l'equivalente italiano nel caso di Maribor ovvero "Svršetak mariborskog dijela" è stato reso con "La fine della parte di Maribor", il nome dello stato Poljska è stato reso con il suo equivalente italiano Polonia, il nome della città "Karlovi Vari" con Karlovy Vary mentre nel caso del "Vlašić" si è deciso di accompagnare il nome proprio dal geonimo in quanto al lettore italiano la sua denotazione risulta sconosciuta e pertanto è stato reso con "dalla cima del Vlašić".

I nomi proprie delle festività religiose in quanto comuni alla religione cristiana del rito cattolico sono state rese con gli equivalenti italiani. È il caso di "čista srijeda" (Mercoledì delle Ceneri) e "Veliki petak" (Venerdì Santo). Anche i riferimenti alle figure di Isus (Gesù), Bog (Dio) e Gospa (Madonna) sono stati resi con i loro equivalenti italiani.

I nomi propri degli astri e delle galassie sono stati tradotti con i loro equivalenti italiani e dunque la costellazione "Kasiopea" con Cassiopea, il pianeta "Jupiter" con Giove e la galassia "Mliječni Put" con Via Lattea.

3.5.2 Fattori lessicali: trattamento dei *realia*

Durante il lavoro di traduzione particolare importanza è stata data alla resa dei *realia* ovvero di quegli elementi come citato da Osimo nel *Manuale* che designano elementi della geografia (si parla dei *realia* geografici) o della vita quotidiana, della storia e della cultura (chiamati *realia* etnografici) tipici del contesto di partenza e che risultano inesistenti presso la cultura di arrivo.

In ogni lingua ci sono parole che, senza distinguersi in alcun modo nell'originale dal co-testo verbale, ciò nondimeno non si prestano a trasmissione in un'altra lingua con i mezzi soliti e richiedono al traduttore un atteggiamento particolare: alcune di queste passano nel testo della traduzioni in forma invariata (si trascrivono), altre possono solo in parte conservare in traduzione la propria struttura morfologica o fonetica, altre ancora occorre sostituirle a volte con unità lessicali di valore del tutto diverso di aspetto o addirittura "composte". Tra queste parole s'incontrano denominazioni di elementi della vita quotidiana, della storia, della cultura ecc. di un certo popolo, paese, luogo che non esistono presso altri popoli, in altri paesi e luoghi. Proprio queste parole nella teoria della traduzione hanno ricevuto il nome di «*realia*» (Vlahov e Florin 1969: 432).³⁷

Osimo riporta anche la definizione del termine nella scienza della traduzione descritta dai ricercatori Vlahov e Florin:

[...] parole (e locuzioni composte) della lingua popolare che costituiscono denominazioni di oggetti, concetti, fenomeni tipici di un ambiente geografico, di una cultura, della vita materiale o di peculiarità storico-sociali di un popolo, di una nazione, di un paese, di una tribù, e che quindi sono portatrici di un colorito nazionale, locale o storico; queste parole non hanno corrispondenze precise in altre lingue" (1969: 439).³⁸

L'*Ex Ponto*, a differenza di altre opere di Andrić che non sono di natura lirica, non contiene un numero elevato di fattori culturospecifici. Anzi, ne sono stati riscontrati solamente tre. Questa si può intendere come una peculiarità della raccolta in quanto nelle opere prosastiche il piano lessicale rispecchia la varietà linguistica e culturale delle zone di maggiore interesse per lo scrittore. le opere prosastiche dello scrittore.

In questa raccolta si riscontra il *realia* etnografico inerente alla architettura balcanica e nello specifico si fa il riferimento ad una stanza della casa cui nome è la "divanhana". Nel vocabolario dei turchismi di Škaljić si apprende che il termine ha un'origine persiana (*dīwān-hāne*), trasportata al turco (*divanhane*) e arrivata fino ai Balcani con la traslitterazione sopra

³⁷ Citato da Osimo 2011: 111.

³⁸ Citato da Osimo 2011: 112.

citata. Si parla di un tipo di soggiorno ricco di divani e tappeti dove solitamente si ricevevano gli ospiti. Nella traduzione è stata conservata la grafia originale del sostantivo, contrassegnato dal corsivo per indicare al lettore che si tratta di elemento estraneo e spiegato nella nota a piè di pagina come segue “Parola di origine persiana, entrata in serbo-croato per il tramite turco e utilizzata per indicare un tipo di salotto ampio e ricco di divani e tappeti”.

Nel prototesto si nomina anche il “prelo”, *realia* riconducibile alla vita sociale della periferia e in fatti specie della campagna. Con “prelo” si intende quella tradizione di incontro soprattutto tra la componente femminile dei villaggi con lo scopo di aiutarsi a vicenda e in compagnia di determinati lavori quali la lavorazione della lana o la tessitura, ma che aveva anche la funzione di intrattenimento. In italiano esiste l’equivalente per questo termine e pertanto nel metatesto si può leggere “serata a veglia.”

Per ultimo, si riporta il *realia* culinario “pita” ovvero il piatto a base di farina, di acqua e di lievito che viene farcito tipicamente con le patate, o con il formaggio, o con la carne e cotto in forno, e in questi termini viene anche spiegato nella nota a piè di pagina.

Nel caso della resa dei *realia* “divanhana” e “pita” si è scelta la nota di spiegazione a piè di pagina mantenendo nel metatesto la peculiarità culturospecifica che i due sostantivi contengono. Nel caso di “prelo” si è optato per l’adattamento in quanto si tratta di una tradizione che esiste nelle campagne di diversi paesi.

3.5.3 Fattori lessicali: trattamento del lessico di origine straniera

La presenza di parole o di locuzioni originarie di sistemi linguistico-culturali non propri alla lingua del prototesto sono una caratteristica della produzione letteraria di Andrić.

Per ragioni storiche dovute alla plurisecolare dominazione Ottomana nella penisola balcanica, numerosi termini di origine araba, persiana ed ottomana sono entrati a fare parte del lessico, spesso anche quotidiano, delle lingue quali il bosniaco, il croato, il montenegrino e il serbo. Quando presenti nel prototesto, ove possibile, si è optato per una traduzione che preveda la corrispondenza con un termine corrispondente nel metatesto. Ecco che “kaldırma” (dal turco *kaldırım*, che a sua volta deriva dal greco *kalós drómos*) diventa selciato, o la “kasaba” (dall’arabo *qaşabä*) diventa il villaggio. Đerdan (dal turco *gerdan*) invece diventa la collana. Spesso nella produzione scritta di Andrić vengono utilizzati germanismi, e in particolare caso

di questa raccolta si riscontra l'uso del termine "urlap" (*der Urlaub*) con il significato di vacanza e del termine "arbajt" (*die Arbeit*) per indicare il lavoro. Entrambi sono trascritti secondo le regole della fonetica del sistema linguistico del prototesto. In questo caso nel metatesto si riscontrano gli equivalenti italiani dei termini in quanto si è optato per la strategia dell'addomesticamento, o in altre parole, si è deciso di rendere il testo più familiare e più comprensibile al fruitore del metatesto in quanto si sono riscontrati degli equivalenti nella lingua d'arrivo e perché i termini soprannominati si sono reputati come non determinanti né per l'ambientazione né per lo stile. Questa strategia comporta infatti una resa che si adatta alla cultura del metatesto.

3.5.4 Fattori lessicali: alcuni casi di sostantivi polisemici

In questo paragrafo si affronta la resa dei sostantivi polisemici in lingua italiana. Per polisemico in linguistica si intende come definito nel vocabolario Treccani³⁹ quel "vocabolo (o espressione, o in genere segno linguistico) che presenta polisemia, che è cioè portatore di più significati".

L'aggettivo "vedar, vedra, vedro" nel vocabolario del *Hrvatski jezički portal* viene definito come:

1. koji je bez oblaka, sunčan ili posut zvijezdama (nebo, dan, noć), *opr. oblačan, tmuran.*
2. *pren.* koji je dobro raspoložen, veseo, *opr. tmuran, turoban* (o osobama, pjesmama, tekstovima za prikazivanje itd.)⁴⁰.

Le soluzioni offerte da Klajn per la traduzione di questo aggettivo sono: brioso, fresco, gaio, gioviale, ridanciano, sereno e sorridente. Nei versi di Andrić viene accostato a sostantivi diversi tra i quali compaiono lo spirito, l'anima, il cielo, la felicità, l'aria. Pertanto, in ogni singolo caso è necessario prima comprendere il senso e di conseguenza optare per una soluzione vicina al significato nel primo punto e quindi connesso al meteo, oppure optare per una soluzione più vicina al significato esplicitato al punto due. Nel diciannovesimo frammento della seconda parte Andrić scrive "(...) ja žudim svom dušom mir i molim noćas od Boga život vedar i tih, da se

³⁹ <https://www.treccani.it/vocabolario/polisemico/>. Ultima consultazione in data 18.02.2022.

⁴⁰ <https://hjp.znanje.hr/index.php?show=search>. Ultima consultazione in data 18.02.2022.

ne kidam u sebi i ne lomim svijetom” (2021: 28). Nel contesto sottoposto assume il significato di sereno e dunque della seconda definizione.

Un altro sostantivo polisemico riscontrato è quello di “brijeg”. Nella definizione riportata sul *Hrvatski jezički portal* questo sostantivo neutro viene definito come:

1. manje brdo.
2. pov. jez. knjiž. obala.⁴¹

Nei versi di Andrić la soluzione che al meglio si presta al contesto di un verso quale “Tada iziđe, kao krvav pečat na sve moje sumnje, crven, pun i zao mjesec iza brijega.” (2021: 22) è la prima dove il sostantivo sta ad indicare il colle.

Numerose volte viene utilizzato il sostantivo “nesreća”⁴² e l’aggettivo “nesrećan”, entrambi polisemici. All’interno della raccolta sono volti a indicare il destino e lo stato d’animo non solo dell’Io lirico, ma anche dell’intera umanità. La definizione, questa volta consultata nel *Rečnik srpskog jezika* della Matica Srpska, presenta tra le voci che spiegano questo sostantivo dei significati che suggerirebbero la resa con l’equivalente italiano “sfortuna” o “disgrazia” e “sfortunato” e “disgraziato” e questa sarebbe anche la traduzione più fedele all’originale, ma in alcuni casi si è optato per “infelicità” e “infelice”, un termine che possa ricoprire il significato del prototesto riferito alla sfera emotiva anche nel metatesto. Dunque, nel metatesto, saranno presenti entrambe le soluzioni in base al contesto e al significato del prototesto.

Un altro sostantivo che si prestava a molteplici interpreta è “radost”⁴³. Nel *Rečnik srpskog jezika* lo si definisce come:

1. stanje onoga koji je radostan, osećanje zadovoljstva zbog kakvog uspeha i uopšte zbog nečeg prijatnog, dobro raspoloženje, veselost: biti pun radosti, pričiniti nekome veliku radost.
2. ono što izaziva radosno raspoloženje, veselje. – Njega kod kuće čega radost.

In base alla spiegazione del sostantivo, e alla consultazione del vocabolario di Klajn, le possibili soluzioni che si palesano al traduttore sono: l’allegria, la gioia, la felicità, la contentezza, per citarne quelli più usati. In base al contesto della poesia è risultato difficile mantenere la coerenza

⁴¹ https://hjp.znanje.hr/index.php?show=search_by_id&id=f15nWBU%3D. Ultima consultazione in data 18.02.2022.

⁴² Link alla pagina: <https://archive.org/details/recnik-srpskoga-jezika-2011/page/815/mode/1up>. Ultima consultazione in data 18.02.2022.

⁴³ Link alla pagina: <https://archive.org/details/recnik-srpskoga-jezika-2011/page/1085/mode/1up>. Ultima consultazione in data 18.02.2022.

lessicale e quindi optare per una resa da mantenere nel corso di tutta la traduzione. Nel metatesto sono presenti diverse rese:

Je li vam se dogodilo da vam uzmu sve — a šta se čovjeku ne može uzeti? — i da vam na dušu polože tešku odurnu ruku i da vam uzmu radost i vedrinu slobodna duha; i sama srčanost, koja ostaje kao posljednji očajni dar sudbine, da vam uzmu i da učine od vas nijemo prezavo ropče? (2021: 1). In questo caso si è optato per l'equivalente felicità. Ma in “U toj tišini šutnje je sve moje: vjera moja, spašena iz tolikih poraza, moja samačka radost i stradalnikova nada.” (2021: 25) si è optato per la traduzione in gioia.

Si cita anche il sostantivo maschile “težak⁴⁴”, facilmente confondibile con l'aggettivo omografo dal significato ‘difficile’ se non fosse per la presenza degli accenti che marcano la differenza tra i due termini. Difatti, il sostantivo con gli inerenti accenti si scriverebbe **tèžāk**, ma in quanto questi ultimi non si riproducono in stampa, il traduttore si trova davanti al dilemma di comprensione. Ricercando il significato del termine nel vocabolario online *Hrvatski jezički portal* si legge la seguente definizione:

1. ratar, poljoprivrednik
2. radnik koji radi za nadnicu, koji dobiva plaću po danu; nadničar, napoličar
3. *reg.* stanovnik primorskog grada, građanin koji izvan grada ima polje i bavi se obrađivanjem zemlje kao glavnim zanimanjem
4. *pov.* zemljoradnik koji obrađuje zemlju prema ugovoru sa zemljoposjednikom; za razliku od kmeta, težak je slobodan

Dunque, nel verso “(...) bilo je sve obično i mirno kad je umro težak Nikola Balta” e nel verso “Tako su sahranili težaka Nikolu Baltu” (2021: 30) nel metatesto si legge „era tutto ordinario e tranquillo quando è morto il contadino Nikola Balta” e poi “Così hanno seppellito il contadino Nikola Balta.”

Un altro termine polisemico che è stato individuato è il verbo “plaviti se⁴⁵” che si legge nel verso “Sav sjaj što ga Bog svijetom prosipa plavi oči moje” (2021: 18). Il primo istinto è stato di tradurre il verbo con l'equivalente italiano “azzurrirsi”, ma ciò complicava la comprensione del periodo nella lingua d'arrivo che suonava senza senso. Ricercando il termine originale nel vocabolario si capisce che esso contiene un altro senso, vale a dire il suo significato diventa anche “dilagare”. Ecco che quindi la traduzione nel metatesto del verso in questione diventa “Tutto lo splendore che Dio disperde dilaga ai miei occhi”.

⁴⁴ https://hjp.znanje.hr/index.php?show=search_by_id&id=f19nWxB8. Ultima consultazione in data 18.02.2022.

⁴⁵ <https://jezikoslovac.com/word/ekvn>. Ultima consultazione 18.02.2022.

Si riporta anche la polisemia dell'originale espressione "biti boj". Nel frammento che si apre con il verso "Bilo je jedno vrijeme kad sam htio da služim Istini" a pagina 65 si legge "(...) i bio pošten boj". La presenza del verbo essere induce a pensare che tale verbo si debba utilizzare anche nel metatesto, ma ciò causerebbe una totale incomprendimento da parte di chi legge. Il sostantivo "boj"⁴⁶, di genere maschile, indica invece, come riportato anche sul vocabolario online *Hrvatski jezički portal*, "oružani sukob dviju vojski" vale a dire uno scontro armato tra due eserciti. Verificando il significato di questa espressione si capisce che il suo significato stia nel "in una lotta senza quartiere", espressione esistente anche nella lingua del metatesto, e dunque utilizzata nella traduzione. Infatti, nel metatesto si legge "Tormentavo i miei tormenti in una lotta senza quartiere".

3.5.5 Fattori lessicali: trattamento di frasi idiomatiche e il registro

In questo paragrafo si darà spazio alle espressioni idiomatiche presenti nella raccolta. Trattandosi di espressioni fortemente caratterizzanti una data cultura non sempre risulta possibile trovare un loro corrispettivo nella lingua del metatesto. Nel vocabolario Treccani vengono definite come espressioni proprie e particolari "di una nazione, o del dialetto di una regione, o del linguaggio di un singolo". Nelle parole di Newmark come espressioni idiomatiche si definiscono "espressioni o gruppi di parole il cui significato non può venir dedotto dal significato autonomo di ciascuna parola da cui sono composte" (1988: 220). Da qui risulta naturalmente che le espressioni idiomatiche non si possano tradurre parola per parola. Come spiega anche Newmark "essendo colloquiali o slang, è spesso difficile trovare un equivalente nella LA che presenti lo stesso grado di informalità" (1988: 220).

Tra le espressioni idiomatiche riscontrate nell'opera si cita come esempio "bez kraja i konca"⁴⁷. Questa espressione che si legge nel frammento che si apre con il verso "Sagaraju ljetne vreline" (2021: 57) nella lingua di partenza assume il significato di "u beskraj" come

⁴⁶ https://hjp.znanje.hr/index.php?show=search_by_id&id=d1ZvWg%3D%3D. Ultima consultazione 18.02.2022.

⁴⁷ https://hjp.znanje.hr/index.php?show=search_by_id&id=eltvUBY%3D. Ultima consultazione 18.02.2022.

riportato nel vocabolario online *Hrvatski jezički portal*. In italiano si è trovato un equivalente nell'espressione "senza principio né fine" e pertanto come tale è stato reso nel metatesto.

Si riporta anche l'espressione idiomatica "od nemila do nedraga" presente nel frammento che si apre con il verso "Odveć sam se prepustio očaju i žalosti" (2021: 69). Questa espressione significa nella lingua di partenza "bezuspješno tražiti izlaz iz teške situacije" come viene spiegato da Jasna Melvinger nel suo articolo dedicato all'analisi delle espressioni idiomatiche⁴⁸. In questa traduzione viene reso con "fino all'infinito".

Ulteriore aspetto da affrontare nella resa dei fattori lessicali è il registro. Nel *Manuale* questo viene descritto come "livello espressivo proprio di una situazione sociale, dal più informale (familiare) al più formale (istituzionale, ufficiale), dal più spontaneo al più colto" (2011: 306). Nel vocabolario *Treccani* viene definito come:

b. In linguistica, *r. di comunicazione, di espressione*, ogni diverso modo di realizzare, nell'atto linguistico, le diverse possibilità che offre un sistema linguistico o dialettale, soprattutto in rapporto al ricevente e alle finalità che chi parla o scrive si propone: *r.alto, elevato, teso, o r.basso, familiare, colloquiale*.⁴⁹

La raccolta è caratterizzata nella sua maggioranza da un registro medio composto da intimità e confidenzialità, dai tratti soavi e dalla scelta lessicale e sintattica elegante, ma senza eccessi. Tuttavia, in alcuni casi lo scrittore opta per un registro basso e informale (ad esempio "Pasiji sin" riportato nella poesia a pagina 44) quando riporta dei dialoghi altrui uditi e non corrispondenti all'Io della narrazione principale. A questo proposito si citano i frammenti in questione con la traduzione italiana. Il primo che si prenderà in esame è il seguente:

Originale: Nešto prije podne. Sjedim u vrtu, na suncu, naslonjen leđima o visoku ogradu. Odmah iza ograde je ulica, koja upravo tu čini zavoj. Do mene dopiru usklici, glasovi i ulomci razgovora i zamiru čim ljudi zakrenu u ulicu.

- Tja! to vam je tako, šta čovjek može? Ništa. Eto ja na primjer...
 - Aa, porebrica to nije šala (uvjerava neki stari gospodin).
 - Pasji sin, kila klinaca krunu! A prije...
 - Bože, Bože! (oteže jedan ženski glas, kao završetak nekog neveselog razgovora).
 - ... lako je govoriti, ama nek on kuša s ovom plaćom...
 - Ne, ona je meni prva rekla, veli, čovjek ti je u vojsci, a ti si otvorila, veli, kafanu da ti lakše švaleri dolaze...
- (To vrišti neka žena nastavljajući valjda raspru sa suda.)

⁴⁸ <https://hrcak.srce.hr/file/301618>. Ultima consultazione 18.02.2022.

⁴⁹ <https://www.treccani.it/vocabolario/registro/>. Ultima consultazione 18.02.2022.

- ... najprije jedna mobilizacija, pa druga, pa onda rat; starog mu uzeli u taoce, ostale žene i djeca – da Bog dragi sačuva (govori dubok glas, zastajkujući na uglu i, očito, brojeći sve bijede na prste).
- ... da Bog da mi oba oka ispala ako sam i pomislila.
- Dvapat je dolazio na urlap i baš posljednji put kad je bio...
Tako se razvija preda mnogom ovaj uski pojas života, a ja sklapam oči, dok iza mojih leđa prolaze ovi ljudi svaki sa svojom bijedom i tegobom (2021: 44).

Traduzione: Poco prima di mezzogiorno. Sono seduto in giardino, al sole, con la schiena appoggiata a un'alta staccionata. Immediatamente dietro alla staccionata c'è la strada, che fa una curva proprio in quel punto. Mi raggiungono delle esclamazioni, delle voci e dei frammenti di conversazione e si spengono non appena le persone girano l'angolo.

- Bah! È così e basta, cosa può farci uno? Nulla. Ecco io per esempio...
- Già, con le costole non si scherza (cerca di fare il suo punto un signore anziano).
- Figlio di cagna, una manciata di mocciosi! Ma prima...
- Oh, mio dio, oh, mio Dio! (diceva lentamente una voce femminile, come fosse al termine di una conversazione infelice).
- ... è facile parlare, ma che lui provi a mangiare con questo stipendio...
- No, lei mi ha parlato per prima dicendo il tuo uomo è nell'esercito, e tu hai aperto mi dice un'osteria perché ti sia più facile far venire gli amanti...
(Lo urla una donna penso continuando la discussione dal tribunale.)
- ... prima una mobilitazione, poi un'altra, e dopo la guerra; il suo vecchio è stato preso come ostaggio, sono rimaste la moglie e i figli – che Dio ci aiuti (dice una voce profonda, soffermandosi all'angolo, e evidentemente, contando tutte le disgrazie sulle dita).
- ... Possa perdere gli occhi se mi è neanche passato per la testa.
- È venuto in vacanza due volte e proprio l'ultima volta che ci era stato...
Così si sviluppa davanti a me questa stretta cinta di vita, e io chiedo gli occhi, mentre alle mie spalle passano le persone ciascuna con la propria miseria e affanno.

Come emerge dal testo, la scena rappresentata dipinge un quadro della vita quotidiana, tra persone che si conoscono o che hanno familiarità tra di loro e che commentano, da quello che scrive Andrić, il dopo di una discussione in tribunale. Il registro fa intendere che le persone raffigurate utilizzano un registro basso e poco colto, impregnato di parolacce (“Pasji sin”) e di espressioni e modi di dire colloquiali (“da Bog da mi oba oka ispala”) che altrimenti non verrebbero utilizzati nel contesto poetico.

Il secondo esempio che si riporta come conferma di quanto descritto precedentemente è il seguente:

Originale: Niska seoska soba. Mrak i sparina. Pokriveni ćebetom i komadima haljetaka leže, jedno do drugog, mati i troje djece. Ispod nogu im prolazi pruga mjesečine koja se šiti ili sužuje, već prema tome kako mjesec putuje s oblacima.

Dijete na kraju se budi i odbacuje pokrivku kao tegobu sna, diže glavu, ogleda se i počinje da plače, najprije tiho i prigušeno, a onda sve jače i stalnije, kao kiša pred zoru. Dijete (kroz palč):... ma-ma, ma-ma!... ja gladan, daj mi 'ljeba.

Mati se budi, ali se čini da ga ne čuje. Dijete plače sve glasnije.
 Dijete: Mama, boli me tibu, ja gladan.
 Mati: Evo, dušo, mame, nemoj plakat', nemoj; de spavaj, zlato de!
 Dijete (kroz plač):... gladan... 'oću 'ljeba.
 Mati: Ne jede se, dušo, po noći, de spavaj, de, pa će sutra mama dati 'ljeba i šećera i pite i svašta Marijanu.
 Dijete: Neću ja pite, 'oću ljeba (zacene se od plača), bo-li me ti-bu!
 Mati: Pst! Eto fra Nikole, eto ga s prutom.
 Hâ, hâ! – Ko to neće da spava?
 (Dijete se zavlači pod pokrivač i samo još plače.)
 Mati: Nemoj, fra Nikola, nemoj bit' Marijana, sluša on mamu, spava... evo zaspo je.
 (Dijete još jeca samo, kratko i odmjereno kao kiša koja staje. Pruga se svjetla sužuje.
 Mati, rasejana, dohvaća sa zida kronicu i počinje da moli. Brzo, brzo se miču njene usne.) (2021: 63-64).

Traduzione: Una camera di campagna dai muri bassi. Buio e caldo soffocante. Con una coperta e dei cappotti corti addosso giacciono, uno accanto all'altro, una madre con tre bambini. Sotto ai loro piedi passa la linea del chiaro di luna che si allarga o che si restringe in base a come viaggiano la luna e le nuvole.

L'ultimo dei bambini si sveglia e rigetta la coperta come fosse il tormento nel sonno, alza la testa, si guarda attorno e inizia a piangere, dapprima piano e smorzato, e poi sempre più forte e costante, come la pioggia all'alba.

Il bambino (tra le lacrime):... mam-ma, mam-ma! ... io affamato, dammi pane.

La madre si sveglia, ma sembrerebbe non sentirlo. Il bambino piange sempre più forte.

Il bambino: Mamma, mi fa male il pancino, io affamato.

La madre: Ecco, tesoro, non piangere, non farlo; su dormi amore, su!

Il bambino (tra le lacrime): ...affamato... voio pane.

La madre: Non si mangia di notte, amore, su dormi, su, e domani la mamma dà a suo Marijan il pane e lo zucchero e la *pita* e tanto ancora.

Il bambino: non voglio la *pita*, voio il pane (quasi si strozza piangendo) ma-le pan-ci-no!

La madre: Shh! Ecco fra Nikola, eccolo con il bastone.

Ha, ha! – Chi non vuole dormire?

(Il bambino si nasconde sotto alla coperta, piange e basta).

La madre: Fra Nikola non picchiare Marijan, non farlo, è un bravo bambino, dorme... ecco, ha preso sonno.

(Il bambino singhiozza ancora, poco a poco e con ponderazione come la pioggia che si sta fermando.

La linea di luce si restringe.

La madre, stornata, prende il rosario dal muro e inizia a pregare. Velocemente, le sue labbra si muovono velocemente,).

L'ambiente qui descritto è quello familiare, difatti il dialogo viene ambientato nella camera di casa e i protagonisti sono la mamma e il piccolo *Marijan*. Compongono il quadro anche gli altri fratellini che però dormono. Assistiamo nuovamente ad un registro basso e colloquiale: il dialogo è condotto da persone che si conoscono. Il lessico e il modo di esprimersi in generale del piccolo *Marijan* è quello ascrivibile ad un bambino di età non superiore ai quattro anni. I verbi e i sostantivi che utilizza sono troncati (ad esempio “'oću” al posto di “hoću) e “'ljeba” al

posto di “hljeba”) e pronunciati con un modo che ci fa capire che non possieda ancora una padronanza grammaticalmente e foneticamente corretti. Ad esempio, dice “tibu” laddove si direbbe “trbuh” per indicare la pancia. Il tono delle sue battute fa intendere una dose molto alta di nervosismo e di sofferenza. Nel metatesto si è cercato di recuperare una terminologia ascrivibile sempre ad un bambino di età vicina. Non potendo troncare i verbi, per non indurre allo estraniamento, si è tentato di riprodurre i periodi con un linguaggio scorretto. Ecco che nel caso di “’oću”, si presenta nel metatesto “voio” e poi per “tibu” si fornisce la soluzione in “pancino”.

Per ultimo si cita il seguente frammento:

Originale: Naslonjeni leđima o zid sjede kod stanice dva vojnika. Kraj njih im leži oprema. Jedan savija cigaretu, a drugi je već zapalio pa drži upaljenu žigicu dok drugi savije. Zapale. Nastavljaju neki razgovor.

- A-a, da su meni tvoje godine, ja bih se kutarisao, uvjerava mladi.
- Ts, jok brate! Ko jednom uđe u njihove knjige, taj lako ne izlazi. Kažem ti, kad me ono ranilo na Tolminu, laživo je reći, a jest čabar krvi iz mene isteko, pa ništa. Na suprotviziti pota mene onaj štab-carski:
- Kako ti stari?
- Jesam, star sam ja, gospodine, kako nisam star.
A on nešto dreknu, dok priskoči onaj mlađi što govori ’vako ko i mi.
- Koliko ti je godina, stari, pita on mene.
- E, to ti ne bi znao reći – đe ću ja to znati, molim vas? – samo znam, velkači sam bio kad je okupacija došla, u drva sam hodio i ’nako... Kazujem ja njima sve ’vako ko sad tebi, a oni se zagledaše i nasmijaše; istom onaj najstariji nešto reče, daj znaj šta je, a ja skupih gaće pa odoh. – I kako tada, tako i danas; evo ima deseti mjesec; oni mene jednako šalju na arbajt, a s arbajta u špitalj, pa već ne znam dokle će ’vako.
- Eh, da ti imaš crno na bijelo koliko ti je godina, pustilo bi tebe odmah, tvrdi mladi.
- Ah, ko ti zna njihova posla, moj brate.
U to zviznu negdje lokomotiva, obojica vojnika užurbano skočiše i stadoše šutke prtiti svaki svoju opremu (2021: 67-68).

Traduzione: Appoggiati con le spalle al muro siedono due soldati vicino alla stazione. Accanto a loro giace il loro equipaggiamento. Uno si sta arrotolando una sigaretta, mentre l’altro ne ha già accesa una e tiene un fiammifero acceso mentre l’altro si china. Fumano. Continuano una conversazione.

Bah, se io avessi i tuoi anni me ne sarei liberato, rassicura il più giovane.

Ma no, fratello! Chi entra nei loro libri una volta, non ne esce facilmente. Ti giuro, quella volta che sono stato ferito a Tolmino, potrei sbagliarmi, ma sarà sgorgato fuori da me un litro di sangue, e niente. Alla visita medica quello del comando mi ha chiesto:

- Come va vecchio?
- Sì, sono vecchio, signore, eccome se sono vecchio.
E lui mi ha urlato qualcosa, fino a che non è intervenuto quello giovane che parla così come noi.
Quanti anni hai, vecchio, mi chiede.

- Non te lo saprei mica dire, ma poi come faccio a saperlo eh scusi tanto? – so solo che ero grandicello quando è arrivata l’occupazione, andavo a tagliare la legna e cose così... Gli dico tutto così come a te ora, e loro si guardano e scoppiano a ridere; e quello più grande ha detto qualcosa, vacci tu a sapere cosa, e io mi sono preso le mie mutande e me ne sono andato. Come allora così anche adesso, già dieci mesi, loro che mi mandano a lavorare, e dal lavoro all’ospedale, vediamo fino a quando. Eh, se tu avessi sulla carta il numero degli anni ti lascerebbero andare via subito, ne è convinto quello più giovane.
- Mah, chissà cosa fanno quelli, amico mio.
In quel frangente fischiò il treno, ed entrambi i soldati saltarono in piedi e iniziarono a raccogliere le proprie cose in silenzio.

Analogamente, il registro è basso e informale. Questa volta i protagonisti sono due soldati che conversano tra di loro. Poi con un flashback vengono introdotte le figure di due ufficiali dell’esercito austro-ungarico (che appartengano a questo schieramento lo si eccipisce dalla descrizione fornita dal soldato più anziano dalla quale sappiamo che ci fu il bisogno di una interpretazione nella comunicazione grazie al soldato che parlava citando il testo “così come noi”). La particolarità di questo scambio è che per quanta mancanza di educazione scolastica ci possa essere, davanti ad una figura di alto grado, nel suo piccolo, il soldato si rivolge all’ufficiale con “gospodine” ovvero “signore”, indicando così la sua educazione umana.

I tre frammenti sopra citati rappresentano un quadro di vita sociale dell’epoca tra la fame, la guerra e scene di vita quotidiana che Andrić dipinge riportando il lettore nel vivo della conversazione tipica della maggioranza della popolazione d’epoca. Nella resa del metatesto, dove non è stato possibile trovare degli equivalenti, si è cercato di ricreare lo stesso il clima dei dialoghi.

3.5.6 Fattori sintattici: organizzazione sintattica

In questa sezione dell’elaborato si esamina la struttura del testo originale ovvero si mettono in evidenza la formulazione degli enunciati, l’uso della punteggiatura, la scelta dei tempi verbali e l’organizzazione del discorso diretto ove presente. Si è cercato di mantenere una traduzione più fedele possibile al prototesto cercando di mantenerne le forme originali.

La struttura sintattica dominante nel testo è quella riconducibile alla struttura della paratassi – questa è basata sul criterio di coordinazione tra frasi. Seppure la gran parte della narrazione sia composta da periodi brevi e piuttosto semplici, non è esclusa la presenza di

numerose frasi talvolta anche molto lunghe e particolarmente articolate. Fortunatamente, grazie alla presenza dei segni di punteggiatura, non vi è stato bisogno di spezzare i periodi nel metatesto affinché il lettore potesse usufruire di una narrazione più scorrevole.

Come già ribadito, avendo come l'obiettivo principale sul piano sintattico la ricostruzione dello stile del prototesto, si è cercato di mantenere la semplicità di tali strutture ove è stato possibile. Se ne illustrano alcuni esempi:

Originale: I moj rođeni bol i patnja dađoše mi kao nešto što nije besmisleno izdvojeno i osamljeno, nego živi kao mali dijelak velike tragedije čovječanstva koje se bori. A sav noćni nemir i strah bi mi nerazumljiv i dalek kao magla što leži po obronicima ispod mene (2021: 26).

Traduzione: E anche il mio dolore connaturato e la sofferenza mi sono venute come un elemento che non è inutilmente isolato e abbandonato, bensì vive come un piccolo pezzo di una grande tragedia umana che sta combattendo. E, tutta la inquietudine notturna e la paura mi è incomprensibile e distante come la nebbia che giace sul versante sotto di me.

Per ultimo si richiamano i seguenti versi:

Originale: U grmljavini i oblacima dolaze buduća stoljeća i gledaju moj sram (2021: 7).

Traduzione: I futuri secoli arrivano nel tuono e nelle nuvole e osservano la mia vergogna.

Originale: Gle, ptica neće da umukne cijelo jutro, i ceste što svijetom idu hite, hite i zovu; i nebo koje s moga prozorka ne mogu da vidim, mora da je veličajno i divno kao jedna jedina beskrajna radost (2021: 18).

Traduzione: Guarda, gli uccelli non vogliono tacere da tutta la mattinata, e le strade che al mondo corrono veloci, veloci e invogliano; e il cielo che dalla mia finestrella non posso vedere, deve essere magnifico e meraviglioso come un'unica felicità infinita.

Negli esempi riportati, così come in molti altri, si è ritenuto opportuno mantenere la struttura originale. Questo perché l'accostamento di proposizioni tramite la paratassi spesso è indice di una forte espressività testuale. Negli esempi citati, la paratassi ha lo scopo di sottolineare il flusso dei pensieri così come questi si manifestano nello scrittore – Andrić descrive i suoi pensieri costruendo questa sorta di continuazione del flusso di coscienza.

3.5.7 Fattori sintattici: la punteggiatura

Nei paragrafi precedenti si è evidenziata l'importanza della struttura paratattica che nei versi detta un ritmo veloce ed esprime al meglio l'immediatezza del flusso del pensiero. Oltre all'importanza dei connettivi presenti nei periodi, bisogna evidenziare l'importanza data alla punteggiatura. Come sottolinea Claudio Giunta nel suo libro *Come non scrivere. Consigli ed esempi da seguire, trappole e scemenze da evitare quando si scrive in italiano* "si mette la punteggiatura perché il lettore capisca quali sono i rapporti sintattici che legano i membri di una frase o di un periodo" e aggiunge che i "segni interpuntivi diversi, o collocati in punti diversi di una frase o di un periodo, possono dare infatti diverse sfumature di senso" (2018: 81). Difatti, la punteggiatura non è solo in grado di fornire al fruitore del testo delle precise istruzioni circa la lettura, ma è anche portatrice del valore espressivo in quanto evidenzia parti della frase e detta il ritmo.

Con l'intento di rispettare la struttura narrativa si è fatto il possibile nel far coincidere la punteggiatura del prototesto con quella del metatesto. Nel prototesto vengono usate frequentemente le virgole, i due punti, il punto e virgola e il trattino e nella stragrande maggioranza dei casi è stato possibile mantenere questi segni interpuntivi nel metatesto. Tuttavia, in alcune soluzioni, per favorire il lettore, si è optato per un adattamento alle norme della lingua d'arrivo.

Nel caso specifico, in uno dei componimenti finali della seconda parte, nello stesso periodo si utilizza per due volte di seguito il segno interpuntivo dei due punti. Pertanto, nella traduzione si è optato per una scelta a sfavore dei due punti:

Originale: U zdrava čovjeka je centar mišljenja: život i njegova pitanja, a u melanholika: smrt i njene tajne (2021:29).

Traduzione: Nell'uomo sano stanno al centro del pensiero la vita e le sue questioni, e nel melanconico invece la morte e i suoi segreti.

Inoltre, si è osservato come spesso i due punti vengano utilizzati con lo scopo esplicativo di chiarire o di arricchire il flusso del pensiero o l'immagine rappresentata. Invece, il punto e virgola per spezzare il ritmo in quei periodi che altrimenti risulterebbero troppo lunghi e articolati, e dove si perderebbe la poeticità del verso in prosa. Di seguito si riportano alcuni esempi.

Originale: I mislio sam: Bog ne bi trebao da nas toliko iskušava i da nas dovodi na strašno mjesto, gdje na, je smrt i život jedno te isto (2021: 8).

Traduzione: E pensavo: Dio non dovrebbe metterci alla prova così tanto e portarci nel mostruoso luogo, dove la morte e la vita sono una cosa identica.

Per finire si riportaa prova di quento esplicitato sopra:

Originale: Šapćući (da ne čuju mladi) pričaće oni koje se najbolje sećaju sudbine nesrećnika, a djeca će, uhvativši tu i tamo koju riječ, naslućivati svijetle i strašne daljine; dječaci će imati blijedo lice i zamišljene oči, a djevojčice će pobjeći u svoje bijele sobe u potkrovlju i plakaće u maramicu (2021: 10).

Traduzione: Quelli che si ricorderanno meglio, bisbigliando (perché non sentano i giovani) racconteranno il destino dello sfortunato, mentre i bambini, catturando qualche parola qua e là, intuiranno le luminose e terribili distanze; i ragazzini avranno i volti pallidi e gli occhi assorti, e le ragazzine fuggiranno nelle loro camere bianche nell'attico e piangeranno nel fazzoletto.

Si vuole ricordare che gli esempi citati qui sopra sono solo una parte indicativa di quei casi in cui è stato necessario intervenire, in maniera più o meno invasiva attraverso delle modifiche circa la punteggiatura del testo.

3.5.8 Fattori sintattici: trattamento dei tempi verbali

Nel caso specifico della raccolta *Ex Ponto* l'impressione generale è che si stia leggendo un diario personale in versi – versi non tradizionali bensì prosaici. Un diario completato in momenti diversi e senza un esplicito riferimento temporale. Pertanto, è emerso che la narrazione si presenta al lettore come fosse un intreccio indefinito e mutevole dei ricordi: si susseguono eventi di un passato relativamente recente le cui conseguenze sono vive nella memoria presente dello scrittore, ricordi di un passato remoto e pensieri e condizioni sulla vita. E dunque, i tempi verbali reggenti la struttura del testo sono differenti tra di loro e si adattano alla narrazione di verso in verso, di paragrafo in paragrafo. È stato possibile identificare nel tempo presente la dominante per riportare i pensieri e le considerazioni dell'Io attraverso il quale si descrivono le situazioni evocate. Si riportano degli esempi:

Originale: Dok govorim sa sobom i svu noć stavljam sve glasnija pitanja Bogu koji vječno šuti, ja čujem kako iz daleka, kroz tamu i kroz očajne misli, dopire šum slobodnog velikog života iz svijeta (2021: 23).

Traduzione: Mentre converso con me stesso e pongo delle domande sempre più forti a Dio che tace in eterno, sento come da lontano, attraverso il silenzio e i pensieri disperati, giunge dal mondo il sibilo della grande vita libera.

Un altro esempio a prova di quanto scritto precedentemente:

Originale: Poimam i shvaćam nevidljivu logiku svih događaja u čovjekovu životu. Ne riječima i ne mislima samo, nego svom dubinom cijelog bića svog osjećam divnu, neumoljivu ravnotežu koja vlada u svim našim odnosima (2021: 9).

Traduzione: Comprendo e capisco l'invisibile logica di tutti gli accadimenti nella vita dell'uomo. Non solo a parole e a pensieri, con tutta la profondità del mio essere sento il meraviglioso, l'instancabile equilibrio che domina su tutte le nostre relazioni.

E per ultimo:

Originale: Ali noću, u snovima, kad usne bolna, ali jaka svijest dana i moje osamljene ličnosti i kad ležim bespomoćno izložen noći i njenim tajnim silama, tada događaji dobivaju strahovito lice u snovima; tijelo, koje danju sputavaju misao i ponos, dolazi do svojih prava; smjela divna duša čovjekova leži mrtva kao kamen na dnu mora, a tijelom gospodari bestijalan strah i nerazumljiva panika živaca (2021: 13).

Traduzione: Ma di notte, nei sogni, quando le labbra sono dolenti, e una forte consapevolezza del giorno e della mia personalità solitaria e quando giaccio imponente esposto alla notte e alle sue forze segrete, allora gli accadimenti assumono un volto terribile nei sogni; il corpo, che di giorno è incatenato dal pensiero e dall'orgoglio, si prende i suoi diritti; l'ardita e meravigliosa anima umana giace morta come un sasso in fondo al mare, e una paura bestiale e un'incomprensibile angoscia dei nervi dominano il corpo.

3.5.9 Fattori testuali: trattamento del discorso diretto

Il discorso diretto è una componente presente in maniera massiccia in tre frammenti che vedono al loro centro personaggi diversi che non interagiscono con l'io lirico del resto della narrazione, bensì unicamente tra di loro. Nel primo frammento in particolare vi sono più voci che l'io sente conversare mentre è seduto nel cortile di casa sua e si limita a riportare dei residui di quelle conversazioni come per dipingere un'immagine. Negli altri due casi al centro del discorso ci sono due personaggi che interloquiscono tra di loro e nuovamente non si accorgono dell'io.

Sono distaccati dal nucleo tematico della raccolta e servono più a dipingere un quadro di vita del contesto sociale distaccato dall'esperienza personale della voce narrante.

Il discorso diretto presente nel prototesto non ha comportato delle difficoltà particolari nel corso della traduzione. Lo stile è molto semplice, ricco di periodi brevi che contengono espressioni colloquiali. Conferisce un ritmo incalzante alla lettura e si esprime il modo di parlare dell'epoca di quella società legata alla provincia e alla campagna. Si tratta dunque di una trasposizione in lingua scritta di frasi ed espressioni colloquiali appartenenti al linguaggio comune.

Tuttavia, nel caso del dialogo tra la mamma e il figlio piccolo che piange perché affamato si è optato per un adattamento nel metatesto in quanto altrimenti la lettura e la comprensione non risulterebbero chiare al lettore. Nell'originale i verbi sono troncati ('oću) e anche alcune parole ('ljeba) e il linguaggio nei periodi espressi dal bimbo sono privi di una struttura grammaticale corretta. Si è cercato di restituire l'atmosfera nella lingua dell'arrivo cercando di adottare un lessico tipico di un bambino piccolo. Si riporta la resa nel metatesto del frammento in questione:

Il bambino (tra le lacrime):... mam-ma, mam-ma! ... io affamato, dammi pane.

La madre si sveglia, ma sembrerebbe non sentirlo. Il bambino piange sempre più forte.

Il bambino: Mamma, mi fa male il pancino, io affamato.

La madre: Ecco, tesoro, non piangere, non farlo; su dormi amore, su!

Il bambino (tra le lacrime): ...affamato... voio pane.

La madre: Non si mangia di notte, amore, su dormi, su, e domani la mamma dà a suo Marijan il pane e lo zucchero e la *pita* e tanto ancora.

Il bambino: non voglio la *pita*, voio il pane (quasi si strozza piangendo) ma-le pan-cino!

La madre: Shh! Ecco fra Nikola, eccolo con il bastone.

Ha, ha! – Chi non vuole dormire?

(Il bambino si nasconde sotto alla coperta, piange e basta).

La madre: Fra Nikola non picchiare Marijan, non farlo, è un bravo bambino, dorme... ecco, ha preso sonno.

3.9.10 Fattori testuali: trattamento delle figure retoriche

In linea con la strategia traduttiva, quando è stato possibile si è provveduto a ricreare nel metatesto le figure sintattiche utilizzate nel prototesto.

Lo scrittore ricorre spesso alla similitudine per conferire un maggiore colorito alla narrazione e per avvicinare il lettore all'atmosfera e all'immagine che si vuole rappresentare della poesia. Nel vocabolario Treccani, la similitudine viene definita come segue:

b. Figura retorica che mira a chiarire (logicamente o fantasticamente) un concetto presentandolo in parallelismo e in paragone con un altro, mediante la cong. come o i nessi *così ... come, tale ... quale, come... tale*, ecc; può avere forma estesa, e in tal caso consta di una prima parte in cui si descrive la cosa presa come confronto, e di una seconda parte in cui si passa all'applicazione.⁵⁰

Newmark rimarca quanto le “similitudini siano più precise, più limitate e di solito meno radicali, meno impegnative delle metafore” (1988: 219) e questo perché “limitano la somiglianza dell'«oggetto» e della sua «immagine» (veicolo) a una sola proprietà («coraggioso come un leone») (1988: 219). Prosegue poi aggiungendo che le similitudini:

sono di solito più facili da tradurre della metafora (la similitudine è un metodo «più debole» di traduzione della metafora) e il problema principale è di ordine culturale, cioè bisogna trasferire o adattare una similitudine – d'un blanc de neige diventerà «bianco come la neve» o, in un paese medio-orientale, «bianco come le penne di un airone») (1988: 219).

Di seguito si riportano alcune similitudini e la loro relativa traduzione.

Originale: I to da ne smijem umrijeti boljelo me je u besanoj svijesti kao neka odveć stroga, preteška dužnost, gotovo **kao nepravda** (2021: 12).

Traduzione: E il fatto di non potermi azzardare a morire mi doleva nella coscienza insonne come un obbligo piuttosto severo e troppo pesante, quasi **come un'ingiustizia**.

Originale: Zalud sam tražio u sebi oslona; i pao sam kao kamen na kamen i prislonio lice uz mahovinastu stijenu, koja je grijala **kao živo biće** koje diše, ali me nije slušala ni razumjela, a zlatna veza s ljudima leži na dnu vode zauvijek izgubljena (2021: 19).

Traduzione: Cercavo invano una consolazione in me stesso; e sono caduto come un sasso su un altro sasso e ho appoggiato il volto sullo scoglio ricoperto da musco, che riscaldava **come un essere**

⁵⁰ <https://www.treccani.it/vocabolario/similitudine/> . Ultima consultazione in data 18.02.2022.

vivente che respira, ma non mi ascoltava né capiva, mentre il legame d'oro con le persone giaceva in fondo all'acqua perso per sempre.

Originale: Žene, vaše bijele ruke lome dušu moju **kao hljeb** (2021:22).

Traduzione: Donne, le vostre mani bianche spezzano l'anima mia **come il pane**.

Originale: Huji, huji i buja, da ga uho koje se razboljelo od čežnje sluša **kao obećanje oslobođenja** (2021: 24).

Traduzione: Mormora, mormora e lievita, affinché l'orecchio infermo dalla brama ascolti **come una promessa di libertà**.

Originale: Nikad topla ni iskrena razgovora, da stare riječi i drage misli zaigraju **kao sunčana prašina** na svjetlu smiješka: nikad da se rastaje srdačnom pune duše, s dragim licima, radujući se ponovnim viđenju, nikad da se liježe, usne i budi spokojno (2021: 33).

Traduzione: Mai una conversazione calda o onesta, affinché le antiche parole e i cari pensieri ballino **come la polvere del sole** alla luce di un sorriso; mai che si dica addio con cordialità, dall'anima piena, ai cari volti, rallegrandosi per il nuovo incontro, mai che si vada a dormire, che si sogni e che si alzi in pace.

Originale: Ja mislim da ona uživa u tuđim mukama i da stotinama ljudi zakazuje u isti sat sastanke i dok je na stotinu uglova čekaju, noseći mučne sate **kao žeravicu u utrobi**, ona stoji, negdje na kraj grada, iza prozora i spokojna lica ukočeno promatra polja koja se mrače (2021: 37).

Traduzione: Penso che lei gioisca della sofferenza altrui e che dia gli appuntamenti nella stessa ora a centinaia di persone e mentre la aspettano in centinaia di angoli diversi, portandosi addosso le ore di tormento **come un reflusso nelle interiora**, e lei rimane ferma, da qualche parte ai margini della città, dietro ad una finestra dal volto sereno osserva rigida i campi che si scuriscono.

La traduzione delle similitudini sopra citate non ha comportato particolari difficoltà e in tutti i casi tendono a coincidere nel metatesto al prototesto.

Nella descrizione dei paesaggi e della natura più in generale, Andrić ricorre all'uso dell'onomatopea. Questa è una figura retorica tramite la quale avviene la trascrizione di un suono secondo il modo in cui quest'ultimo viene percepito. Rifacendosi all'inventario di suoni di cui una data lingua dispone, l'onomatopea può differire da un sistema linguistico all'altro. In

modo esemplificativo si prenderà in considerazione un componimento presente a pagina 24 della seconda parte della raccolta:

Huji, huji i buja, da ga uho koje se razboljelo od čežnje sluša kao obećanje oslobođenja.

Huji, huji i tutnji, kao milion valova velike plime u propanj ide po mene.

Huji, huji i primiče se plima dalekog života i – **razbija se** uvijek o tvrdi nesrećni žal, prije neg' stigne moju kuću koju vjetrovi **biju**.

Traduzione: **Mormora, mormora e lievita**, affinché l'orecchio infermo dalla brama ascolti come fosse una promessa di libertà.

Mormora, mormora e tuona, come se un milione di onde sollevate dell'alta marea si dirigessero verso di me.

Mormora, mormora e s'avvicina la marea della vita discosta e – **si frantuma** sempre contro la dura costa infelice, prima di raggiungere la mia casa **percossa** dai venti.

L'onomatopea rappresentata dai verbi "hujiti" e "bujati" vuole descrivere il rumore dell'acqua che progressivamente si fa più forte. Invece, con il verbo "tutnjati" si vuole descrivere il rumore secco prodotto dai tuoni. Attraverso l'onomatopea "razbiti se" si vuole indicare la rottura di qualcosa e per ultimo con il verbo "biti" si vuole emulare il rumore del vento di quando l'aria si scontra con un oggetto fisico.

Per ultimo, ricorre anche l'uso della figura nota come la metafora. Come riportato da Osimo nel *Manuale* per una metafora si intende "meccanismo di spostamento semantico nel quale la relazione tra parola intesa (veicolo) e parola espressa (tenore) è di similitudine. Il rapporto di similitudine è però sottinteso: «capelli d'oro» sta per «capelli dello stesso colore dell'oro» (2011: 295). Newmark ricorda l'esistenza di "tre categorie di metafore: le metafore morte (fossilizzate), correnti (consuete) e originali (creative)" (1988: 95) e che "tutte le lingue consistono in un corpo di metafore più o meno fossilizzate" (1988: 95). Sempre in merito alla metafora aggiunge che esistono cinque metodi di traduzione delle stesse e che il "traduttore deve valutare ogni possibilità sulla base della frequenza relativa (e quindi naturalezza) e della diffusione che l'equivalente della LA ha nell'ambito della varietà linguistica appropriata" (1988: 96). In merito a quanto appena citato prosegue:

La prima soluzione consiste nel tradurre con una metafora che presenti la stessa immagine (veicolo) o una simile («un raggio di speranza», *ein Hoffnungsstrahl*); la seconda nel tradurre con un'immagine diversa che abbia lo stesso senso («avere altre gatte da pelare», *to have other fish to fry*); la terza nel trasformare una metafora in una similitudine, la quarta nel chiarire la similitudine con il suo senso («è un'oca», *she is as silly as a goose*) – questo metodo è consigliabile nella traduzione comunicativa se la metafora è oscura - la quinta nel tradurre quanto più è possibile del senso, al di là dell'immagine,

in considerazione del fatto che il senso è l'area comune fra l'oggetto e l'immagine della metafora, nella visione dell'autore e nell'interpretazione del traduttore (1988: 96).

Per ultimo riguardo alla metafora sottolineata che:

In breve, le metafore non sono toccate dalla contrapposizione semantico/comunicativo se hanno equivalenti accettati nella LA; in altri casi sono trattate semanticamente, ma con qualche concessione alle differenze fra le culture, se sono originali e importanti, mentre vengono trattate comunicativamente, mettendone in risalto o spiegandone il senso, nella maggior parte dei rimanenti casi (1988: 100).

In modo esemplificativo si prenderà in considerazione componimento che si apre con il verso “Kud sam ja sve lutao! a pagina otto della prima parte. Nel testo si legge “Ni pauka nije bilo da jednom niti bar protka moju samoću, a čovjek čije sam korake čuo pred svojim vratima bio je moj neprijatelj.” Nel metatesto si propone “Non c’era nemmeno un ragno per tessere almeno la mia solitudine, e l’uomo di cui sentivo i passi davanti alla mia porta era mio nemico”. La metafora in questione vede l’allusione al ragno che tesse la solitudine del poeta così come solitamente fa con la propria ragnatela. Si è cercato di conservare la metafora anche nel metatesto.

3.5.11 CONSIDERAZIONI FINALI

L'obiettivo principe di questa traduzione è stato il mantenimento delle peculiarità stilistiche e culturali dell'opera nel contesto ricevente attraverso un metatesto fedele ma allo stesso tempo comprensibile e scorrevole nella lingua d'arrivo.

È stata ricercata un'aderenza al prototesto soprattutto nella resa del lessico e dello stile affinché anche il lettore della lingua ricevente godesse dell'atmosfera e della sensibilità dei versi originali. Per quanto concerne la presenza dei *realia*, che è, come abbiamo visto davvero esigua, si è cercato di accompagnarli con una breve nota di spiegazione a piè di pagina per preservare la peculiarità dell'opera nel contesto ricevente. Ciò non è stato fatto solo nel caso di "prelo" che riscontra un suo equivalente anche nella lingua del metatesto.

Per quanto riguarda l'organizzazione sintattica si è cercato di riprodurla in modo più fedele possibile per conservare la particolarità del prototesto. Laddove la conservazione non è stata possibile, si è optato per le forme della lingua ricevente preferendo una comprensione e lettura quanto più scorrevole e naturale.

Se da un lato è stata ricercata l'adeguatezza alla cultura emittente nella restituzione degli elementi lessicali e dello stile, dall'altro lato si è ricorso all'accettabilità nella resa dei fattori sintattici. L'intento era di conservare la singolarità del verso andrićiano senza però sacrificare la comprensione della raccolta nella lingua del metatesto.

L'obiettivo che si è posto questo elaborato era di presentare al lettore una nuova "faccia" dello scrittore che era rimasta nell'ombra per lunghi decenni attraverso la traduzione integrale delle poesie in prosa contenute in questa raccolta. Nell'Ex Ponto scopriamo un Andrić inedito, così differente da quello canonico che si conosce attraverso i suoi racconti e i suoi romanzi; è un Andrić diverso anche da quello riservato nella vita personale che si limita a parlare unicamente del suo lavoro.

A una prima fase di ricerca biografica dove lo scopo era quello di assimilare nozioni sulla vita dello scrittore e sulla sua poetica, è seguito il processo di traduzione. Al principio è stata svolta una lettura molto attenta dell'intera raccolta per capire il senso e significato delle parole che questi versi contengono affinché si potesse cercare di trasportarli in un altro idioma. A questa è seguita una rilettura delle tre parti prese singolarmente. L'attenzione è stata posta sulla struttura lessicale in quanto bisognava accertare la piena comprensione di quanto espresso

nei componenti. Si è deciso poi di procedere nella traduzione rispettando l'ordine dell'opera: pertanto le tre parti della raccolta sono state tradotte in ordine di apparizione.

Individuati la macrostrategia traduttiva, la dominante e il lettore modello è cominciato il lavoro sulla traduzione vera e propria. Con l'impegno di presentare una traduzione sia fedele che comprensibile, il testo è stato rivisto in più momenti, anche distaccati nel tempo con la speranza di individuare in tal modo le scelte migliori. Inoltre, è stato condotto un lungo lavoro di ricerca delle parole affinché le sfumature di significato tra il prototesto e il metatesto coincidessero quanto più possibile.

All'interno del commento traduttologico si è cercato di illustrare le varie strategie adoperate nella resa del metatesto. Come già menzionato, si è ricercato l'equilibrio tra la cultura del prototesto e quella del metatesto, ma con lo sforzo di preservare gli elementi culturospecifici della lingua di partenza allo scopo di realizzare quello scambio e quell'avvicinanza che la traduzione impone.

Questo elaborato è una proposta di traduzione vissuta in un certo modo anche come sfida personale, dato che ho scelto di misurarmi con le parole del più importante scrittore delle letterature slavomeridionali i cui libri mi hanno accompagnata durante tutto il percorso universitario. Da questa proposta rimane la speranza che un possibile lettore modello possa conoscere anche questa parte di Andrić, meno conosciuta e poco studiata, ma a mio parere altrettanto valida.

BIBLIOGRAFIA

VOLUMI

- ANDRIĆ, Ivo, *Ex Ponto*, Zagabria, Književni jug, 1918.
- ANDRIĆ, Ivo, *Nove pripovetke*, Belgrado, Kultura, 1949.
- ANDRIĆ, Ivo, *Travnička hronika. Konzulska vremena*, in *Sabrana djela*, Zagabria, Mladost, 1963.
- ANDRIĆ, Ivo, *Ex Ponto e altre opere*, traduzione di Giuseppe Sardelli, Milano, Fratelli Fabbri Editori, 1968.
- ANDRIĆ, Ivo, *Razgovor sa Gojom*, in *Istorija i legenda*, Sarajevo, Svjetlost, 1986.
- ANDRIĆ, Ivo, *Na Drini ćuprija*, Sarajevo, Svjetlost, 1988.
- ANDRIĆ, Ivo, *Prokleta avlija*, Sarajevo, Svjetlost, 1988.
- ANDRIĆ, Ivo, *Gospođica*, Belgrado, Prosveta, 1992.
- ANDRIĆ, Ivo, *Romanzi e racconti*, traduzione di Dunja Badnjević, a cura di Predrag Matvejević, Milano, Mondadori, 2001.
- ANDRIĆ, Ivo, *Fratarske priče*, Beograd, Dereta, 2013.
- ANDRIĆ, Ivo, *Jelena, žena koje više nema*, Belgrado, Sezam Book, 2015.
- ANDRIĆ, Ivo, *Il ponte sulla Drina*, traduzione di Dunja Badnjević, Milano, Mondadori, 2016.
- ANDRIĆ, Ivo, *Most na Žepi*, in *Priče*, Belgrado, Laguna, 2017
- ANDRIĆ, Ivo, *Anikina vremena*, in *Priče*, Belgrado, Laguna, 2017.
- ANDRIĆ, Ivo, *Priče*, Belgrado, Laguna, 2017.
- ANDRIĆ, Ivo, *Put Alije Đerzeleza in Priče*, Belgrado, Laguna, 2017.
- ANDRIĆ, Ivo, *Racconti francescani*, traduzione e cura di Luca Vaglio, Roma, Castelveccchi Editore, 2017.
- ANDRIĆ, Ivo, *Razvoj duhovnog života u Bosni pod uticajem turske vladavine*, traduzione di Zoran Konstantinović, Beograd, Ethos, 2017 [1982].
- ANDRIĆ, Ivo, *Omerpaša Latas*, Belgrado, Vulkan, 2019.
- ANDRIĆ, Ivo, *Ex Ponto*, Belgrado, Zadužbina Ive Andrića, 2019.
- ANDRIĆ, Ivo, *La corte del diavolo*, traduzione di Lionello Costantini, Milano, Adelphi, 2019.
- ANDRIĆ, Ivo, *La vita di Isidor Katanić*, traduzione di Alice Parmiggiani, a cura di Božidar Stanišić, Udine, Bottega Errante, 2020.
- ANDRIĆ, Ivo, *Ex Ponto, Nemiri, Lirika*, Belgrado, Sezam Book, 2021.

- AVIROVIĆ, Ljiljana, *Le traduzioni bruciano. Per una nuova critica della traduzione Il Molière di Bulgakov*, Trieste, Edizioni LINT, 1997.
- BARBERI, Daniele, *Il linguaggio della poesia*, Milano, Bompiani, 2011.
- BARTULOVIĆ, Niko, *Razgovori s dušom* in Ivo Andrić, *Ex Ponto*, Zagabria, Književni jug, 1920, pp. 5-15.
- BASSO, Susanna, *Sul tradurre: esperienze e divagazioni militanti*, Milano, Bruno Mondadori, 2010.
- BRAJOVIĆ, Tihomir, *Groznica i podvig. Ogledi o erotskoj imaginaciji u književnom delu Ive Andrića*, Belgrado, Geopolitika, 2015.
- ĐORĐEVIĆ MIRONJA Biljana, (a cura di) *Ivo Andrić 1918*, Belgrado, Vukotić Media, 2019.
- ĐŽAĐŽIĆ, Petar, *Ivo Andrić Esej*, Belgrado, Nolit, 1957.
- ECO, Umberto, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*. Milano, Bompiani, 1991.
- ECO, Umberto, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, La nave di Teseo, 2018.
- ECO, Umberto, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2019.
- GIUNTA, Claudio, *Come non scrivere. Esempi da seguire, trappole e scemenze da evitare quando si scrive in italiano*, Torino, Utet, 2018.
- IVETIĆ, Egidio, *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, Milano, FrancoAngeli, 2019.
- JANDRIĆ, Ljubo, *Sa Ivom Andrićem*, Belgrado, Srpska književna zadruga, 1977.
- JERGOVIĆ, Miljenko, *L'attentato*, traduzione di Ljiljana Avirović, Roma, Nutrimenti, 2021.
- KARAUAC, Miroslav, *Rani Andrić*, Belgrado, Prosveta, 1980.
- KLAJN, Ivan, *Grammatica della lingua serba*, Belgrado: Zavod za udžbenike, 2015.
- MARTENS, Michael, *U požaru svetova. Ivo Andrić – jedan evropski život*, Belgrado, Laguna, 2020.
- MILUTINOVIĆ, Zoran, *Bitka za prošlost. Ivo Andrić i bošnjački nacionalizam*, Belgrado, Geopolitika, 2018.
- MITROVIĆ, Marija, MITROVIĆ, Bojan, *Storia della cultura e della letteratura serba*, Lecce, Argo, 2015.
- NEMEC, Krešimir, *Gospodar priče. Poetika Ive Andrića*, Zagabria, Školska knjiga, 2016.
- NEWMARK, Peter, *La traduzione: problemi e metodi*, Milano, Garzanti, 1988.
- OSIMO, Bruno, *Storia della traduzione. Riflessioni sul linguaggio traduttivo dall'antichità ai contemporanei*, Milano, Hoepli, 2002.

- OSIMO, Bruno, *Manuale del traduttore: guida pratica con glossario*, Milano, Hoepli, 2011.
- PERIŠIĆ ĐUKIĆ, *Kavaljer Svetog Duha. O jednom nedovršenom romanu Ive Andrića*, Novi Sad, Akademska knjiga, 2017.
- PIŠTALO, Vladimir, *Sunce ovog dana*, Novi Sad, Agora, 2017.
- POPOVIČ, Anton, *La scienza della traduzione. Aspetti metodologici. La comunicazione traduttiva*, Milano, Hoepli, 2006.
- STIPČEVIĆ, Nikša, *Andrićev Gvičardini*, Belgrado, Zadužbina Ive Andrić, 2003.
- VUKSANOVIĆ, Miro (a cura di), *Delo Ive Andrića*, Belgrado, Srpska akademija nauka i umetnosti, 2018.
- WIESNAR, Ljubo (a cura di), *Hrvatska mlada lirika*, Zagabria, Društvo hrvatskih književnika, 1914.

SAGGI E RECENSIONI

- JERGOVIĆ, Miljenko, *Evropski život pisca prevelikog za tužne, male provincije iz svojih proza*. Recensione al libro di Mihael Martens, *U požaru svetova. Ivo Andrić – jedan evropski život* disponibile al link: <https://www.jergovic.com/subotnja-matineja/europski-zivot-pisca-prevelikog-za-tuzne-male-provincije-iz-svojih-proza/>.
- MILUTINOVIĆ, Zoran, *A Characyer Trait, or a Political Commitment?* Recensione al libro di Mihael Martens *U požaru svetova. Ivo Andrić – jedan evropski život* disponibile al link: <https://ucl.academia.edu/ZoranMilutinovic>.
- MUJČIĆ, Elvira, *L'altra*, in rivista Tradurre, a.2020, Vol. 18, p. 1-7. Il saggio è disponibile al link: <https://rivistatradurre.it/laltra/>.

SITOGRAFIA

- “Bez kraja i konca”: https://hjp.znanje.hr/index.php?show=search_by_id&id=eltvUBY%3D.
- “Boj”: https://hjp.znanje.hr/index.php?show=search_by_id&id=d1ZvWg%3D%3D.
- “Lettera a Savo Dautović”: <http://www.nin.co.rs/2003-02/06/27256.html>.
- “Nesreća” <https://archive.org/details/recnik-srpskoga-jezika-2011/page/815/mode/1up>.
- “Od nemila do nedraga” <https://hrcak.srce.hr/file/301618>.

“Plaviti se”: <https://jezikoslovac.com/word/ekvn>.

“Radost”: <https://archive.org/details/recnik-srpskoga-jezika-2011/page/1085/mode/1up>.

“Težak“: https://hjp.znanje.hr/index.php?show=search_by_id&id=f19nWxB8.

“Vedar, vedra, vedro“: <https://hjp.znanje.hr/index.php?show=search>.

„Brijeg“: https://hjp.znanje.hr/index.php?show=search_by_id&id=f15nWBU%3D.

„Polisemico“: <https://www.treccani.it/vocabolario/polisemico/>. Ultima consultazione in data 18.02.2022.

ANDRIĆ, Ivo, *Ex Ponto*: <https://velikirat.nb.rs/items/show/9170>.

BARTULOVIĆ, Niko, *Razgovori s dušom*, prefazione a *Ex Ponto*: <https://velikirat.nb.rs/items/show/9170>.

SAŽETAK

Ovaj rad donosi prijevod zbirke pjesama u prozi *Ex Ponto* (1918) jugoslavenskog nobelovca Ive Andrića na italijanski jezik. S obzirom na to da su do sada na italijanski prevedeni samo fragmenti ove zbirke, po prvi put se predlaže cjelovit prevod Andrićeve prve knjige. Teza je podijeljena u tri makropoglavlja, kojima prethode uvodne napomene, a slijede im zaključak i bibliografija.

Prvo poglavlje donosi osvrt na autorov život sa posebnim akcentom na period vezan za nastajanje zbirke koja je središnja tema teze. Budući da je Andrić jedan od najproučavanijih pisaca južnoslavenskog područja, biografski radovi o književnikovom životu su brojni, ali sam u ovom tekstu u rekonstrukciji hronoloških događaja od prvih godina do njegove smrti najviše koristila studiju *Rani Andrić* Miroslava Karaulca. Ovo istraživanje posvećeno je prvim trima decenijama Andrićevog života koje su generalno manje poznate javnosti i koje je znanstvenik pomno analizirao na temelju dostupnih dokumenata obilazeći mjesta koja bi mogla biti svjedočanstvo o ranim fazama Andrićevog života. Osim toga, oslanjala sam se i na monografiju *Gospodar priče. Poetika Ive Andrića* Krešimira Nemeca, posvećenu s jedne strane životnoj priči Ive Andrića, a s druge analizi piščevog pjesničkog i proznog stvaralaštva, biografiju *Sa Ivom Andrićem* Ljube Jandrića, knjigu koja sadrži razmjenu osobnih konverzacija, a ponekad i privatnih pisama između dva književnika u razdoblju od 1968. do 1975. godine, kao i nedavno objavljenu rekonstrukciju Andrićevog života njemačkog novinara Michaela Martensa, pod naslovom *U požaru svetova. Ivo Andrić – jedan evropski život*. Dragocjene podatke našla sam takođe i na internet stranici Zadužbine Ive Andrića.

U okviru istog poglavlja osvrćem se i na poetiku Ive Andrića počevši od njegova početka 1911. godine u časopisu *Bosanska vila* u kojem objavljuje pjesmu *U sumrak* pa kroz dvije zbirke *Ex Ponto* i *Nemiri*. Pjesnik Andrić i danas je većini javnosti ostao nepoznat, prvenstveno zbog piščeve odluke da svoje pjesničke kompozicije ne objavljuje nakon 1920-ih, iako je nastavio da ih piše tokom cijelog života. Poezija je ponudila vrijednu stilsku i tematsku vježbu za prozna djela. Nadalje, opravdavajući izuzimanje dviju pjesničkih zbirki iz sabranih djela i zabranu njihovog prevođenja na strane jezike, Andrić je tvrdio da se ne radi o književnosti koja može parirati ostatku njegova stvaralaštva i suvremenoj književnosti koju je predstavljao. Konačno, kroz stilsku i tematsku analizu ponuđena je kontekstualizacija zbirke *Ex Ponto*.

Drugo poglavlje, pak, sadrži prijevod pjesama u prozi na italijanski jezik koje čine prvu zbirku koju je Andrić objavio. Prilikom prevođenja, za tumačenje i razumijevanje riječi na izvornom jeziku, koristila sam *Rečnik srpskohrvatskog književnog jezika* u izdanju Matice srpske i Matice Hrvatske, *Rečnik srpskoga jezika* Matice srpske, i *Rečnik sinonima srpskoga jezika* Pavla Čosića. Takođe sam koristila *Veliki rečnik stranih riječi i izraza* Ivana Klajna i Milana Šipke i *Hrvatski ili srpsko-talijanski rečnik* Mirka Deanovića i Josipa Jerneja. Nailazeći na poteškoće u prijevodu sa srpskohrvatskog na italijanski zbog nedostatka rječnika koji nudi širi izbor leksema, poslužila sam se jednojezičnim rječnikom i rječnikom sinonimima u izdanju italijanske akademije Treccani (Treccani).

Treće poglavlje sadrži komentar prijevoda koji ilustrira različite faze procesa prevođenja i različite strategije usvojene pri prenošenju djela na talijanski jezik. Prevodilačka rješenja argumentovana su nizom primjera i objašnjenja. Priručnici koji su dali teorijski okvir i praktične informacije neophodne za izradu ovog dijela rada bili su *Manuale del traduttore, guida pratica con glossario* Bruna Osima i *La traduzione: problemi e metodi* Petera Newmarka.